Rivista fondata nel 1921
Nuova serie Anno V • **Numero 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 2010** • **EURO 4,50**
P.I. Spa S.A.P. - D.L. 353/2003 - L.27/02/04 n.46 - a.1 c.1 DCB Milano

terrasanta

DOSSIER
Viaggio alla scoperta degli arabi israeliani. Tra identità e lealtà

ESCLUSIVO
Intervista a monsignor Paglia: «Gerusalemme sacramento della fede»

Al termine del Sinodo per il Medio Oriente

La sfida della COMUNIONE

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa • Contiene I. P.

Il Sinodo e i frutti dello Spirito

Giuseppe CAFFULLI

Non è facile, e certamente è prematuro, tracciare un bilancio del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente che si è svolto a Roma dal 10 al 24 ottobre. Si è trattato indubbiamente, come sottolineato da più interventi, di un'occasione preziosa di conoscenza e approfondimento sulla realtà del cristianesimo orientale, nelle sue varie forme e sfaccettature.
Tra i temi discussi dai vescovi: l'esodo dei cristiani dai Paesi segnati da conflitti, crisi economiche e politiche e viceversa l'immigrazione crescente nei Paesi del Golfo e nella stessa Arabia Saudita; la divisione tra le Chiese cristiane e il deficit di comunione tra le stesse gerarchie cattoliche dei vari riti presenti in Medio Oriente, con il tasto delicato della giurisdizione e del ruolo dei patriarchi all'interno della Chiesa. C'è poi il capitolo del rapporto con l'islam , un dialogo che chiede prima di tutto una piena coscienza della propria fede. Sul versante dell'incontro con l'ebraismo, serve poi proseguire la strada indicata dal concilio Vaticano II e lavorare per rimuovere le scorie della storia e i pregiudizi. E ancora la necessità di riscoprire una dimensione missionaria che è costitutiva della Chiesa stessa. Infine la vita contemplativa e la preghiera, fondamenti del rinnovamento della Chiesa. Quale linfa il Sinodo saprà offrire alla vita delle comunità del Medio Oriente?
«L'albero si giudica dai frutti», fa notare padre Frédéric Manns, biblista dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme che ha partecipato ai lavori dell'assemblea in qualità di esperto. «E l'efficacia del Sinodo verrà giudicata da ciò che produrrà. Se i vescovi dei rispettivi Paesi e dei vari riti, nei prossimi mesi, si riuniranno per discutere di liturgia, catechesi e pastorale comune, allora vorrà dire che lo Spirito Santo ha soffiato... Altrimenti sarà stata una occasione sprecata».
Tutti noi dobbiamo pregare perché non lo sia.

3 EDITORIALE
Il Sinodo e i frutti dello Spirito
Giuseppe Caffulli

7 ORIZZONTI
Dopo il Sinodo al via una nuova era
David M. Jaeger

9 JUDAICA
Tzfar, la città santa sul monte
Elena Lea Bartolini De Angeli

24 PERSONAGGI
Mansour il Siro
Antonio Raimondo

26 IN DIALOGO
Natale, ovvero la tenerezza di Dio
Daniel Attinger

25 DOSSIER
Arabi israeliani
Tra identità e lealtà
di Giorgio Bernardelli

www.terrasanta.net

Sommario

ABBONAMENTO A TERRASANTA 2011

Cari lettori,
dopo 5 anni siamo costretti ad aumentare il prezzo dell'abbonamento ordinario alla rivista per far fronte ai crescenti costi di produzione e di stampa. Per il 2011 la quota è 27 euro (6 numeri). Visitando il sito **www.edizioniterrasanta.it** è possibile sottoscrivere on line gli abbonamenti alle nostre riviste tramite carta di credito.

10 DOPO IL SINODO
Parola d'ordine: insieme
Manuela Borraccino

19 I GIORNI
Giordania, eletti dieci deputati cristiani
Carlo Giorgi

23
Insediamenti, la politica del «fatto compiuto»
Giampiero Sandionigi

43 ALBUM
Betlemme, a casa del bambino Gesù
testo e foto di Marco Zorzanello

46 TERRE E LUOGHI
Alla locanda del Buon Samaritano
Pietro Kaswalder

51 MEDITERRANEA
Dopo la strage di Baghdad Quale futuro per i cristiani?
Camille Eid

52 SEMI DI PACE
Alicia nel Paese di Gesù
Chiara Tamagno

55 ISLAMOCRISTIANA
Cristiani e musulmani in festa per i sette santi
Gwenolé Jeusset

63 ARCHEOLOGIA
Le strade antiche di Gerusalemme
Eugenio Alliata

64 BLOCK NOTES

66 OLTRE LA GRATA
La sfida delle lingue e il mistero di un incontro
suor Chiara Letizia

In copertina:
I ricchi paramenti liturgici della tradizione copta (foto Ap)

56 COLLOQUI
Vincenzo Paglia Gerusalemme «sacramento» della fede
Cristina Uguccioni

60 CULTURA
Gli arabeschi del Sacro
Daniele Civettini

TERRASANTA
periodico della Custodia francescana di Terra Santa
via G. Gherardini 5
20145 Milano.
tel. 02.345.92.679
fax 02.318.01.980
www.terrasanta.net
terrasanta@terrasanta.net

Direttore responsabile
Giuseppe Caffulli
direttore@terrasanta.net

In redazione
Giampiero Sandionigi
sandionigi@terrasanta.net
Carlo Giorgi
giorgi@terrasanta.net

Da Gerusalemme
Marie-Armelle Beaulieu
marie-armelle@custodia.org

Segreteria
Teresa Preite
segreteria@terrasanta.net
Barbara Zonato
zonato@terrasanta.net

Pubblicità
Imagina
C.so di Porta Romana 128
tel. 02.58.32.05.09
fax 02.58.31.98.24
imagiuno@tin.it
www.imaginapubblicità.com

Progetto grafico
Graphia

Impaginazione
Elisa Agazzi

Stampa
Grafica Fbm
Via C. Cattaneo 3/5
20064 Gorgonzola - Mi

Registrazione
Trib. di Milano n° 905
del 28/11/2005
Sped. in A.P. art.- D.L.
353/2003 - L.27/02/04 n. 46
a. 1 c. 1 DCB Milano

Proprietario
Custodia di Terra Santa
Via M. Boiardo 16 - Roma

Periodico edito da
Edizioni Terra Santa srl
Via G. Gherardini 5 - Milano

Amministratore unico
Giuseppe Ferrari
ferrari@terrasanta.net

Consulenti di redazione
Elena Lea Bartolini, Paolo Branca,
Giorgio Vigna,
David M. Jaeger, Gianfranco Pinto Ostuni

TERRASANTA
UNA COPIA **4,50** EURO
(ARRETRATI 9,00 EURO)

Abbonamento 2011
ORDINARIO 27 EURO
SOSTENITORE 50 EURO
AMICO 70 EURO
ESTERO VIA AEREA 42 EURO

CCP N. 67353367 INTESTATO A:
EDIZIONI TERRA SANTA SRL
VIA G. GHERARDINI 5
20145 MILANO
BONIFICO BANCARIO
IBAN: IT41 G 05584 01617 000000029216
specificare causale e dati personali dell'abbonato

Legge sulla tutela dei dati personali
I dati personali in possesso del titolare del trattamento verranno elaborati con la massima riservatezza e non potranno essere ceduti a terzi o utilizzati per finalità diverse senza il preventivo consenso degli interessati. In qualsiasi momento, in base alla Dlgs 196/2003 l'abbonato potrà decidere di modificare o richiedere la cancellazione dei dati personali scrivendo a: Titolare Trattamento Dati, Edizioni Terra Santa, via Gherardini 5 20145 Milano.

Dopo il Sinodo al via una nuova era

padre David M. Jaeger

francescano di Terra Santa, docente di Diritto canonico Roma

L'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi rappresenta per le Chiese cattoliche della regione la «ricezione» definitiva del concilio ecumenico Vaticano II. Prima ancora dei contenuti effettivi dei discorsi, del Messaggio finale e delle «proposizioni» sottoposte al Santo Padre, ciò è evidenziato dalla tematica del Sinodo. Non più chiuse in se stesse, concentrate sui propri (gravi) problemi, dagli orizzonti limitati dall'indole quasi etnica, come se fossero poco più di «minoranze indigene», le Chiese del Medio Oriente si scoprono impegnate nella testimonianza alle società in mezzo alle quali vivono, interpellate dai flussi migratori tutt'attorno, chiamate a rivendicare la libertà religiosa (laddove il concetto stesso pare spesso sconosciuto), coinvolte nel dialogo dinamico - a testa alta - con l'islam e con l'ebraismo.

L'iniziativa è stata di Papa Benedetto XVI, geniale e coraggioso, ma le fondamenta erano state gettate da Giovanni Paolo II. Fu lui, in un discorso all'epoca poco avvertito, davanti ad un'assemblea di giuristi, a Roma, l'11 dicembre 1993, a chiamare i cristiani dell'«est mediterraneo» a liberarsi da una mentalità di minoranze (appena) tollerate, o nel miglior dei casi «protette», per affermare invece il diritto di cittadinanza sulla base dell'uguaglianza con i loro connazionali e vicini. Poco dopo, il 30 dicembre 1993, la Santa Sede firmò l'Accordo fondamentale con lo Stato di Israele, dando all'intera regione l'esempio di un modo nuovo del rapportarsi della Chiesa allo Stato. Ne è seguito l'Accordo di base con la Palestina, una repubblica ancora nel divenire (allora e adesso), che ha voluto con esso riconoscere senza riserve il diritto alla libertà di religione e di coscienza, precisamente come proclamata dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.

È chiaro che il cammino per la trasformazione delle società mediorientali in democrazie compiute è ancora molto lungo e tutto in salita, ma ciò che ci interessa nell'immediato è piuttosto la trasformazione della coscienza che le Chiese della regione hanno del proprio ruolo in tale prospettiva. Non possiamo e non vogliamo controllare gli Stati, ma possiamo e dobbiamo essere noi chiari e «luminosi» rispetto alla nostra missione e ai nostri valori. Nel Medio Oriente, come già altrove in situazioni analoghe, la Chiesa si riscopre inviata a indicare la Via della libertà, dell'umanità. Con il Sinodo una nuova era per le Chiese del Medio Oriente è stata inaugurata.

Non mancavano certo gli argomenti «tradizionali» e i temi più angoscianti, come l'oppressione subita in certe parti della regione o la preoccupazione suscitata nei cuori dei Pastori dall'emigrazione di tanti dei loro fedeli. Ma anche la discussione di queste problematiche, reali ed urgenti, sembra essere stata alquanto ridimensionata dalla rinnovata consapevolezza che la Chiesa non esiste per sé stessa, ma «per la vita del mondo».

Inevitabilmente un'attenzione particolare è stata riservata alla Terra Santa, al singolare ruolo che vi hanno i credenti in Cristo di espressione ebraica, venuti alla luce come mai prima, come pure alla sempre dolorosa situazione dei Territori Palestinesi. Certo, non è stato possibile parlare del dramma che coinvolge i palestinesi e gli israeliani senza attirarsi qualche critica per aver assertivamente preso la parte degli uni nel conflitto con gli altri. Ma la lettura dei testi «incriminati» ne dimostra l'infondatezza. Del resto, la Chiesa voluta dal Vaticano II non può sorvolare il territorio, ma deve piuttosto radicarsi in esso e farsi carico delle «gioie e dei dolori» delle persone e delle comunità che lo abitano, in Terra Santa come altrove.

Il Sinodo si è concluso. La sua messa in pratica si è avviata.

Tzfat, la città santa sul monte

Elena Lea Bartolini De Angeli

docente di giudaismo presso il Centro Studi del Vicino Oriente di Milano

A 850 metri, sul monte Kena'an, Tzfat (Safed) domina tutta la regione attorno al lago di Tiberiade. Nelle Scritture ebraiche questa città non è mai menzionata, è invece possibile che Gesù di Nazaret abbia fatto riferimento a lei quando ha detto ai suoi discepoli: «Voi siete la luce del mondo! Non può restare nascosta una città posta sopra un monte...» (Mt 5,14).

Il nome Tzfat può essere ricondotto alla radice ebraica *tzuf*, che esprime l'idea di «osservare dall'alto», ma la tradizione mistica legge in questo nome l'acronimo dei termini *Tzevi* «gazzella», *Pe'er* «magnificenza», *Tifferet* «gloria/splendore»; c'è anche chi vede le iniziali di *Tzitzit* «le frange dello scialle per la preghiera», *Pe'ot* «i riccioli ai lati del volto», *Tefillin* «i filatteri». Tra i molti nomi con cui viene indicata Tzfat, ricordiamo Zefat, Tsfat, Zfat, , Safes, Safet.

La città, o almeno il suo primo impianto, venne fondata, secondo la tradizione biblica, da Sem, uno dei tre figli di Noè, che vi studiava volentieri assieme al figlio Eber.

In questo luogo, che insieme a Gerusalemme, a Chevron (Ebron) e Tiberiade costituisce le «quattro città sante» di Israele, dopo la caduta del Tempio e di Gerusalemme del 70 dell'era cristiana, si sono rifugiati i clan sacerdotali seguiti dagli studiosi che hanno iniziato a codificare la *Torah* orale che la tradizione riconduce al Sinai come la Rivelazione scritta, diventando così uno dei centri di studio del giudaismo post-biblico. Data poi la posizione visibile dalle altre località attorno al lago di Tiberiade, a Tzfat venivano accesi i falò per indicare le grandi festività e la luna nuova, importante per il calcolo dell'inizio del mese.

Nel XV secolo in questa città cominciano ad arrivare dall'Europa e dal Nord Africa molti studiosi di mistica, la *Qabbalah*, che qui si danno convegno e spesso si stabiliscono. Tra questi Isacco Luria, grande maestro della tradizione cabalistica, al quale sono dedicate due sinagoghe nella città; mentre fra gli altri nomi illustri possiamo ricordare le figure di Josef Caro, autore dello *Shulchan' Arukh*, un importante compendio talmudico, e di Salomon ben Moses Ha-Levi Alkabez autore del *Lekha Dodì*, un inno ispirato al *Cantico dei Cantici* per accogliere il Sabato. La tradizione ricorda che proprio durante la preghiera di un Sabato, il grande maestro Luria evocò i «Sette pastori di Israele» (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Aronne, Davide) i quali comparvero a leggere ciascuno un brano delle Scritture e poi scomparvero.

Dal XIX secolo hanno cominciato ad insediarsi qui molti seguaci della corrente chassidica, i quali continuano ancora oggi a mantenere la tradizione di città della mistica.

È sempre suggestivo percorrere le vie di questo luogo, dove al di là del folklore si può cogliere lo spessore di una tradizione che, nei suoi molteplici aspetti, è arrivata fino ad oggi superando intolleranze e persecuzioni. Di Sabato, quando i negozi sono chiusi e ogni attività lavorativa si ferma, si può sperimentare il fascino di una città in preghiera, che attira tutti coloro che vogliono uscire dalla frenesia dei ritmi settimanali per entrare nelle dinamiche delle «dolcezze» del Sabato. Come ricorda un testo religioso riproposto anche dalla musica popolare: «Se custodirò/osserverò il Sabato, il Sabato custodirà me».

Appello per la pace e per la libertà di religione, progetti di iniziative comuni... Dopo il Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, svoltosi a Roma dal 10 al 24 ottobre, inizia ora la fase più delicata: quella della ricezione nelle varie comunità cristiane. Per il gesuita padre Samir Khalil, uno degli esperti, non c'è alternativa al dialogo con ebrei e musulmani, per costruire nuovi modelli di convivenza

Parola d'ordine: INSIEME

di Manuela Borraccino

Anche se ci vorrà tempo per capire se il primo Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente porterà i frutti sperati, si può già dire che tre punti fermi siano stati fissati nel Messaggio finale e nelle 44 *Propositiones* che confluiranno nell'esortazione apostolica post-sinodale del 2011: la richiesta ribadita dal Papa di incentrare il dialogo con i musulmani sulla libertà di religione e di coscienza nei Paesi a maggioranza islamica, l'appello per la pace in Medio Oriente unito alla forte petizione dei vescovi all'Onu di lavorare per lo Stato palestinese e l'impegno a vivere «come Chiesa di comunione, restando aperti a tutti, senza cadere nel confessionalismo» dando vita ad iniziative comuni fra le comunità cattoliche e con le altre Chiese cristiane per frenare l'emigrazione dei fedeli.

L'assise sinodale che ha riunito a Roma dal 10 al 24 ottobre 173 vescovi e patriarchi del Medio Oriente, più altri esperti, uditori e vescovi degli altri continenti, per un totale di 330 persone, ha dato soprattutto visibilità al problema dell'esodo dei cristiani della regione: è stato infatti seguito, oltre che da una parte dei 400 cronisti permanentemente accreditati presso il Vaticano, da più di 70 giornalisti accreditati per l'evento (dei quali 30 provenienti da Paesi arabi, principalmente da testate cristiane di Libano, Siria ed Egitto) che hanno seguito giorno per giorno i 125 interventi (più cinque consegnati per iscritto) svolti dai vescovi in aula, più i 111 interventi liberi scaturiti dal dibattito e che sono stati poi sintetizzati nei documenti finali.

Il Sinodo si è dunque chiuso con un Messaggio inviato dai presuli «al popolo di Dio» su come affrontare «le sfide e le attese» tanto dei fedeli residenti in Medio Oriente quanto di quelli della diaspora. Esso vuol essere, scrivono i vescovi, «un appello alla fermezza della fede, fondata sulla Parola di Dio, alla collaborazione nell'unità e alla comunione nella testimonianza dell'amore in tutti gli ambiti della vita». In quello che è stato definito «una sorta di concilio del Medio Oriente», prima riunione di alto livello del clero di ceppo arabo, non poteva mancare un'analisi sull'instabilità strutturale dell'area alimentata non solo dal conflitto interno all'islam fra sunniti e sciiti ma soprattutto dall'irrisolta questione palestinese. Ma se Israele temeva di finire ancora una volta sul banco degli imputati, come è risultato evidente dall'irritazione lasciata trapelare alla vigilia del Sinodo per la presentazione a Roma del documento *Kairos Palestina. Un momento di verità* (firmato nel dicembre 2009 da varie personalità delle Chiese sulla situazione dei palestinesi), c'è da dire che la diplomazia vaticana

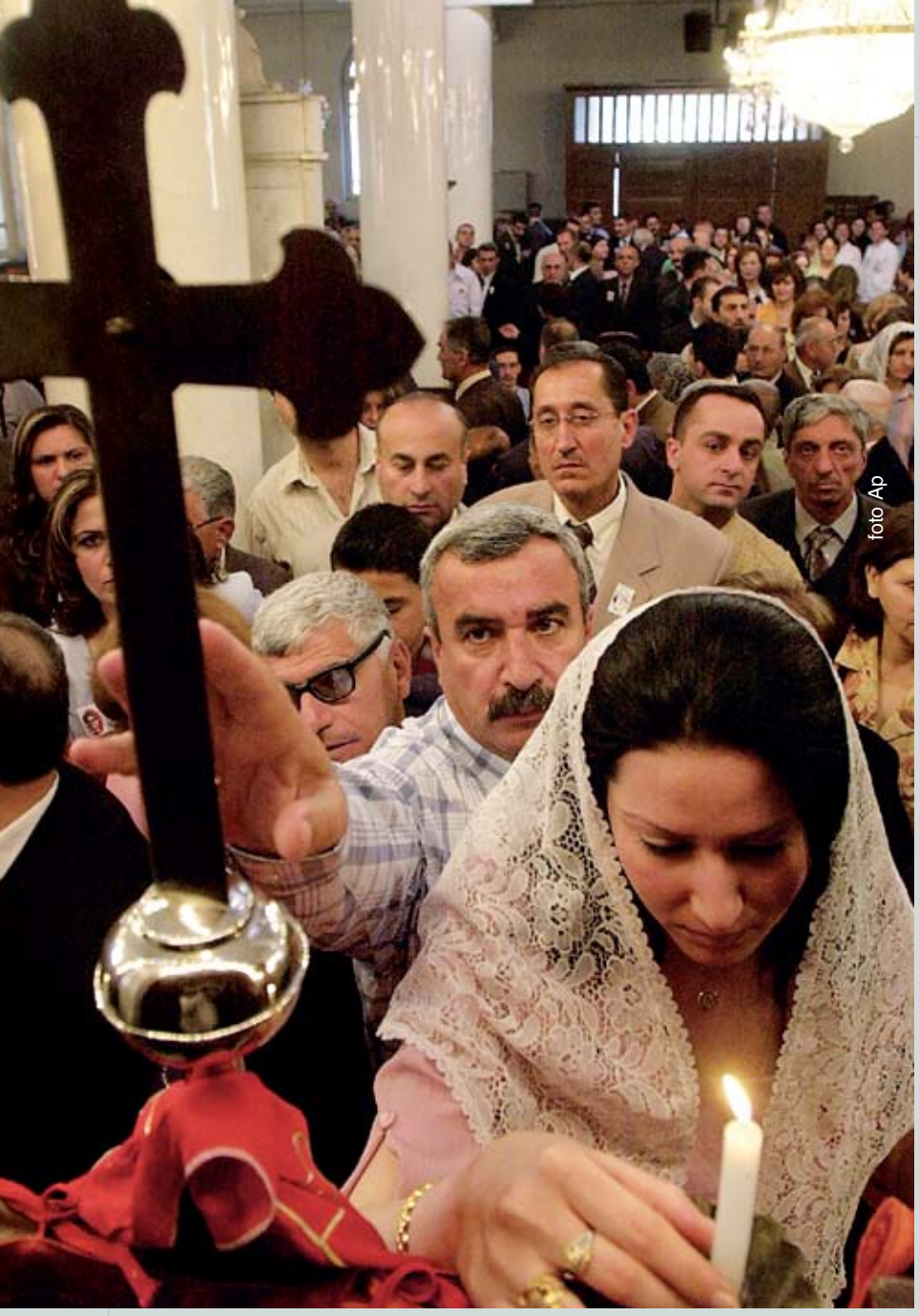


foto Ap

CRISTIANI D'ORIENTE
Fedeli in una chiesa siriana. Il Sinodo ha offerto un'occasione per conoscere la realtà e i problemi delle Chiese d'Oriente

ha lavorato alacremente per non trasformare il primo Sinodo sulla regione più turbolenta del mondo in un processo sui crimini perpetrati nell'area.
Così il Messaggio finale, che si apre con la constatazione di quanto il conflitto arabo-israeliano destabilizzi tutta la regione, ribadisce la richiesta della Santa Sede espressa anche durante il viaggio del Papa in Terra Santa nel 2009 di una soluzione regionale: in tal senso va letto l'appello dei vescovi perché l'Onu «lavori sinceramente ad una soluzione di pace giusta e definitiva nella regione, e questo attraverso l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, e attraverso l'adozione delle misure giuridiche necessarie per mettere fine all'occupazione dei differenti territori arabi». Una presa di posizione che, anche per la condanna espressa dai padri sinodali dell'uso della Bibbia per giustificare l'espropriazione della terra nei Territori palestinesi, ha suscitato le critiche del viceministro degli Esteri israeliano Danny Ayalon (peraltro riprese solo da alcuni giornali europei, mentre poco o nulla è stato riferito sulla stampa israeliana) sul fatto che l'assise avesse offerto occasione per «attacchi politici a Israele secondo i canoni della migliore propaganda araba».
La polemica però è decaduta quasi subito poiché è stato dimostrato come la Santa Sede abbia svolto una mediazione importante prima e durante le due settimane di lavori per evitare un'eccessiva politicizzazione del dibattito. Perciò, anche se era inevitabile un richiamo alle responsabilità dei leader politici sullo stallo del processo di pace, sono risultate voci isolate se non vere e proprie «forzature» quelle di chi aveva parlato di Israele come di «un corpo estraneo» nella regione e di chi aveva affermato come Israele non possa più dirsi «Terra promessa» agli ebrei poiché «non c'è più un popolo eletto, ma tutti gli uomini e le donne del mondo sono diventati eletti», per ribadire come «non ci si possa basare sulle Sacre Scritture per giustificare l'espa-

▶▶▶

«La nostra responsabilità? Affermare i diritti umani come patrimonio comune»

trio dei palestinesi». Occorre prestar fede al Messaggio e non enfatizzare le posizioni dei singoli presuli, ha tagliato corto il portavoce vaticano padre Federico Lombardi.

«Il Messaggio finale riflette in modo completo ed equilibrato la situazione internazionale ed il problema della pace nella regione» spiega il padre gesuita Samir Khalil Samir, uno tra i più autorevoli esperti del Sinodo. L'islamologo egiziano rivendica come sulla questione palestinese e sugli effetti che il conflitto sortisce in tutta l'area ci sia stato «un messaggio forte e chiaro, senza cadere né nell'antisionismo né nell'anti-arabismo».

Il Messaggio, dice, contiene anche una presa di posizione «positiva e realista» sul dialogo interreligioso: «Insieme noi costruiremo le nostre società civili sulla cittadinanza, sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza. Insieme noi lavoreremo per promuovere la giustizia, la pace, i diritti dell'uomo, i valori della vita e della famiglia. La nostra responsabilità è comune nella costruzione delle nostre patrie. Noi vogliamo offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà, per il bene delle nostre patrie e quello di tutta l'umanità».

«La parola chiave - commenta padre Samir - è "insieme": non si tratta di confronto interculturale o interreligioso, ma di collaborazione la più totale possibile per vincere la crisi profonda nella quale si trova il nostro mondo arabo-islamico. L'obiettivo di questo Sinodo era elaborare una visione per i cristiani in Medio Oriente: senza complessi di superiorità, ora si tratta di proporre insieme, musulmani e cristiani ed ebrei di Israele un progetto umanista per un mondo più giusto dove i diritti umani siano patrimonio di tutti, dove ci sia uguaglianza fra uomo e donna, dove ci sia quella giustizia sociale che appartiene tanto al patrimonio dell'ebraismo quanto ai valori dell'islam. E questo proprio a partire dal motto del Sinodo: comunione e testimonianza. Lo scopo è quello di costruire una società ispirata dalla laicità positiva: una società di credenti che rispettano i diritti umani e rispettano anche i non credenti».

E questo, rimarca, anche se l'appello alla libertà di religione e di coscienza ribadito dal Papa e dai presuli ha già ricevuto una macabra risposta con la strage perpetrata una settimana dopo la fine del Sinodo nella Chiesa siro-cattolica di Baghdad da una cellula di *al Qaeda*, nella quale sono stati uccisi 53 fedeli, sette poliziotti e cinque terroristi, oltre al ferimento di una settantina di persone. «Quanto accaduto in Iraq – dice il gesuita - ha purtroppo confermato quanto questo cammino sia difficile, ma come sia l'unico possibile: non abbiamo alternative se non quella di lavorare insieme contro l'estremismo violento. Durante il Sinodo abbiamo ribadito che la violenza è incompatibile con Dio e dunque con la religione. Al di là di alcune voci, il Sinodo ha ribadito con forza che non siamo gli uni contro gli altri, non c'è una lotta contro l'islam, ma una collaborazione fra cristiani e musulmani contro l'estremismo islamico, che distrugge più ancora l'islam che il cristianesimo».

Istanze che trovano eco anche nelle 44 proposte, suddivise in tre blocchi, elaborate dai presuli per migliorare la condizione delle minoranze cristiane ed i rapporti fra le Chiese e con l'ebraismo e l'islam. Il primo blocco riguarda il senso della presenza e della vocazione cristiana nella regione e chiede di «suscitare l'impegno a reclamare e sostenere il diritto internazionale e il rispetto di tutte le persone» in relazione alla «situazione

foto Ap

ASSISE ROMANA

I lavori del Sinodo, che ha visto la partecipazione di 173 vescovi e patriarchi, oltre a esperti e uditori

drammatica di certe comunità cristiane del Medio Oriente, le quali soffrono ogni tipo di difficoltà, giungendo talvolta fino al martirio». È stato recepito l'appello di quei vescovi che esortano i fedeli a «non cedere alla tentazione di vendere le loro proprietà, terre e immobili», visto che la terra natale rappresenta «un elemento essenziale dell'identità delle persone e dei popoli». Quattro proposte riguardano la pastorale dell'emigrazione, compresa l'opportunità di creare un ufficio *ad hoc* nelle diocesi per studiare il fenomeno e contrastarlo.

Un secondo blocco di 14 proposte riguarda la comunione delle Chiese. I vescovi suggeriscono, fra l'altro, di «creare una commissione di cooperazione tra le gerarchie cattoliche del Medio Oriente» per promuovere strategie pastorali comuni, organizzare incontri periodici e regolari, «praticare una solidarietà materiale tra le diocesi ricche e meno ricche», creare un'associazione sacerdotale *fidei donum* «per favorire l'aiuto reciproco tra eparchie e Chiese» soprattutto nei Paesi del Golfo, dove la presenza del clero è ampiamente al di sotto dei bisogni di quasi 3 milioni di cattolici immigrati. Ma si parla anche della cura pastorale dei fedeli della diaspora, del ruolo dei patriarcati e del loro rapporto con la sede di Roma. Fin dalla prima settimana i padri sinodali avevano posto sul tappeto la questione «fondamentale» per i leader delle Chiese cattoliche *sui iuris* di estendere la giurisdizione dei patriarchi sui fedeli emigrati. «Il fatto è che è praticamente impossibile – spiega il vescovo di Guizeh dei copti mons. Antonios Aziz Mina - seguire pastoralmente con le attuali procedure i fedeli della diaspora, (solo nella Chiesa armena, ad esempio, il 90 per cento dei fedeli vive al di fuori della giurisdizione del Patriarca - ndr). La proposta avanzata da diversi presuli è quella di dare al Patriarca la giurisdizione personale sui fedeli della sua Chiesa dovunque siano senza passare necessariamente per il Vaticano».

Una proposta che va di pari passo con quella di togliere il divieto di ordinare sacerdoti sposati al di fuori del territorio patriarcale, per poter così assicurare la cura dei fedeli all'estero (la presenza di preti sposati al di fuori dei Patriarcati orientali era stata bandita negli anni Trenta del secolo scorso per non scandalizzare i fedeli delle Chiese di rito latino).

La terza parte delle proposte, infine, riguarda il ruolo in Medio Oriente dei cristiani chiamati ad essere «testimoni della Resurrezione e dell'amore» e ad alimentare, prima di tutto in se stessi, una visione cristiana della vita. La prima sfida, rimarcano i vescovi, è quella della formazione del clero e dei laici: «Ogni battezzato - scrivono - deve essere pronto a rendere ragione della sua fede in Gesù Cristo e avere la preoccupazione di proporre il Vangelo senza timidezza, ma anche senza provocazione».

La premessa del rafforzamento del dialogo interreligioso è che i cristiani del Medio Oriente sono invitati «alla purificazione della memoria, al perdono reciproco del passato e alla ricerca di un avvenire comune migliore» all'insegna del pluralismo religioso e nella distinzione «tra religione e politica». Così, tanto è importante il dialogo con gli ebrei nel rifiuto «dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo», quanto è importante con i musulmani «promuovere la nozione di cittadinanza, la dignità della persona umana, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri e la libertà religiosa comprensiva della libertà di culto e della libertà di coscienza». ◀

Per le Proposizioni finali e gli approfondimenti sul Sinodo visita www.terrasanta.net

L'INTERVISTA

Chiese mediorientali Una realtà inculturata

Quel che resta del Sinodo è la visione di come i cristiani di oggi stiano soffrendo le stesse difficoltà e talvolta persecuzioni dei primi seguaci di Cristo, 2000 anni fa. Essi devono perciò guardare «con sguardo soprannaturale» alla loro vocazione e missione in Medio Oriente. Sono queste le speranze di padre Giovanni Claudio Bottini, direttore dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme, che ha partecipato in qualità di esperto all'assise sinodale.

Padre Bottini, si è parlato di emigrazione, dialogo interreligioso, libertà di coscienza. A suo avviso quali sono stati i temi che lasceranno maggiormente traccia del Sinodo?

C'è stata un'enfasi forse eccessiva sull'analisi della situazione politica e sui problemi che vivono le Chiese: questo ha portato ad una certa insistenza sul tema dell'emigrazione, sulle difficoltà dei cristiani ad inserirsi serenamente nella vita sociale e sul dialogo interreligioso. A mio avviso bisogna guardare al Sinodo come un evento ecclesiale: esso è un segno e uno strumento di unità ed è stata molto significativa la presenza di così tanti rappresentanti delle conferenze episcopali. Credo che l'aspetto più significativo di questa assemblea sia stato proprio il fatto che per la prima volta i patriarchi e i vescovi mediorientali sono venuti a Roma per ricevere la solidarietà di tutta la Chiesa: una celebrazione della universalità della Chiesa.

Proprio uno dei vescovi iracheni ha invitato a non vedere nel Sinodo un «evento celebrativo», ma ad aiutare i cristiani ad affrontare problemi reali di sopravvivenza.

Certamente ci ha impressionato la grande testimonianza offerta dai vescovi iracheni e la preoccupazione espressa da tutti per la sorte dei cristiani. Molti padri sinodali però hanno anche invitato a guardare la realtà della Chiesa con uno sguardo più soprannaturale. Già constatare che dopo 2.000 anni il cristianesimo non è stato cancellato dal Medio Oriente invita a vedere all'opera la Provvidenza di Dio. In questi giorni sono risuonate in aula voci che hanno espresso il ringraziamento per tutto ciò che è stato fatto e che si continua a fare. Basti pensare all'impegno di Giovanni Paolo II per evitare la guerra in Iraq.

Che risultati concreti è lecito aspettarsi?

Difficile dirlo. Se dobbiamo parlare in termini di concretezza, è possibile che qualcosa venga fatto per dare espressione all'auspicio espresso dai padri per un maggiore coordinamento pastorale fra le Chiese nel Medio Oriente. Molto importante è anche l'azione da fare per promuovere efficacemente la reciprocità nella libertà religiosa da portare avanti nelle sedi internazionali. Penso anche che ci sarà una migliore consapevolezza che i cristiani del Medio Oriente non sono soli, e sono certo che si troverà il modo di farlo sentire, non solo a parole. I cristiani costituiscono nei loro Paesi una grande luce, una grande forza morale, e sarebbe una grave perdita la loro scomparsa. È importante ripetere ai cristiani del Medio Oriente: non siete soli, siete parte di una grande famiglia, da voi promana una grande energia, essere cristiani in Medio Oriente è una vocazione.

Che cosa porterà con sé di questa esperienza?

Vivo in un ambiente in cui la prima preoccupazione è lo studio della parola di Dio: il nostro sforzo è proteso a far sì che dall'Antico e dal Nuovo Testamento venga una luce per l'identità della vocazione cristiana. Al Sinodo mi ha colpito vedere come la Chiesa si è davvero inculturata in Medio Oriente: il patrimonio spirituale, letterario, liturgico è davvero immenso ed io spero che non venga mai meno l'impegno per lo studio e la conservazione del patrimonio cristiano di questa regione. Mi ha colpito moltissimo anche il parallelo fra la situazione della Chiesa delle origini e la situazione attuale fatto da molti padri sinodali. Dobbiamo riflettere sul fatto che le nostre origini sono state umili proprio in Oriente e il Cristianesimo pian piano è riuscito a fermentare e ad andare lontano. (**m.b.**)

RIPARTIRE dalla nostra vocazione

L'apertura universale della Chiesa di Gerusalemme indica anche oggi come deve essere lo stile della presenza per i cristiani del Medio Oriente. Vivere nei luoghi delle origini significa oggi più che mai essere memoria viva dell'Incarnazione. L'intervento del Custode al Sinodo dei vescovi

In Terra Santa avvertiamo con forza il limite di una prospettiva e di una pastorale che troppo spesso partono dai problemi e dalla *situazione* piuttosto che dalla *vocazione* dei cristiani e delle Chiese di quelle terre particolari e benedette (cfr *Instrumentum laboris*, n. 6). Credo invece che ci troviamo in un tempo e in un luogo in cui è necessario ripartire dalla vocazione propria delle Chiese di Terra Santa. Mi sembra, del resto, essere questo il senso dell'invito che il Santo Padre ci ha rivolto nell'Omelia inaugurale, quando ci ha chiesto di fare nostro lo sguardo di Dio che vede questa terra dall'alto.

Vorrei allora anch'io iniziare questo mio intervento facendo memoria della prima manifestazione della Chiesa a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste: ▸▸▸

di Pierbattista Pizzaballa ofm
Custode di Terra Santa

«I Luoghi Santi sono occasione di evangelizzazione e preghiera»

«Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frìgia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?"» (*Atti degli Apostoli* 2, 9-12).

Questo universale ritrovarsi di tutte le lingue a Gerusalemme e il loro incontrarsi in Dio non è solo memoria, ma è ancora presente e futuro. Oggi come allora, la Chiesa di Gerusalemme nasce si sviluppa con vocazione ed apertura universale.

I Frati Minori della Custodia di Terra Santa sono ogni giorno ammirati testimoni e - non raramente - generosi e solerti promotori del movimento fisico e spirituale che porta milioni di persone a tornare e a ritrovarsi a Gerusalemme alla ricerca del centro, del cuore, della prima sorgente della fede e della vita cristiana.

Come comunità cristiana che vive in Terra Santa dobbiamo riscoprire di essere e vivere nei luoghi delle origini. Non si tratta però semplicemente e solamente di luoghi. Noi siamo e viviamo la memoria viva dell'Incarnazione. Questa non è soltanto avvenuta nel tempo, ma anche in uno spazio. Abitare con vitalità quello spazio è vocazione e servizio alla Chiesa intera. Ci è chiesto allora di recuperare e sviluppare questa consapevolezza. Occorre che pastori e fedeli delle Chiese di Terra Santa sviluppino una maggiore conoscenza di quei luoghi che qualcuno ha definito «il quinto Vangelo».

I Luoghi Santi sono un'importante occasione di evangelizzazione e di preghiera, oltre che punto fermo dell'identità cristiana di Terra Santa. Gerusalemme, in particolare, non può essere solamente vista come il risultato di una lotta tra fazioni opposte; essa resta il punto di partenza e di arrivo della peregrinazione della fede di ogni credente in Cristo, anzi, di chiunque condivide la fede di Abramo.

I pellegrinaggi che giungono in Terra Santa da tutto il mondo, come anche la presenza di fedeli ebrei e musulmani intorno alla stessa area sacra della Città Santa appaiono agli occhi della fede come una realizzazione, sia pure parziale, della profezia del raduno di tutti i popoli sul Monte Sion per apprendere le vie del Signore e camminare sui suoi sentieri (cfr Is 2, 2-4; Mic 4, 2-4).

C'è dunque bisogno di una cura rinnovata per la formazione e la catechesi di quanti si preparano ad essere pastori e dei fedeli perché tutti siano all'altezza delle sfide che l'evangelizzazione e la missione presentano in questo nostro tempo e in questa nostra Terra. Una pastorale che si concentri maggiormente sulla Parola di Dio studiata, meditata e annunciata appare irrinunciabile (cfr *Instrumentum laboris*, nn. 8; 62-69). Le difficoltà, e persino i divieti, che l'annuncio esplicito del vangelo incontra nelle nostre terre non devono spingerci solamente a conservare l'esistente ma ci chiedono come singoli e come comunità di essere creativi, capaci di testimonianza eloquente e incisiva.

I pellegrinaggi da un lato, il carattere molteplice - multilingue, multirazziale e multi rituale - della Chiesa di Terra Santa dall'altro, ci chiedono di essere

MARONITI
Fra Najib Ibrahim, frate della Custodia di Terra Santa, celebra un battesimo nella comunità maronita di Gerusalemme

Chiesa sempre più «estroversa», direi ospitale, aperta agli altri e all'altro.
La Chiesa di Terra Santa è sempre stata di minoranza. Essere minoranza è parte della nostra identità e non ne dobbiamo fare un dramma. E tale condizione ci ricorda che non siamo né esistiamo per noi stessi, ma per entrare in relazione con quanti ci incontrano e ci sprona ad essere propositivi. E ciò a dire il vero si realizza. Pur essendo infatti poco più dell'1 per cento della popolazione, la Chiesa con le sue opere raggiunge più del 5 per cento degli abitanti.
Permettetemi qui di ricordare il servizio della Custodia di Terra Santa nell'educazione, nell'assistenza e nella formazione universitaria, offerto non solo ai cristiani latini ma anche ai fedeli delle altre confessioni e religioni. In anni recenti la Custodia di Terra Santa si è aperta alla collaborazione per la cura pastorale di gruppi di fedeli cattolici di lingua ebraica e di immigrati (cfr *Instrumentum laboris*, nn. 49-53). I centri di studio, di ricerche e di accoglienza e di comunicazione sociale, fondati e sostenuti dalla Custodia, come il Centro francescano di Studi orientali al Cairo, il Memoriale di san Paolo a Damasco, l'Istituto musicale Magnificat, il *Franciscan Multimedia Centre* e la Facoltà di Scienze bibliche e Archeologia a Gerusalemme sono aperti a cristiani di ogni denominazione.

Essere minoranza non deve impedirci di dare vibrante testimonianza di fede e di appartenenza, di fare proposte culturali attente e forti, unico spazio di confronto possibile nella nostra Terra. Essere minoranza non ci deve chiudere, ma aprirci a nuove forme di creatività, che non solo sono permesse, ma a volte addirittura attese dai fratelli delle altre fedi.
L'impegno ecumenico è per noi che viviamo in Terra Santa anzitutto incontro quotidiano di popolo, di fratelli e sorelle che, al di là delle diversità, condividono il comune cammino cristiano e il condiviso impegno per la pace (*Instrumentum laboris*, n. 82). Ma è anche espressione quotidiana della fatica che i pregiudizi e la storia ci hanno consegnato e che in Terra Santa diventano tangibili e concreti.
Per quanto riguarda il delicato e sofferto scenario politico, senza entrare in questioni delicate e già fin troppo discusse anche tra noi, desidero qui sottolineare quanto anche a noi stessi non è sempre chiaro e cioè che spetta a noi cristiani di Terra Santa, che non rivendichiamo territori e posizioni di privilegio, di custodire, mantenere visibile e gelosamente difendere in tutte le forme possibili e in tutte le sedi pubbliche il carattere anche cristiano della Terra Santa e di Gerusalemme, che non è sempre scontato e che forse non è sempre accolto. ◂

■ *Il 9 novembre si è votato per il rinnovo del Parlamento*

ALLE URNE
Un seggio elettorale. Ha votato il 53 per cento degli aventi diritto.

Giordania, eletti dieci deputati cristiani

Per quasi un anno la Giordania non ha avuto un parlamento che discutesse e approvasse le leggi. Il 9 novembre scorso però il parlamento di Amman è finalmente stato rieletto: quasi due milioni e mezzo di elettori giordani, infatti, sono stati chiamati alle urne per designare i 120 nuovi rappresentanti del parlamento. Nella campagna elettorale si sono sfidati 763 candidati, tra cui 134 donne e diversi rappresentanti delle minoranze anche religiose presenti del Paese, come quella cristiana. Le elezioni, a cui ha partecipato più della metà degli aventi diritto (il 53 per cento del totale), hanno segnato un forte rinnovamento del parlamento: su 120 deputati ben 78 sono alla loro prima esperienza parlamentare; d'altra parte il voto non ha tradito le previsioni, segnando il successo dei candidati vicini a re Abdallah II: tra i deputati molti sono ex ministri di passati governi giordani; mentre le opposizioni sono riuscite a conquistare in tutto solo una ventina di seggi.

Nel novembre 2009 re Abdallah aveva deciso di sciogliere un parlamento «giovane», eletto solo due anni prima, giudicandolo incapace a realizzare le riforme economiche necessarie per il Paese. Da quel momento è iniziata una lunga campagna elettorale, incentrata soprattutto sul ruolo del Paese nel processo di pace tra Israele e Palestina; sui temi economici e della lotta alla povertà, dramma che investe un numero crescente di cittadini giordani. La campagna elettorale è stata però agitata anche da un fattore «non economico»: ovvero, la decisione dei Fratelli musulmani di boicottare le elezioni in segno di estrema forma di protesta.

Lo scorso maggio, infatti, il Fronte di Azione Islamica, braccio politico in Giordania dei Fratelli Musulmani, aveva annunciato che non avrebbe partecipato alle elezioni. «Questa legge elettorale emargina le voci critiche al governo», aveva accusato Jamil Abu-Bakr, portavoce dei Fratelli musulmani in Giordania. In particolare, secondo il movimento musulmano, il sistema elettorale tuttora in vigore in Giordania avrebbe il limite di non assicurare una corretta rappresentanza del Paese: le aree urbane, dove i Fratelli Musulmani riscuotono un buon seguito, sarebbero rappresentate da un numero troppo piccolo di parlamentari; mentre le aree rurali, dove il movimento è meno radicato, avrebbero la possibilità di eleggere un numero sproporzionato di rappresentanti. Questo sistema, secondo il movimento, darebbe vita ad un parlamento squilibrato, danneggiando proprio le forze politiche del Fronte di azione islamica.

In realtà la Giordania ha sempre dimostrato di essere uno dei Paesi arabi più tolleranti nei confronti dei Fratelli musulmani. Questi ultimi sono presenti nel Paese dagli anni Quaranta dello scorso secolo, potendo contare sull'accoglienza della famiglia reale hashemita. A differenza di altri Stati della regio-

▶▶▶

Tra i candidati cristiani eletti, anche una donna: Salma Rabahdi

ne (come ad esempio l'Egitto), i re giordani hanno sempre evitato la repressione del movimento islamista, consentendone addirittura la rappresentanza in Parlamento. Nel 2007, infatti, il fronte islamico era riuscito a far eleggere sei parlamentari.
Con la scelta del boicottaggio, la rappresentanza politica del Fronte islamico si è ridotta a un solo deputato, Ahmed Qudah, che ha deciso - andando contro-corrente rispetto alla scelta della sua parte politica - di partecipare da indipendente alle elezioni. Nonostante l'affluenza contenuta (il 53 per cento degli aventi diritto) e la vittoria quasi scontata del fronte leale a re Abdallah II, la vigilia delle elezioni è stata segnata da nervosismo e disordini: scontri tra fazioni di candidati opposti hanno causato numerosi feriti e anche l'uccisione di un attivista politico da parte di antagonisti, vicino alla città di Karak. Le elezioni, d'altro canto, hanno avuto anche una novità estremamente positiva: per la prima volta le autorità hanno accettato la presenza di 250 osservatori internazionali e di 3 mila rappresentanti di organizzazioni non governative locali, allo scopo di monitorare le operazioni di voto. «Si è trattato di elezioni credibili, che hanno segnato un miglioramento rispetto alle elezioni precedenti e un passo avanti importante per il Medio Oriente - hanno affermato gli osservatori dell'organizzazione statunitense, *International Republican Institute* -. Rimane però ancora un margine di miglioramento. La prossima legge elettorale giordana dovrà rafforzare la rappresentanza reale di tutti i giordani».
Sono dieci i rappresentanti della minoranza cristiana eletti in parlamento, di cui nove uomini e una donna (Salma Rabahdi). Ghazi Farid Misharbash è un candidato cristiano eletto nel terzo distretto del governatorato di Amman. Il suo sito internet costruito per la campagna elettorale (www.voteforghazi.com) e la pagina *Facebook* annessa, raccontano di conferenze, assemblee, calorose adunate di sostenitori... E dimostrano una partecipazione vivace della comunità cristiana alla vita civile della moderna Giordania.

Carlo Giorgi

IN EVIDENZA

Il vecchio premier Sharon (in stato vegetativo) è stato dimesso dall'ospedale

In ospedale ormai dal lontano 4 gennaio 2006, in uno stato vegetativo che i medici giudicano irreversibile, Ariel Sharon, classe 1928,è stato trasferito ai primi di novembre nella sua residenza privata che si trova a pochi chilometri di distanza dalla Striscia di Gaza. O meglio: vi trascorrerà i fine settimana, per far ritorno in ospedale gli altri giorni, almeno in questa fase iniziale. Poi, con il tempo e valutate le sue reazioni, la soluzione dovrebbe diventare definitiva.
Già nel febbraio 2009, dopo tre anni di coma, i sanitari dell'ospedale Sheba-Tel Hashomer avevano chiesto alla famiglia di trovare una sistemazione per l'illustre malato presso la fattoria dei Sicomori, o presso una struttura attrezzata per lungodegenti. Ma si era scontrata con il parere contrario dei figli di Sharon Gilad e Omri.
La dimissione ospedaliera del primo ministro-generale che ha segnato in profondità la storia recente d'Israele (la famosa passeggiata sulla Spianata delle moschee che fece scoccare la scintilla della seconda *intifada*, il ritiro dell'esercito da Gaza, la creazione del partito Kadima) è propiziata anche dall'approvazione da parte della Commissione finanze del parlamento israeliano, giusto all'inizio di novembre, di un *budget* annuale straordinario di un milione e 600 mila *shekel* (circa 320 mila euro) per le cure domiciliari, che continueranno perciò ad essere a carico del contribuente. Secondo il ministero della Sanità israeliano, la dimissione di Sharon costituisce comunque un risparmio per l'erario. In ospedale il paziente, per tutto il tempo della sua degenza, è stato curato in una stanza privata allestita *ad hoc* e sorvegliata giorno e notte, oltre che da personale medico e sanitario, dalle forze di sicurezza. ***(g.c.)***

AUTORITÀ PALESTINESE

Il premier Fayyad: autosufficienti entro il 2013

Anno dopo anno l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) riduce il suo fabbisogno di assistenza finanziaria straordinaria dai Paesi donatori e si pone come obiettivo di raggiungere l'autosufficienza finanziaria entro pochi anni. Lo ha detto il 10 novembre scorso il primo ministro Salam Fayyad durante una videoconferenza organizzata a Washington, presso il Dipartimento di Stato, per dar modo al segretario di Stato Hillary Clinton di annunciare il versamento di 150 milioni di dollari da parte degli Stati Uniti alle casse dell'Anp. Fayyad ha osservato che dal 1994 ad oggi l'ammontare complessivo dell'assistenza finanziaria Usa ha raggiunto la cifra di 3 miliardi e mezzo di dollari, metà dei quali resi disponibili nell'ultimo triennio o poco più.

Per far fronte ai suoi impegni finanziari, pagare i propri dipendenti e gestire l'ordinaria amministrazione, l'Anp ha ancora bisogno di bussare a ogni porta: è solo di qualche settimana fa l'impegno dell'Unione Europea, che è il principale finanziatore, a versare altri 41,4 milioni di euro, oltre ai 158,5 milioni già stanziati il 19 gennaio scorso. Anche l'Arabia Saudita ha recentemente trasferito all'Anp 100 milioni di dollari, mentre la Banca Mondiale ne ha assicurati 40. Altri fondi sono stati versati in settembre dagli Emirati Arabi Uniti.

Fayyad ha però puntualizzato che «dal 2008 al 2010 il fabbisogno palestinese di supporto finanziario straordinario dall'estero si è ridotto da 1,8 miliardi di dollari a 1,2. Dovrebbe ridursi ulteriormente nel 2011 e speriamo di arrivare all'autosufficienza finanziaria entro la fine del 2013».

Il primo ministro è poi tornato sul disegno, annunciato nell'agosto 2009, di completare entro l'estate 2011 l'architettura statuale palestinese, così da essere pronti ad autodeterminarsi. In caso di definitivo naufragio dei negoziati diretti con Israele i vertici dell'Anp si riservano di giocare la carta dell'autoproclamazione dello Stato palestinese per poi chiedere il riconoscimento internazionale. Una mossa unilaterale che gli Usa ufficialmente non avallano e Israele osteggia, ma che potrebbe essere posta all'ordine del giorno dell'assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 2011.

Hillary Clinton preferisce parlare di due processi che devono procedere paralleli: i negoziati diretti, e la costruzione dell'apparato statuale palestinese. Secondo il segretario di Stato americano il presidente Mahmoud Abbas e il primo ministro Fayyad hanno compiuto un duro lavoro «grazie al quale l'Anp sta ribaltando una storia di corruzione e producendo risultati che contano e vanno a migliorare la vita dei palestinesi. Il risultato è che nuove imprese aprono i battenti, vengono riscosse le tasse ed erogati i servizi, l'economia è in crescita e la sicurezza è molto migliorata». Altre battaglie restano da vincere: contrastare un livello di disoccupazione, soprattutto giovanile, che rimane alto e far sì che anche le comunità più piccole beneficino degli effetti indotti dalla nuova imprenditoria, dalle entrate fiscali e dai contributi della comunità internazionale.

IRAQ

Continua la strage di cristiani

Nel pomeriggio del 31 ottobre 2010 a Baghdad i fedeli che partecipavano alla Messa nella chiesa siro-cattolica di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso sono diventati carne da macello. Un commando di terroristi - secondo alcuni testimoni ancora adolescenti - irrompe nella chiesa e spara all'impazzata uccidendo due giovani sacerdoti e molti dei presenti. Un gruppo denominato Stato islamico dell'Iraq e legato alla rete terroristica di Al Qaeda rivendica l'attacco, chiede la liberazione di alcuni «combattenti» chiusi nelle carceri irachene ed egiziane, e lancia un ultimatum di 48 ore alla Chiesa copta, perché lasci libere due donne presumibilmente tenute sotto chiave al Cairo perché non possano aderire all'islam (in Egitto le autorità religiose e statali respingeranno come calunniosa questa ricostruzione dei fatti). Il dramma si compie a notte, con l'intervento dei servizi di sicurezza. L'incubo finisce con 58 morti (di cui almeno 35 fedeli e sette agenti di polizia) e almeno un'ottantina di feriti. È il più cruento atto terroristico mai perpetrato contro i cristiani dal rovesciamento del regime di Saddam Hussein, nel 2003.

Il giorno dopo, all'*Angelus*, Benedetto XVI prega per «le vittime di questa assurda violenza, tanto più feroce in quanto ha colpito per-

sone inermi, raccolte nella casa di Dio, che è casa di amore e di riconciliazione». In varie parti del mondo i cristiani si associano a lui. Il 5 novembre migliaia di fedeli pregano anche a Betlemme e nello stesso giorno gli ordinari cattolici di Terra Santa emettono un comunicato per esprimere condanna e solidarietà. Il testo «fa appello alla coscienza di tutti e di quanti hanno l'autorità, innanzitutto il governo iracheno, affinché vigilino e proteggano tutti i cittadini, specialmente coloro che non hanno alcuna protezione, che non possiedono armi e milizie, e la cui unica colpa è quella di continuare a professare la fede dei loro padri e dei loro avi nella terra d'origine». L'appello si allarga «alla Lega Araba, all'Organizzazione della Conferenza islamica, alla coscienza e alla responsabilità di ogni arabo e ogni musulmano, e così pure, tramite le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza, alla coscienza di chiunque abbia una qualche sensibilità per l'essere umano, perché si tenga conto, prima che sia troppo tardi, del pericolo che giunge da coloro che cercano di sfruttare le religioni per provocare scontri tra civiltà e tra le nazioni, perché questa strategia potrebbe condurre, Dio non voglia, a guerre di sterminio totali». In Iraq molti *imam* condannano l'atto terroristico, eppure a novembre altri cristiani, a Baghdad, vengono uccisi per strada o sull'uscio di casa. Un'ondata di violenza che forse contribuisce ad aumentare il senso di urgenza e a indurre i politici, dopo otto mesi di tira e molla, trovare un accordo di unità nazionale. I principali antagonisti delle elezioni del 7 marzo scorso si spartiscono il potere: il curdo Jalal Talabani resta presidente della Repubblica; lo sciita Nuri al Maliki mantiene il ruolo di primo ministro; al suo principale antagonista, il sunnita Iyad Allawi, va la presidenza di un nuovo organismo per la sicurezza, mentre uno dei suoi, Osama al-Nujaifi, presiede il Parlamento.

TERRA SANTA

Siccità estrema Digiuni e preghiere per la pioggia

È rimbalzata sui media di mezzo mondo la foto di un gruppo di cristiani, ebrei e musulmani che insieme pregano per invocare la pioggia alle porte del villaggio di Al-Walajah, non lontano da Betlemme e Gerusalemme. L'evento - organizzato l'11 novembre scorso da *Eretz Shalom* (Terra di pace), un gruppo di giovani attivisti ebrei – è emblematico di una situazione che ormai suscita un vero e proprio allarme: la siccità nella regione non dà tregua e ci si rivolge al Cielo per chiedere il dono prezioso delle piogge. Il Gran rabbinato d'Israele ha proclamato per giovedì 18 novembre una giornata di digiuno, preghiera e pentimento per i peccati. «L'estate se n'è andata, così come buona parte dell'autunno – hanno scritto i due rabbini capi Yona Metzger, askenazita, e Shlomo Amar, sefardita – e non abbiamo ancora ricevuto la benedizione della pioggia, mentre lo stato delle acque nella terra di Israele è miserevole. La situazione è aggravata dal fatto che questo non è il primo anno di siccità. La terra è sempre più secca a causa dei nostri peccati e ciò genera pena e preoccupazione».
I meteorologi dicono che siamo al sesto anno consecutivo di siccità. Le precipitazioni dell'inverno scorso sono state insufficienti e non si prevede che il prossimo sia migliore sotto quell'aspetto. In una situazione simile le autorità cercano di dissuadere i cittadini dagli sprechi di acqua, applicando tariffe più salate via via che i consumi lievitano. Ma il rimedio appare insufficiente. Non resta perciò che affidarsi alla misericordia celeste.

EGITTO

Per rappresaglia incendiate case di cristiani

La notte tra il 15 e il 16 novembre dieci abitazioni di cristiani copti del villaggio di Al-Nawahid (nella provincia di Qena, Egitto meridionale) sono state date alle fiamme da un gruppo di residenti. I colpevoli intendevano punire i cristiani per la presunta colpa di uno di loro, sorpreso nottetempo con una ragazza musulmana in un cimitero. In base alle prime sommarie informazioni riportate dalle agenzie di stampa internazionali, dopo i roghi la polizia sarebbe intervenuta operando alcuni arresti e presidiando il villaggio e i paesi vicini per scoraggiare il dilagare di una nuova ondata di violenze. La provincia di Qena è una delle aree più a rischio per quanto riguarda le tensioni tra egiziani musulmani e copti. Proprio lì, nella città di Nag Hammadi, vennero uccisi, il 6 gennaio scorso, sei cristiani e un musulmano durante un attacco ai fedeli che lasciavano la cattedrale copta dopo aver celebrato i riti della notte di Natale (secondo il calendario giuliano).

(pagine a cura di G. Sandionigi)

■ *Gli Usa strappano una breve moratoria, ma i cantieri non si fermano*

Insediamenti, la politica del «fatto compiuto»

Giovedì 11 novembre il segretario di Stato statunitense Hillary Clinton e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si sono chiusi per tutto il giorno in un grande albergo di New York per un'intenso scambio di vedute. Alla fine un comunicato scarno ribadiva «l'incrollabile impegno degli Stati Uniti per la sicurezza di Israele e la pace nella regione» e la comune consapevolezza dell'importanza «di continuare i negoziati diretti per raggiungere i nostri scopi».
«Le discussioni - terminava il testo - si sono concentrate sulle condizioni da creare per la ripresa dei negoziati diretti finalizzati a giungere alla soluzione dei due Stati». L'ostacolo degli ostacoli, il principale inciampo alla prosecuzione dei negoziati è l'avanzamento degli insediamenti israeliani (con il loro mezzo milione di abitanti) nei Territori occupati da Israele nel 1967. I palestinesi (con le Nazioni Unite e la comunità internazionale) vi includono la Cisgiordania e i quartieri orientali di Gerusalemme. Gli israeliani su Gerusalemme – che proclamano «capitale unica e indivisibile» del loro Stato – non sentono ragioni e ribadiscono che lì le costruzioni di case e quartieri ebraici non si fermeranno. E infatti ancora l'8 novembre, un'apposita commissione del ministero dell'Interno israeliano aveva approvato un progetto edilizio per circa 1.300 nuovi alloggi nella striscia di terra che (ormai sempre meno) separa Gerusalemme da Betlemme. Netanyahu è rientrato con in tasca le proposte americane - «ancora da definire nei dettagli» - da presentare ai colleghi ministri. La Clinton è riuscita a strappargli la promessa di stoppare per altri 90 giorni i lavori negli insediamenti in Cisgiordania, ridando vita alla precedente moratoria di dieci mesi scaduta il 26 settembre.
La prima, scontata, reazione palestinese, espressa dal negoziatore Saeb Erekat, è stata di pretendere che il blocco riguardi anche Gerusalemme e dintorni, condizione indispensabile, dal suo punto di vista, per tornare a parlarsi. Ma oltre che a chiedere ad Israele di optare tra gli insediamenti e la pace, la dirigenza palestinese vuole anche veder meglio le carte in tavola e capire ciò che l'amministrazione Obama ha offerto a Netanyahu per fargli digerire un'altra (breve) moratoria. Non tutto, forse, verrà alla luce, ma già molto è trapelato sulla stampa israeliana e internazionale. Indiscrezioni provenienti da ambienti diplomatici, non si sa quanto disinteressati, narrano che in cambio di un'ultima moratoria, non più rinnovabile, Obama e i suoi promettano di difendere strenuamente gli interessi di Israele, impegnandosi anche in seno alle Nazioni Unite contro ogni tentativo di delegittimazione o prese di posizione sfavorevoli (agli israeliani bruciano ancora le aspre censure contenute nel Rapporto Goldstone sull'Operazione Piombo Fuso e le reazioni internazionali contro il sanguinoso arrembaggio israeliano di fine maggio scorso alla *Freedom Flotilla* diretta a Gaza).
Ma non è tutto: la Casa Bianca sembra disposta a mettere sul piatto un potenziamento degli aiuti militari, con la fornitura - tra l'altro - di 20 caccia F-35 *stealth*, i cosiddetti aerei invisibili che sfuggono ai radar.
Negli Usa intanto s'accorgono che sarà difficile rispettare i termini di un anno fissati a settembre per giungere a un accordo quadro. Tutto già visto: ai tavoli negoziali continui rinvii e sul terreno la politica dei fatti compiuti. **(g.s)**

OLTRE IL MURO
Un insediamento nei pressi di Gerusalemme

MANSOUR

A colloquio con padre Victor Mistrih, frate siriano pellegrino per le strade d'Oriente e d'Occidente. L'impegno come studioso al Muski del Cairo e l'amicizia con i più poveri del quartiere

di Antonio RAIMONDO

Ha un'aria misteriosa. Un occhio penetrante come tutti coloro che sono nati e vivono in Oriente. E l'Oriente come un arcobaleno iridato, avvolge tutto il suo essere e lo rende affascinante. Lo proietta al di là dell'infinito. Conosce a memoria la Divina Commedia, il Vecchio e il Nuovo Testamento, *Talmud* e il Corano: la *shari'a* islamica e il diritto canonico. Nelle Università del Cairo, facoltà di Lettere, si è sparsa la voce che nel vecchio fondaco in via dei Veneziani, al 12, si trova un frate siriano che insegna latino gratis. È riconoscibile dal suo abito color bigio e da una barbetta appena spuntata. Ogni venerdì vi accorrono studentesse universitarie, che stanno preparando le loro tesi sul periodo delle crociate, sponsorizzate da professori, che a loro volta, tempo fa, hanno scoperto le «ricchezze» di una biblioteca ritenuta unica del suo genere in Egitto, quella del Centro studi orientali del Muski.

Entrando nell'ufficio dell'*abuna* Mansour sembra di varcare le porte di un tempio, di penetrare in un santuario, in un sacrario: nessuna meraviglia se di fronte a noi appare una persona differente da quella che ci immaginavamo. Ci guarda da dietro lo schermo del computer; non vuol perdere tempo. Ma lo costringiamo a parlare

Latinista al Cairo. «Grazie alla mia fama di latinista, ho avuto allieve perfino dallo Yemen donne di una certa età, studentesse, completamente "velate" per non farsi riconoscere. Questo è il prezzo richiesto alla donna, se vuole imparare o insegnare. Per fortuna non in tutti i Paesi arabi».

«Per capire chi sono io – prosegue sorridendo – basta che vi ricordi le mie lingue materne: arabo, armeno e italiano. Le parlo, le leggo e le scrivo a perfezione. Nessuno nasce sapiente (o poliglotta), ci si diventa restando notte e giorno curvi sui libri, viaggiando per quei Paesi dove ancora l'arte e la cultura hanno rispetto e valore, interrogando o dialogando con il nostro compagno di scompartimento... Le mete preferite dei miei viaggi: l'Europa tutta. Specialmente l'Italia, dove ho amici dappertutto, e la Francia, dove sono emigrati nipoti e cugini. Giro per le università per far conoscere il nostro Centro di studi orientali cristiani». Qui arrivai nell'autunno del 1963 e da allora non l'ho più lasciato, eccetto tra il 1985-1989 quando mi fu chiesto di interessarmi della formazione dei novizi».

Per il popolo armeno. Al Muski (con il nome del quartiere è abitualmente indicato questo storico convento della

il Siro

50 ANNI AL CAIRO
Padre Victor con un gruppo di giovani del quartiere.

CHI È

Dall'Oronte al Nilo

Abuna Mansour Mistrih, all'anagrafe Victor,è nato nel 1935 in un paesino collinare della Siria occidentale, chiamato Yacubie, nella valle del fiume Oronte, nel governatorato di Idlib. Famiglia numerosa, dedita all'agricoltura e soprattutto alla coltivazione degli ulivi e alla relativa industria olearia, trascorre l'infanzia tra il lavoro dei campi e il servizio religioso nella chiesetta del villaggio, officiata dai padri francescani di Terra Santa. E un giorno parte con loro verso la terra promessa. A Emmaus completa gli studi umanistici secondo il programma delle scuole italiane. A Betlemme e a Gerusalemme quelli di filosofia e di teologia, in latino. Poi si trasferisce all'Orientale di Roma dove ottiene la licenza in Scienze ecclesiastiche orientali, con specializzazione in Storia. Vive e lavora al Cairo da quasi cinquant'anni.

Custodia di Terra Santa al Cairo – ndr) il suo ruolo è quello di «ricercatore» e traduttore di testi dal latino all'arabo. Nel 1966 pubblica la sua prima «opera» letteraria: due Commentari sul *Cantico dei Cantici* di Gregorio di Norek.
Ma l'indirizzo che caratterizza le sue ricerche è legato al popolo e alla cultura armena. Viaggia spesso in quei luoghi dove si sono svolti i fatti legati al genocidio, interrogando le persone anziane che si tramandavano le tristi vicende di allora. la crudeltà di quei giorni, il fuoco e il fumo dei villaggi incendiati, l'acqua avvelenata dei pozzi. Da quelle ricerche è nato il libro *Il massacro di Mardin*.
Dalla gerarchia cattolica mediorientale è stato incaricato di revisionare la traduzione in lingua araba della Raccolta delle leggi ecclesiastiche orientali. Tra i suoi scritti più importanti ricordiamo nel 1993 il Dizionario di diritto canonico in latino-arabo e arabo - latino e il Catalogo di manoscritti arabi del convento di San Salvatore a Gerusalemme.
Sarebbe troppo lungo enumerare gli articoli, le ricerche, gli studi e tutto il materiale pubblicato in questi lunghi anni, ma parliamo di una cinquantina di pubblicazioni. Appassionato di musica, suona organo, pianoforte e violino. È direttore di coro e compositore di melodie orientaleggianti.

Attento ai poveri. L'*abuna* Mansour non è dedito solo agli studi. È sempre stato molto attento ai bisogni di chi vive attorno a lui. Da anni si cura di una scuola materna e di offrire un aiuto ai ragazzi in difficoltà. E anche oggi la sua missione continua, sia tra gli intellettuali sia tra la gente povera e umile. Pronto a dare, a intervenire, ma nel silenzio. Ricordo quando gli chiesero aiuto per pagare un pronto soccorso a una donna che stava per partorire e avevano urgentemente bisogno di denaro per anticipare le spese dell'ospedale. Avvolse nel suo fazzolettone da naso la somma richiesta, fece un nodo alla maniera dei contadini, e gettò il malloppo dalla finestra della sua stanza, dal terzo piano.
Alla sera raccoglie tutto il cibo rimasto nella cucina del convento e prepara la cena per gli «scugnizzi» della vicina Haret Zuela. In estate li porta al mare, nelle colonie estive. Durante le vacanze scolastiche li porta a Edenland, un parco tematico nei pressi del Cairo. Si diverte salendo con loro sulle giostre che volano verso l'alto. Nonostante il suo cuore cominci a stancarsi, non ha perso lo sprint di un tempo e soprattutto la gioia di scoprire cosa si cela nel cuore delle persone.

Natale, ovvero la tenerezza di Dio

Daniel ATTINGER

monaco della Comunità di Bose Gerusalemme

Natale è il grande giorno di Betlemme. Lo è tanto che viene celebrato addirittura a tre riprese. Iniziano, nella notte del 24-25 dicembre, le Chiese cattoliche dei diversi riti, insieme con le altre Chiese occidentali; nella basilica della Natività presiede il patriarca latino accompagnato dai frati francescani, giacché a loro appartiene, insieme agli ortodossi greci e agli armeni ortodossi, la proprietà di questo luogo santo. Tredici giorni dopo, conformemente al calendario giuliano, è il Natale delle diverse Chiese ortodosse (salvo gli armeni); in basilica celebrano in contemporanea gli ortodossi greci, i copti ortodossi e i siro-ortodossi (questi ultimi due sugli altari prestati loro dagli armeni ortodossi). Infine, nella notte del 28-29 gennaio (che corrisponde nel calendario giuliano a quella del 5-6 gennaio, festa del battesimo di Cristo), è il Natale della Chiesa armena ortodossa che non conosce la celebrazione del 25 dicembre, ma associa nascita e battesimo di Gesù in una sola memoria; essi celebrano quindi da soli nella basilica. Certo, celebrare il Natale tutti insieme potrebbe essere un segno di unità fra i cristiani. Tuttavia, se si elevano voci per chiedere una celebrazione comune della Pasqua, di Natale solitamente non si parla, e non è certamente Betlemme che si farà promotrice di una tale richiesta, perché, con questa diversità di calendari, è un mese intero dell'anno che è «abitato» dalla gioia di Natale, per la più grande soddisfazione dei suoi commercianti.

Aldilà della data della nascita di Gesù - che nessuno conosce realmente perché il 25 dicembre come il 6 gennaio sono cristianizzazioni di antiche feste pagane, romana l'una, egiziana l'altra -, ciò che conta è l'evento celebrato: un tremendo paradosso. Pensate! Il Signore dell'universo, l'Onnipotente e il Creatore di tutto ciò che esiste, si riduce fino ad apparire in un neonato.

È così scandaloso che molti cristiani non vollero crederci e dissero che Gesù era, ad un certo momento, diventato Dio... E noi, non releghiamo tante volte il Natale ad una festa giusto buona per i bambini? Dio, fragile bambino, coricato in una mangiatoia, come fieno, pronto ad essere divorato dagli esseri umani. Ed è proprio ciò che avverrà. Trent'anni dopo, Gesù verrà messo a morte, crocifisso come un malfattore sul Golgota, dopo essersi dichiarato «pane vivente» che dobbiamo mangiare per aver parte alla risurrezione e alla vita eterna (cfr Gv 6).

Di questo mistero di Dio fattosi piccolo d'uomo, Betlemme ci ricorda le conseguenze. L'antica città di Davide appartiene oggi all'Autorità Palestinese, ciò che le vale di essere tagliata da Gerusalemme - che pure si trova alle sue porte - da un muro di otto o nove metri di altezza che si attraversa solo se muniti di permessi speciali e non senza severi controlli militari, a meno di essere turisti stranieri, e ancora... Città in cui, nonostante la sua apparenza sorridente, regnano disoccupazione, povertà e mendicità, città che vive soprattutto degli aiuti che arrivano dall'estero. Veramente, vi si fa l'esperienza della «impotenza» di Dio, la quale però non è altro che la «potenza» del suo amore per noi. Può forse l'amore imporsi con la forza delle armi? Nel bimbo di Natale, Dio condivide le nostre prove e le nostre disperazioni e le illumina con la sua tenerezza. Questo mistero paradossale non vale forse che lo si celebri tre volte? Almeno finché non si sia avverata la parola proclamata dagli angeli: «Pace in terra agli uomini che Dio ama».

ARABI ISRAELIANI
Tra identità e lealtà

di Giorgio Bernardelli

J. Kraj

Sono un milione e mezzo. Vale a dire oggi un cittadino israeliano ogni cinque. Sono stati i primi a riconoscere lo Stato d'Israele, già trent'anni prima dello storico viaggio a Gerusalemme del presidente egiziano Anwar Sadat. Eppure nella società israeliana di oggi sono sempre più spesso additati come potenziali e pericolose «quinte colonne» del nemico. Loro stessi si sentono sempre più a disagio in un Paese dove il ritornello sull'identità giudaica dello Stato si fa ogni giorno più insistente. Anche se poi i loro figli - di fatto - parlano l'ebraico molto meglio dell'arabo. È dentro alla frontiera estremamente complessa della comunità arabo israeliana che proviamo ad addentrarci attraverso queste pagine. Un mondo sempre più al centro di polemiche incandescenti a Gerusalemme. È un viaggio dentro a quella che avrebbe potuto essere una comunità-ponte tra Israele e la Palestina e invece si ritrova ogni giorno di più a vivere sulla propria pelle le contraddizioni di questo conflitto. Un'ulteriore occasione per guardare al Medio Oriente senza fermarsi alle semplificazioni. Da tempo parliamo tutti dei due Stati per due popoli come la soluzione magica che risolverà ogni cosa. E invece proprio la questione degli arabi israeliani sta lì a ricordare che la pace ha bisogno di qualcosa di un po' più forte di un accordo su una mappa. Perché alla fine - anche in Medio Oriente - è sulla questione del rapporto tra identità e diritti delle minoranze che si misura la capacità di vivere davvero insieme.

Vicini ma distanti

La minoranza araba all'interno dello Stato d'Israele è giovane: l'età media si aggira intorno ai 20 anni, contro i 31 degli israeliani di origine ebraica. Molti parlano ormai meglio l'ebraico dell'arabo, eppure sono avvertiti come una sorta di «corpo estraneo», quando non una minaccia…

Non se ne andarono di loro spontanea volontà per lasciare campo libero alle armate arabe, come ha sempre sostenuto la storiografia ufficiale israeliana. Ma non furono nemmeno cacciati via dall'esercito con la Stella di Davide, come hanno scritto i nuovi storici. Perché nel grande dramma arabo del maggio 1948 ci furono anche loro: quelli che decisero di non abbandonare le proprie case, evitando così di rendere ancora più folta la schiera dei rifugiati. Accolsero l'appello contenuto nella Dichiarazione di indipendenza di Israele, che chiedeva agli arabi di contribuire alla costruzione della nazione? Oppure - molto più semplicemente - per queste famiglie il legame con la propria terra fu più forte delle incognite di quella guerra? Sta di fatto che - quando quel primo atto del conflitto finì con una linea armistiziale molto più addentro al territorio della Galilea rispetto ai confini tracciati dalle Nazioni Unite - nel nuovo scenario del Medio Oriente comparvero anche loro: 156 mila arabi residenti in quello che ormai era a tutti gli effetti lo Stato di Israele.

Hanno sempre attirato molta meno attenzione rispetto a tutti gli altri: sono cresciuti all'ombra dei sopravvissuti ai campi di sterminio, che avevano vinto la loro battaglia per la sopravvivenza; ma anche all'ombra dei profughi palestinesi, per la cui assistenza fu subito costituita l'Unrwa. Eppure la presenza di questi 156 mila arabi in un Paese che allora contava appena 1 milione e 174 mila abitanti fu fin dall'inizio per lo Stato degli ebrei una grande sfida: come gestire uno dei «problemi» più classici del Medio Oriente, la presenza di una minoranza? La prima risposta fu quella tipica di ogni dopoguerra: l'amministrazione militare, durata in Galilea fino al 1966. Ma anche quando Israele scelse la via della normalizzazione, riaffermando almeno a parole la formula della piena cittadinanza, tanti nodi rimasero irrisolti. E dopo - quando paradossalmente proprio la vittoria nella Guerra dei sei giorni, nel 1967, portò gli arabi di Israele a rinsaldare i legami con i parenti o gli ex vicini di casa finiti nei campi profughi di Gaza o nei Territori - questi nodi hanno cominciato a venire al pettine. Fino ad arrivare all'attuale situazione di grande tensione, iniziata nel 2000 con lo scoppio della seconda *intifada*.

Prima, però, di analizzare nel dettaglio quanto sta succedendo, vale la pena di provare a scattare una fotografia complessiva di ciò che è oggi la comunità araba all'interno d'Israele. A più di sessant'anni dalla stagione dell'indipendenza, i discendenti di quei 156 mila sono diventati oltre un milione e mezzo; il che significa che - nonostante la Legge del ritorno garantisca il diritto alla cittadinanza a ogni ebreo di ogni parte del mondo e nonostante il milione di russi immigrato negli anni Novanta - oggi è arabo un cittadino israeliano su cinque. Vivono in città, villaggi o quartieri propri; che sono poi quelli dove sono sempre vissuti, perché in sessant'anni - nonostante il loro numero sia decuplicato - il governo israeliano non ha promosso la nascita di nessuna nuova città araba. Non amano essere chiamati arabi israeliani; preferiscono definirsi palestinesi di cittadinanza israeliana, proprio per sottolineare quell'identità. Hanno i loro

M. Gottardo

MONDI PARALLELI
Una donna ebrea e una donna araba per le strade di Gerusalemme

partiti politici che a ogni elezione mandano alla Knesset una dozzina di deputati (anche perché molti arabi israeliani in realtà disertano le urne). I loro giovani in Israele sono esentati dal servizio militare; ma in un Paese dove in un curriculum il grado con cui ci si congeda da *Tzahal* - l'esercito con la Stella di Davide - conta almeno quanto il titolo di studio, non è un gran vantaggio.
Geograficamente sono la Galilea e il Wadi Ara, al nord, le aree in cui si concentra il grosso della popolazione arabo-israeliana: il 44 per cento vive nel distretto settentrionale, dove sono maggioranza (in quest'area rappresentano il 53 per cento della popolazione). Ed è qui che si trova il cosiddetto Triangolo, l'area compresa tra Nazaret, Umm al Fahm e il Wadi Ara, cui l'attuale ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman, rinuncerebbe volentieri pur di liberarsi di questa presenza. La maggiore città araba è Nazaret, che conta 66.400 abitanti. Ma sono ben 129 in Israele le località con una popolazione quasi interamente araba (e 92 contano più di 2.000 abitanti). Accanto al nord è Gerusalemme l'altro polo dove la presenza della comunità è più visibile: nella Città Santa gli arabi rappresentano il 35 per cento della popolazione. Rende invece pienamente l'idea del dramma del 1948 il dato sul distretto di Tel Aviv, in cui ricade anche Jaffa: qui gli arabi oggi sono appena l'1 per cento degli abitanti.
È una popolazione giovane quella araba: l'età media si aggira intorno ai 20 anni, contro i 31 degli israeliani di origine ebraica. E questo porta gli esperti di statistica a prevedere che nel 2030 saranno diventati un quarto della popolazione di Israele. Bisogna però andare cauti con i luoghi comuni sugli arabi che con l'arma demografica alla lunga ribalteranno la situazione: se nel 1965 la media araba era di 8,4 figli per donna, oggi siamo scesi a quota 3,6. Che non è poi così distante rispetto ai 2,9 attuali delle donne di etnia ebraica (tra l'altro in salita rispetto ai 2,7 del 2000).
Scorrendo il fascicolo che l'Ufficio centrale di statistica israeliano qualche mese fa ha dedicato alla condizione degli arabi nel Paese sono, però, alcuni altri dati a colpire particolarmente. Ci sono infatti una serie di indicatori che confermano anche a livello socio-economico una sensazione generale di disagio crescente. Due dati sono molto chiari: innanzi tutto quello sulla speranza di vita. Che per gli ebrei sia maggiore rispetto a quella degli arabi non sorprende; ma il punto è che il divario tra le due comunità aumenta anziché diminuire. Nel 1989 gli arabi maschi

▶▶▶

Oggi sembra solo retorica l'uguaglianza di diritti sancita dall'atto fondativo dello Stato

vivevano in media 72,7 anni, cioè 1,4 anni in meno degli ebrei. Nel 2008 la loro vita media si è allungata sì a 75,9 anni, ma adesso sono ben 4 gli anni in meno rispetto ai 79,9 dei maschi ebrei. Stessa tendenza anche per le donne arabe: vivevano 75,5 anni nel 1989, oggi siamo saliti a 79,7; ma la differenza rispetto alle donne ebree è salita da 2,3 a 3,6 anni. È un dato che rivela impietosamente la disparità nelle condizioni di vita. Che significa anche livello diverso nei servizi pubblici elargiti, come può vedere chiunque a occhio nudo girando per i villaggi della Galilea. Ancora più immediato, poi, è un altro raffronto, quello sui salari: se nel 2003 lo stipendio medio di un arabo corrispondeva al 69 per cento rispetto a quello di un lavoratore ebreo, in soli cinque anni è sceso al 61 per cento.

Certo, ci sono anche altri dati. Quelli che dimostrano quanto le condizioni di vita degli arabi israeliani siano comunque migliori rispetto a quelle della popolazione dei Paesi circostanti. Il tasso di mortalità infantile, ad esempio: per gli arabi che vivono in Israele siamo al 6,5 per mille, contro il 15 della Siria, il 18 della Giordania e - addirittura - il 26 del Libano e il 30 dell'Egitto. Poi ci sono gli indicatori legati all'istruzione: tra gli studenti arabi che concludono i dodici anni del ciclo scolastico ordinario, il 33 per cento oggi raggiunge i requisiti per l'accesso all'università (nel 1996 erano solo il 23 per cento). E non è un traguardo solo teorico: gli studenti arabi nelle università israeliane non sono più una rarità; nei corsi di laurea del primo ciclo oggi sono il 12 per cento degli studenti.

Eccoli chiari, allora, i due volti di sempre. Da una parte c'è quello dei «cittadini di serie B», con una serie di diritti che restano solo sulla carta, in un Paese dove l'*hatikvà* - la speranza cantata dall'inno nazionale - è la speranza del popolo ebraico. Disparità che rendono di fatto retorica le parole impegnative della Dichiarazione di indipendenza del 1948: «Lo Stato di Israele - sta scritto nell'atto fondativo, letto il 14 maggio 1948 da David Ben Gurion - garantirà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti, indipendentemente dalla religione, dalla razza e dal sesso».

J. Kraj

Altrettanto innegabili, però, sono le opportunità che a livello individuale - al di là di tutto - questo Paese offre anche agli arabi. Tra i cittadini di Israele non mancano i palestinesi di successo come la cantante Mira Awad, il giornalista Sayed Kashua, la conduttrice televisiva Lucy Aharish o il calciatore Salim Tuama. Nel governo Olmert sedeva persino un ministro arabo israeliano, Raleb Majedele, esponente del partito laburista (va però anche detto che quando un paio d'anni prima, a un certo punto nel dibattito sul ritiro da Gaza, era sembrato che i voti dei deputati arabi israeliani potessero diventare determinanti, la destra aveva gridato allo scandalo).

Il punto è allora questo: può bastare davvero la via del successo individuale in un Paese dove la tua comunità è avvertita come un corpo estraneo, se non addirittura come una minaccia? Viene alla mente la storia di Scandar Copti, il regista arabo che insieme all'ebreo Yaron Shani ha diretto *Ajami*, il film israeliano sull'omonimo quartiere di Jaffa entrato nella cinquina dell'Oscar 2010. Alla vigilia della notte di Los Angeles questo regista cristiano cresciuto nella scuola di cinematografia di Tel Aviv ha sollevato un putiferio sui media ebraici dichiarando che una sua vittoria non sarebbe stata una vittoria di Israele. Alla fine l'Oscar per il miglior film straniero è andato altrove. Ma le sue parole restano lo specchio di una ferita oggi quanto mai aperta. ◄

Ci troviamo oggi nel pieno di un dibattito al calor bianco che mira a mettere in discussione lo status giuridico degli arabi con passaporto israeliano. La punta dell'iceberg è il cosiddetto «giuramento di lealtà». Che pone più che mai l'accento sul tema della cittadinanza e del rispetto delle minoranze

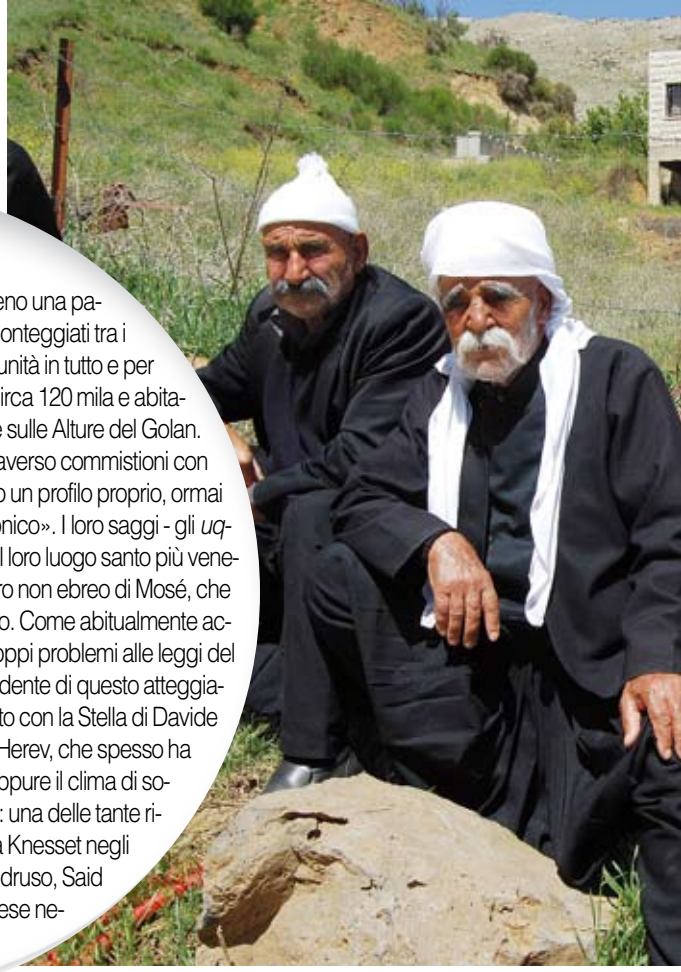
J. Kraj

Il «paradosso» della lealtà

Sami è sempre stato più di un semplice tassista per Orah. Uomo di fiducia, guida insuperabile nei mercatini, ma anche simpatico *alter ego* arabo per questa donna cinquantenne dell'Israele *liberal*. Lei non ha mai mancato di riempire di regali i figli di lui; lui ha sempre saputo di poter contare su di lei. Ma a un certo punto Orah chiama Sami per un servizio che a lei sembra normale, ma che per quest'uomo arabo normale non lo è affatto. Perché la destinazione della corsa in taxi è il luogo dove il figlio della donna si radunerà con gli altri riservisti per l'imminente operazione militare in Libano. Sami farà quanto gli viene chiesto, però sudando per qualcosa di più devastante del semplice caldo. E quel viaggio tormentato sarà l'inizio della fine di un rapporto che fino a ieri era sembrato così solido.

Pochi hanno la capacità di David Grossman di raccontare attraverso la quotidianità della vita i mutamenti di Israele. E allora probabilmente non è un caso che *A un cerbiatto somiglia il mio amore* - l'ultimo libro, terminato proprio mentre esplodeva il dramma personale dello scrittore, con la morte in Libano del figlio Uri nell'estate del 2006 - annoveri tra i suoi personaggi la figura del tassista Sami. Perché il «divorzio» tra l'autista arabo che sbatte lo sportello e l'israeliana di sinistra convinta che «poi gli passerà», è un'icona

▶▶▶



SCHEDA

Drusi, fratelli diversi

Trattando il tema degli arabi israeliani almeno una parola a parte la meritano i drusi: pur essendo conteggiati tra i cittadini di etnia araba, si tratta infatti di una comunità in tutto e per tutto a sé nel panorama del Paese. In Israele sono circa 120 mila e abitano in alcuni villaggi della Galilea, sul Monte Carmelo e sulle Alture del Golan. I drusi sono una setta di matrice musulmana che - attraverso commistioni con ebraismo, cristianesimo e persino induismo - ha assunto un profilo proprio, ormai completamente distinto rispetto a quello dell'islam «canonico». I loro saggi - gli *uqqal* - si riconoscono per i turbanti bianchi che indossano. Il loro luogo santo più venerato è - sul lago di Tiberiade - la tomba di Jethro, il suocero non ebreo di Mosé, che secondo la tradizione avrebbe abbracciato il monoteismo. Come abitualmente accade per le piccole comunità, i drusi si adattano senza troppi problemi alle leggi del Paese in cui vivono, Israele compreso. E il segno più evidente di questo atteggiamento è il fatto che prestano servizio militare: nell'esercito con la Stella di Davide hanno addirittura una loro formazione, il battaglione Herev, che spesso ha combattutto contro milizie palestinesi e libanesi. Eppure il clima di sospetto sta cominciando a coinvolgere anche loro: una delle tante richieste di revoca del mandato presentate alla Knesset negli ultimi mesi ha riguardato un parlamentare druso, Said Naffaa, reo di essersi recato in un «Paese nemico» (la Siria).

estremamente efficace per raccontare la ferita che attraversa oggi la società israeliana.

Lo abbiamo visto: la questione degli arabi israeliani non è nata ieri. E in questi sessant'anni non sono mai mancati i momenti di grande tensione. Basti pensare alle manifestazioni represse nel sangue nel 1976, che da allora ogni anno vengono ricordate con la Giornata della terra. Eppure, fino alla seconda *intifada*, quello tra ebrei e arabi era sempre stato un confronto dentro il contesto di Israele. Una diatriba sull'effettiva uguaglianza dei singoli cittadini di fronte alla legge. Oggi, invece, non è più così. Perché in discussione ormai c'è qualcos'altro; qualcosa che ha a che fare con l'identità. Sono venute in superficie le grandi domande: può un non ebreo sentirsi davvero cittadino dentro a uno Stato che si caratterizza ogni giorno di più per la sua ebraicità? E che cosa significa essere leali al proprio Paese quando si appartiene a una minoranza che - per ragioni storiche, culturali, ma tante volte anche per semplici vincoli di famiglia - avverte come propria anche la sorte di quelli che per la retorica nazionale sono «i nemici»?

C'è una data che ha segnato uno spartiacque in questo passaggio ed è l'ottobre 2000. Si consumò in quei giorni, infatti, il dramma che dall'esterno probabilmente abbiamo capito meno di tutta la seconda *intifada*: furono tredici gli arabi uccisi in Galilea nel corso delle manifestazioni organizzate anche dentro i confini di Israele dopo l'ormai famosa passeggiata di Ariel Sharon sulla Spianata delle moschee a Gerusalemme. Nella repressione durissima ordinata dall'allora premier Ehud Barak i cecchini spararono sulla folla e accanto a un palestinese di Gaza sull'asfalto rimasero i cadaveri di dodici cittadini arabo-israeliani. Una commissione ufficiale di inchiesta voluta dalla Knesset - la Commissione Or - mesi dopo avrebbe riconosciuto che i manifestanti erano disarmati e che le forze di polizia avevano utilizzato metodi inaccettabili per un Paese democratico. Avrebbe anche speso parole forti sulle discriminazioni nei confronti degli arabi cittadini di Israele. Ma a quel punto ormai la frattura si era consumata. Con il grosso dell'opinione pubblica ebraica divenuta ossessivamente sospettosa «dei nostri concittadini arabi che stanno con i palestinesi». E - dall'altra parte - con gli arabi israeliani sempre meno a casa loro in un Paese in cui può capitare che ti sparino contro se esprimi opinioni contrarie a quelle della maggioranza. Comunque sia è un dato di fatto che nessuno dei responsabili indicati dalla Commissione Or sia mai stato perseguito penalmente.

GLI ALTRI ARABI
I drusi in Israele sono circa 120 mila. Nelle pagine precedenti: un bambino e un cammelliere sul Monte degli Ulivi

Poi è venuto tutto il resto: gli attentati suicidi, le rappresaglie, l'operazione Scudo di difesa dell'aprile 2002, la costruzione del muro. E gli arabi israeliani? Qualche caso di complicità con gli uomini bomba che si facevano saltare in aria sugli autobus o nei mercati c'è stato. Ma ci sono state anche le vittime, quelli che hanno condiviso con il loro sangue la sorte di Israele. Inutile dire che sul piatto della bilancia hanno pesato di più i primi. E il risultato è stato nel 2003 la stretta sui ricongiungimenti famigliari: un provvedimento preso dal governo Sharon in nome della sicurezza, nel momento più cruento della seconda *intifada*. Una misura dall'impatto particolarmente duro: se un arabo israeliano sposava una palestinese (o un palestinese sposava un'araba israeliana) l'unica possibilità per loro di vivere insieme era rinunciare alla cittadinanza israeliana e andare a risiedere nei Territori. Fu una norma fortemente contestata dalle associazioni per i diritti umani e molto dibattuta anche all'interno della stessa Corte suprema israeliana, che però non la bocciò.

Allora sembrava ancora uno dei tanti fronti dell'*intifada*. Ma quando con il 2004 l'emergenza è finita, si è capito che invece era stato solo l'inizio di un altro discorso. Così oggi ci troviamo nel pieno di un dibattito che è arrivato a mettere in discussione la sostanza stessa dello status giuridico degli arabi con passaporto israeliano. La punta dell'*iceberg* è diventato il cosiddetto «giuramento di lealtà» all'«identità ebraica dello Stato». Era una bandiera di Avigdor Lieberman, il leader del partito nazionalista *Yisrael Beitenu*, oggi ministro degli Esteri israeliano, che lo vorrebbe imporre a tutti gli arabi. Su questo tema Lieberman ha costruito il suo successo nelle elezioni del febbraio 2009; ma l'idea è da tempo caldeggiata anche da molti deputati del Likud e persino del partito centrista Kadima. E adesso è diventata anche una posizione ufficiale del governo dopo che Netanyahu in ottobre, proprio nel pieno dello scontro diplomatico sulla proroga del blocco degli insediamenti, ha portato la questione in consiglio dei ministri varando un apposito emendamento alla legge sulla cittadinanza. Se la Knesset lo approverà, dunque, i nuovi cittadini cittadini di Israele dovranno prestare questo giuramento, visto dagli arabi come il fumo negli occhi.

Applicandosi solo a chi richiede oggi la cittadinanza per ora è una battaglia soprattutto simbolica. Ma il punto vero è che gli slogan sul «giuramento di lealtà» negli ultimi due anni sono già bastati ad aprire la strada a tutta una serie di altri passi che - nella sostanza e su materie molto concrete - vanno nella stessa direzione. Così oggi in Israele si discute della *Nakba Law*, il provvedimento che vorrebbe mettere al bando le commemorazioni arabe della «catastrofe» del 1948, la sconfitta nella guerra contro lo Stato degli ebrei. Inizialmente il progetto di legge prevedeva addirittura il carcere per chi facesse memoria della *Nakba*; ora ci si limita a dire che verranno tagliati i fondi pubblici a chiunque organizzi eventi di questo genere. Vorrebbe comunque dire, ad esempio, tagliare i sussidi alle scuole dei villaggi dove da sempre ricordare la *Nakba* è un modo per affermare la propria identità araba all'interno di Israele.

A ruota è arrivata la crociata personale del ministro dei Trasporti Yisrael Katz, che vorrebbe rimuovere tutti i nomi arabi dai segnali stradali. E anche il ministro dell'Istruzione Gideon Sa'ar ha buttato lì l'idea di legare i finanziamenti scolastici alla percentuale di studenti che si arruolano nell'esercito (non ci vuole molto a capire che le scuole delle città e dei villaggi arabi finirebbero in fondo alla lista). Nel giugno 2009, poi, il governo Netanyahu ha addirittura stipulato un accordo con il Fondo nazionale ebraico che prevede la cessione all'organismo ebraico di aree demaniali in Galilea in cambio

▶▶▶

L'arabo? Si studia in classe

SCHEDA

Ha fatto notizia - all'inizio dell'anno scolastico 2010-2011 - l'avvio in Israele di un progetto pilota che mira a far diventare obbligatorio lo studio dell'arabo in classe per due ore alla settimana a partire dal quinto anno della scuola primaria. Si tratta di un'iniziativa importante promossa dal ministero dell'Istruzione; ma va anche aggiunto che per ora coinvolge solo 170 scuole del distretto del Nord, quello dove la popolazione araba è maggioranza. Fino all'anno scorso - nonostante l'arabo sia riconosciuto come terza lingua del Paese accanto all'ebraico e all'inglese - nelle scuole israeliane poteva essere studiato solo dal settimo al decimo anno, in alternativa al francese, al russo o all'amarico. Il risultato è che molti stessi ragazzi arabi conoscono molto meglio l'ebraico rispetto a quella che sarebbe la loro lingua madre. La novità delle due ore settimanali è stata salutata con favore dal ministro delle minoranze, il laburista Avishai Braverman. Le associazioni per i diritti degli arabi, però, - pur ovviamente apprezzando l'iniziativa - hanno fatto notare che sarebbero molto più urgenti interventi di edilizia scolastica nei quartieri e nei villaggi arabi. L'associazione *Ir Amin* - ad esempio - ha stimato che nei quartieri arabi di Gerusalemme est c'è una carenza di mille aule rispetto a quello che sarebbe il fabbisogno della popolazione scolastica.

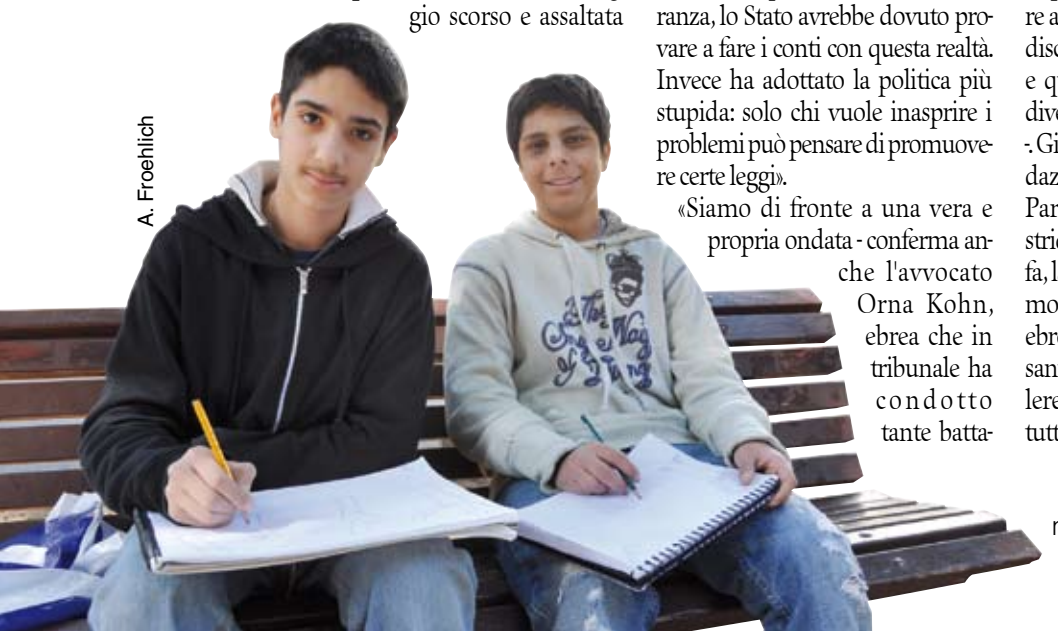
di terreni nella regione centrale di Israele. Il risultato è che in Galilea - cioè nella regione dove gli arabi sono maggioranza - queste aree pubbliche potranno essere utilizzate solo dagli ebrei, come prescrive lo statuto del Fondo nazionale ebraico.

Oggi in Israele è la stessa rappresentanza politica degli arabi a essere sotto tiro: già nella campagna elettorale che ha portato alle elezioni del 2009 era dovuta intervenire la Corte suprema per riammettere due partiti arabi - *Balad* e *Ta'al* - che in un primo tempo erano stati esclusi dalla Commissione elettorale centrale perché ritenuti «incompatibili con l'identità ebraica dello Stato». E in meno di due anni non si contano più le iniziative finalizzate alla messa in stato di accusa di deputati arabi «rei» di aver avuto «contatti con Paesi nemici». L'ultima per cui è stata chiesta la revoca del mandato è stata Zuri Hanebi, che si trovava a bordo della *Freedom Flottilla*, la spedizione navale partita dalla Turchia nel maggio scorso e assaltata dalla Marina israeliana mentre cercava di forzare il blocco imposto alla Striscia di Gaza.

«Quando ci si incammina su una strada del genere, nessuno sa fino a dove si potrà arrivare», commenta amaro Auni Bana, attivista arabo dell'Associazione per i diritti civili in Israele. «Il 2000 avrebbe dovuto rappresentare un campanello di allarme - rincara la dose dal suo ufficio di Haifa -. Di fronte all'emergere così forte della questione di una minoranza, lo Stato avrebbe dovuto provare a fare i conti con questa realtà. Invece ha adottato la politica più stupida: solo chi vuole inasprire i problemi può pensare di promuovere certe leggi».

«Siamo di fronte a una vera e propria ondata - conferma anche l'avvocato Orna Kohn, ebrea che in tribunale ha condotto tante battaglie legali per conto di *Adalah*, la principale associazione che si occupa della difesa dei diritti degli arabi israeliani -. I provvedimenti sono tanti, ma il filo rosso è sempre lo stesso: limitare il diritto alla cittadinanza e il suo significato. Prendiamo il giuramento di lealtà. Israele è già di per sé un Paese che discrimina sulla cittadinanza: se sei ebreo, dovunque ti trovi, ne hai diritto; se non lo sei devi soddisfare una serie di requisiti. Adesso si vorrebbe chiedere agli arabi di giurare fedeltà a una discriminazione. E non importa se e quanti di questi provvedimenti diverranno davvero legge - aggiunge -. Già così creano un clima di intimidazione».

Parole forti che apparentemente stridono con il clima disteso di Haifa, la città indicata a lungo come un modello di convivenza tra arabi ed ebrei in Israele. Qui, negli anni Sessanta, fu la stessa municipalità a volere Beit Hagefen, un centro che tuttora promuove una serie di attivi-



A. Froehlich

Il fuoco cova sotto la cenere e il pericolo di un'intifada interna è tutt'altro che remoto...

tà che educano all'incontro tra le due comunità. È qui - ad esempio - che ogni anno si svolge la Festa delle feste, intorno al quartiere arabo di Wadi Nisnas. È qui che la stessa grotta di Elia è venerata dagli ebrei, dai cristiani, ma anche dai musulmani, che identificano questo profeta biblico con la figura che la tradizione islamica chiama El Khader. Eppure anche ad Haifa arabi ed ebrei più che insieme vivono uno accanto all'altro. E quando la temperatura nel resto del Paese sale, gli effetti si vedono: «Durante l'ultima guerra a Gaza - racconta ancora l'avvocato di *Adalah* - un gruppo di arabi ha osato manifestare in silenzio sulla strada principale di Haifa la propria contrarietà all'Operazione Piombo fuso. La polizia li ha dispersi con violenza. È la dimostrazione di come la Commissione Or non abbia insegnato proprio nulla».

L. Senigalliesi

GIOVANI LEVE
Ragazzi e ragazze nel quartiere musulmano di Gerusalemme

Del resto basta spostarsi pochi chilometri più a nord, nell'antica cittadella di Akko, per vedere come la tensione tra arabi ed ebrei in Israele oggi sia qualcosa di palpabile. Arrivi in treno alla stazione e la prima cosa che ti colpisce sono i soldati armati. È l'eredità lasciata dagli scontri dello *Yom Kippur* 2008: cominciò tutto quando - nel giorno del silenzio e della penitenza, quando tutto Israele si ferma - un arabo sfrecciò in auto nel quartiere dove si sono insediati degli ebrei ortodossi. Le violenze andarono avanti per ore. Al di là delle provocazioni reciproche, dietro a quegli scontri è emerso ben altro: il tema dell'identità, appunto. Questione aperta, come proprio Akko conferma: ti fermi a guardare i giovani musulmani in gita al porticciolo e ti colpiscono l'accostamento tra il *niqab* e gli stivali all'ultima moda, o le auto di grossa cilindrata. Perché comunque i modelli di riferimento di chi è cresciuto dentro la società israeliana non sono poi così diversi rispetto a quelli dei propri coetanei ebrei.

Eppure è innegabile che c'è anche un altro volto sempre più visibile tra i palestinesi di Israele ed è quello che ha il suo epicentro a Umm al Fahm. È in questo vertice del Triangolo che ha la sua base lo *sheik* Raed Salah, il leader del Movimento islamico del nord. La sua risposta è quella dell'islamismo di ogni latitudine (anche se è semplicistico definirlo il braccio di Hamas in Israele) e sta cominciando a far presa in Galilea. Anche perché è molto bravo a cavalcare le contraddizioni di Israele: si è fatto conoscere con la battaglia sul Museo della Tolleranza, che sciaguratamente la Fondazione Wiesenthal sta costruendo a Gerusalemme sopra un ex cimitero islamico; si propone continuamente come il difensore della Spianata delle moschee (non appena per qualsiasi motivo intorno ad al Aqsa c'è tensione con gli ebrei ultra ortodossi, raduna i suoi sostenitori in Galilea e con i pullman partono per Gerusalemme); non ha mancato nemmeno l'appuntamento con la *Freedom Flottilla* (la notizia della sua morte a bordo - rivelatasi falsa - aveva già fatto gridare i suoi sostenitori al «martirio»). Con il Movimento islamico boicotta le elezioni per la Knesset, ma partecipa al *Follow Up Committee*, il coordinamento dei movimenti degli arabi israeliani.

È davvero lui il volto degli arabi israeliani di domani? O c'è ancora spazio per le formazioni laiche, tra cui va annoverato anche *Hadash*, il partito comunista israeliano, l'unico che vede davvero insieme tra i suoi militanti arabi ed ebrei? Comunque sia il fuoco sta covando pericolosamente sotto la cenere: il pericolo di un'intifada interna a Israele è tutt'altro che remoto. Nel fronte arabo c'è chi accusa addirittura l'estrema destra ebraica di fomentarla, per poi poter adottare misure ancora più drastiche con chi abita qui. «È sempre l'idea del *transfer*, fanno di tutto per mandarci via di qui», sostengono.

Che si tratti di un'analisi lucida o di esagerazioni, una cosa è evidente: dal modo in cui affronterà oggi il disagio sempre più forte dei suoi cittadini arabi dipenderà il volto di Israele di domani. ◂

«Memoria collettiva di coloro che hanno vissuto con Gesù». Riprendendo le parole di Giovanni Paolo II mons. Marcuzzo ci spiega perché sarebbe una gravissima perdita per la Chiesa la scomparsa del carattere arabo della comunità cristiana

Arabi, palestinesi ma anche cristiani

(36)

«Un dossier sugli arabi israeliani? Era ora che vi accorgeste di loro». Ci accoglie così monsignor Giacinto Boulos Marcuzzo nell'ufficio del patriarcato latino di Gerusalemme a Nazaret. Veneto d'origine ma ormai palestinese d'adozione, il vescovo vicario per Israele è il riferimento pastorale per i 26 mila arabi cristiani di rito latino che risiedono nel Paese.

Monsignor Marcuzzo, da Nazaret come vede le tensioni che crescono attorno agli arabi israeliani?

È un fenomeno un po' paradossale. Perché da una parte la comunità araba si «israelizza» sempre di più. Nello stesso tempo, però, avverte la relazione con il proprio contesto nazionale in un modo sempre più sofferto. Si fa sentire questa nuova mentalità che ha alla sua base l'idea di un'incompatibilità tra l'essere arabo e l'essere cittadino di Israele. Questo atteggiamento è grave, molto triste. E la sorpresa è che quanto prima alcuni osavano dire solo sottovoce, adesso è sulla bocca di tutti come la cosa più ovvia e più accettata. Questo ci fa paura. Prendiamo l'insistenza sul tema dello Stato ebraico. Qui non si parla più di uno Stato per gli ebrei, che andrebbe bene: uno Stato dove tutti sono cittadini, ma c'è un'identità nazionale. Qui si va oltre. Ebraico, giudaico, diventa un aggettivo che esclude. Al punto che si arriva a questo progetto di giudaicizzare i nomi geografici delle città arabe.

Però - spiegava prima - contemporaneamente la comunità araba si israelizza.

Sì, nel bene come nel male. Nel bene, perché - che lo si voglia oppure no - quando

VICARIO PATRIARCALE
Mons. Giacinto Boulos Marcuzzo, vicario per Israele

Un difficile equilibrio tra integrazione e identità

uno vive in un Paese deve integrarsi. E noi invitiamo a questo proposito i nostri fedeli a essere pienamente ciò che sono. Siete cristiani? Siate tali. Siete arabi? Continuate a esserlo. Siete palestinesi? Anche. Siete cittadini di Israele? Siatelo fino in fondo. Non vogliamo rinunciare a nessuna di queste dimensioni che compongono l'identità del nostro fedele cristiano qui in Israele. E dunque invitiamo anche a essere pienamente cittadini di Israele: è la vostra realtà, siate lievito in questa pasta. È stata una delle conclusioni del nostro Sinodo locale pastorale, un evento straordinario cominciato nel 1991, culminato nel 2000 e che tuttora va avanti nella sua applicazione. Un'idea costante è stata essere ciò che la volontà di Dio ci ha indicato di essere: ci ha voluti con i musulmani? Ci ha voluti con gli ebrei? Ci ha voluto in questo secolo con questi problemi? È proprio qui che dobbiamo essere una voce profetica: che incoraggia, che critica anche, ma profondamente calata nella realtà locale. E per il nostro vicariato questo significa stare dentro Israele. Del resto vivere in questo Paese ci ha dato anche altre opportunità: ad esempio l'apertura al mondo, l'universalità caratteristica di Israele.

E le ombre?

Non possiamo chiudere gli occhi di fronte al pericolo di omologazione a uno stile di vita che non corrisponde alla nostra cultura palestinese. In città come Jaffa, Ramle, Haifa e Akko la sfida è davvero grande. Più che di integrazione, c'è un pericolo di fusione. Sotto molti aspetti: culturale, linguistico, di vita, di lavoro. Qualche giorno fa ero a Ramle e vedevo che due chierichetti, due fratelli, in sacrestia si stavano preparando alla Messa parlando tra loro in ebraico. Ho chiesto loro come mai. La mamma è insegnate nelle scuole pubbliche, il padre è ingegnere in municipio, loro frequentano la scuola pubblica e così dalla mattina alla sera parlano solo ebraico. A noi che loro sappiano parlare l'ebraico ovviamente va bene, ma non deve andare a scapito della loro identità.

Ma non c'è anche il rischio di omologarsi alla comunità islamica?

Per rispondere a questa domanda bisogna partire dal nostro atteggiamento secolare: per noi andare d'accordo con gli altri qui è sempre stata una questione di vita o di morte. È stato un colpo magistrale della storia di questa comunità cristiana aver saputo essere leale, fedele, unita alla propria fede con le sue tradizioni, ma senza mai tagliare i ponti con gli altri. Le cito solo un esempio, quello dei famosi villaggi misti qui in Galilea. Ne trova in cui abitano cristiani e musulmani, cristiani e drusi, ma non trova mai un villaggio in cui vivano solo musulmani e drusi. Non è la dimostrazione più bella del fatto che il cristiano spontaneamente fa da ponte tra tutti?

Ma oggi in Israele i rapporti tra cristiani e musulmani come sono?

Buoni. Ci accomuna la stessa storia, la stessa realtà culturale, la stessa lingua. Certo, anche qui ultimamente il rapporto ha sofferto a causa di quello che alcuni musulmani chiamano lo spirito delle crociate. Dopo la guerra in Iraq, dopo quella in Afghanistan, persino intorno ad alcune tensioni scoppiate qui (il riferimento è anche alla moschea che un'organizzazione musulmana voleva costruire a fianco della basilica dell'Annunciazione *ndr*) è saltato fuori il solito ritornello delle Crociate. Ma qui è comunque la posizione di un numero ristretto di musulmani. La quotidianità è invece contraddistinta da un dialogo che non può essere teologico, ma affonda le sue radici nella vita concreta delle persone.

E con Raed Salah e il suo Movimento islamico?

Intanto bisogna riconoscere che si tratta di un personaggio che ha un suo fascino. Non condivido ovviamente tutte le sue posizioni, ma non posso non constatare che sente quello che dice. Non sta giocando un ruolo, non è un politico in cerca di popolarità: esprime un sentire comune un po' a tutti i musulmani. Ma io mi chiedo: questo Movimento islamico aiuta davvero il cittadino musulmano

▶▶▶

L. Senigalliesi

I cristiani di Terra Santa? Sono un patrimonio della Chiesa universale

e arabo israeliano a promuovere la sua dignità, a vedere riconosciuti i suoi diritti? Perché, in fondo in fondo, il loro messaggio ultimo è «noi non accettiamo lo Stato di Israele». E allora siamo fuori strada. Perché il problema fondamentale qui in Israele è fare i conti con chi è diverso da me, politicamente, etnicamente, religiosamente.

E allora qual è la strada?

Il punto vero è chiedersi: chi sono io? Sono cristiano, arabo, palestinese, cittadino di Israele: posso mettere insieme i quattro elementi di questa mia personalità? Noi sappiamo dall'antropologia che una persona esiste nella misura in cui fa unità tra i suoi elementi. Ed è il problema principale qui: quest'uomo e questa donna che ho davanti sono persone confuse. Il cristiano arabo in Israele, il musulmano arabo in Israele, il druso forse ancora di più, sono confusi. Vivono una situazione unica nella storia: come arabi dentro una realtà ebraica non hanno un paradigma da imitare. E il risultato spesso è la mancanza di aspirazioni.. Questa in assoluto è la sfida più seria per il cittadino non ebreo in Israele. E tutti i provvedimenti che oggi vanno a toccare la questione dell'identità non fanno altro che gettare benzina sul fuoco. La maggior parte della gente, però, non si accorge di questo virus che corrode dall'interno. E anche chi ne è consapevole cerca di evitarlo perché fa soffrire. Come l'altro virus, quello della violenza.

Come si manifesta nelle comunità arabo israeliane?

Non ha più tanto il volto della violenza politica, che purtroppo qui ci trasciniamo dietro da decenni. Oggi entra in modo capillare nella scuola, nelle famiglie, nella società. Il sindaco di Nazaret è stato minacciato a casa sua, un altro sindaco ferito. Le scuole pubbliche stanno diventando una palestra di violenza. Siamo spaesati, ci chiediamo che cosa stia succedendo. Sappiamo che non tutto dipende dal contesto esterno; c'entra anche il cuore della persona. E dunque anche questa situazione ci interpella.

Di fronte a questi problemi anche tra gli arabi israeliani c'è chi sceglie di emigrare?

Il fenomeno c'è, anche se qui comunque non è come nei Territori. Diciamo che è una situazione molto instabile. Adesso come adesso c'è solo qualche famiglia isolata che parte. Però, appena succede un piccolo incidente, allora anche qui scatta il meccanismo dell'emigrazione. È successo a Nazaret con la storia della moschea, è successo a Shefar Am dopo gli scontri dell'anno scorso, è successo una decina di anni fa a Ramle. Basta un niente: uno si sente straniero in casa sua e se ne va. E ritorniamo sempre al tema dell'identità.

Come aiutare allora a costruirla?

Fino ad ora, purtroppo, ci sono state solo le risposte dei movimenti politici. Noi vogliamo aggiungerne una cristiana. Non vogliamo che sia confessionale, ma che venga dall'uomo e vada all'uomo. Sentiamo la necessità di dare una nuova filosofia alle nostre scuole, alle nostre istituzioni, alle nostre parrocchie: costruire la persona per costruire il cristiano. Ma è un processo lungo. Perché molti ti dicono: «A che cosa servono in Israele questi discorsi? Dopo avremo un salario più alto? Avremo più voti in Parlamento? Limitiamoci a fare quello che dobbiamo, senza che loro esagerino troppo contro di noi...». Noi, invece, indichiamo un'altra strada: guardiamo i problemi con coraggio, lucidità e umiltà, e cerchiamo di dare la nostra risposta. Può darsi che non l'abbiamo subito e allora cerchiamola insieme. Ma non possiamo continuare a dormire, altrimenti saremo vittima delle circostanze.

E che cosa vorrebbe dire per gli arabi cristiani rimanere vittima di questa situazione?

Sarebbe una perdita grave per tutta la Chiesa. Molti ci chiedono: quando si sono convertiti al cristianesimo i vostri fedeli? Mai. Questi sono infatti i discendenti della primissima comunità cristiana di Gerusalemme. E per la Chiesa universale sono un patrimonio. Come recita la definizione che un nostro giovane ha letto davanti a Giovanni Paolo II quando è venuto qui nel 2000, sono una memoria collettiva storica vivente di coloro che hanno vissuto con Gesù. È questa comunità che non bisogna dimenticare per evitare che la Terra Santa diventi un museo. ◄

Nella Casa della Grazia

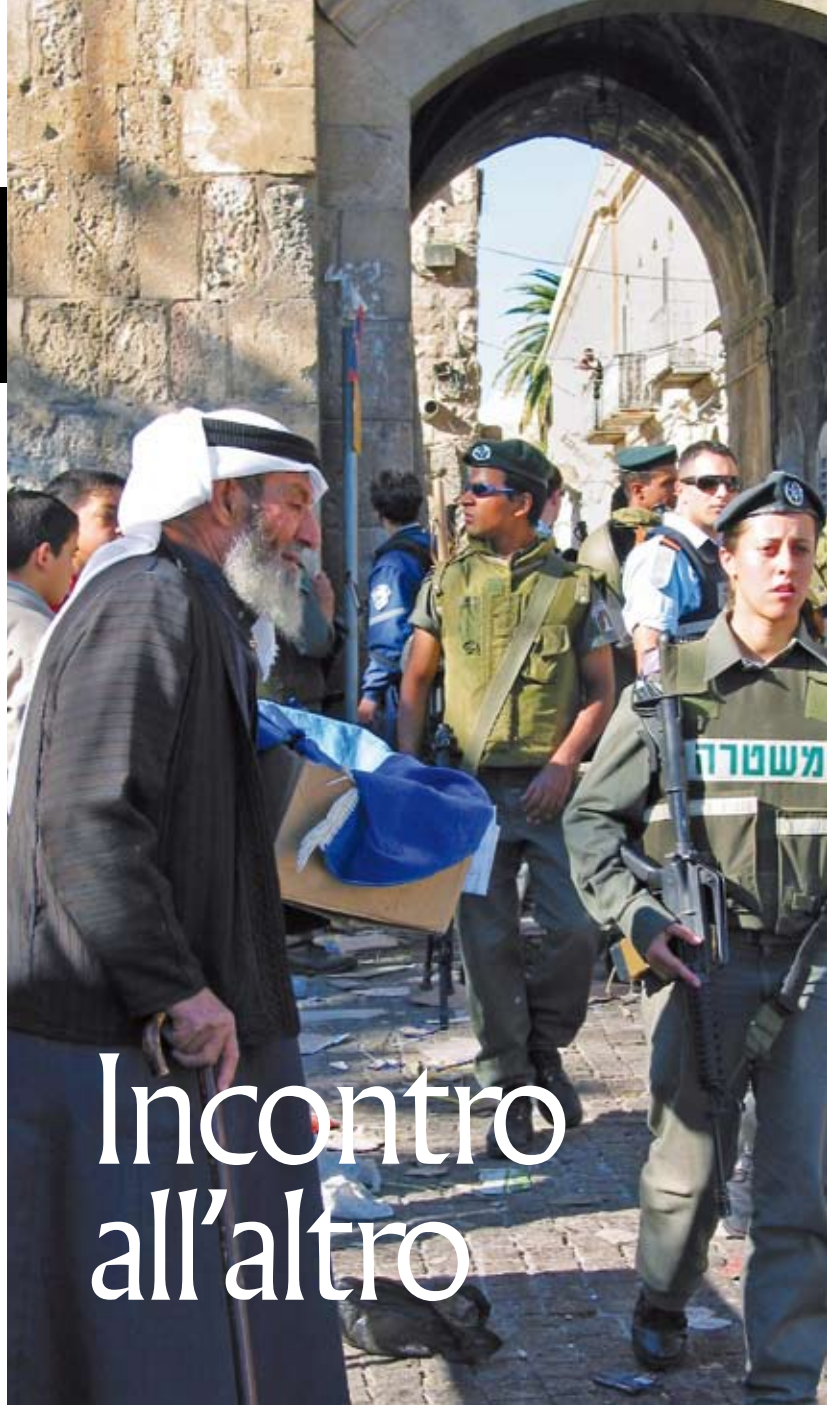
Proviamo per un momento a ribaltare la prospettiva. Proviamo a guardare ai problemi della convivenza da un luogo dove oggi - nel nord di Israele - arabi ed ebrei vivono addirittura nella stessa casa. Un posto del genere ad Haifa esiste grazie all'intuizione di un uomo coraggioso e di sua moglie che hanno aperto una porta a quanti in entrambe le comunità troppo spesso nessuno vuole. Dal 1982 nel complesso di un'antica chiesa greco-melchita sorge l'*House of Grace* (la Casa della Grazia) che ospita gli ultimi della società. Il suo fondatore - Kamil Shahade - iniziò la sua attività con gli ex detenuti suscitando all'inizio non poche diffidenze. Oggi il progetto si è allargato alle donne in difficoltà, c'è un guardaroba per i senza fissa dimora, un doposcuola per i ragazzi a rischio. Ma gli ex carcerati ci sono ancora: arabi, ebrei e russi, insieme nella stessa casa. A guidarla non c'è più Kamil, scomparso nel 2000, ma le attività vanno avanti grazie alle moglie Agnes, ai figli ed alcuni altri operatori.

Ed è uno di loro - Eli Badran - ad aiutarci a leggere questa esperienza dentro alle tensioni della società israeliana di oggi. «Anche qui ad Haifa - spiega - la situazione a volte è difficile. Perché si può comunque vivere immaginando che ci siano solo gli arabi o solo gli ebrei. Invece in mille situazioni ti accorgi che devi fare i conti con il tuo vicino». Cita un episodio in particolare: «Nel 2006, quando è scoppiata la guerra in Libano, Haifa si è ritrovata sotto attacco per i razzi di *Hezbollah* - ricorda -. All'inizio qui in città tanti ebrei si dimostravano aggressivi nei confronti degli arabi: siete dei loro, siete tutti uguali, dobbiamo difenderci. Poi, però, quando i razzi sono caduti davvero (sulla stazione a poche centinaia di metri dall'*House of Grace* ndr) e sono morti degli arabi è stato uno *choc*. Si è capito che siamo un'unica comunità, che la sofferenza era di tutti. Il problema è che ogni volta poi ce lo dimentichiamo...».

Lo provochiamo sul tema del giuramento di lealtà proposto da Lieberman. «Che cosa intendiamo davvero con questa parola oggi sulla bocca di tutti? - ci risponde Eli -. Prima di parlare di lealtà nei confronti di una nazione bisognerebbe vedere se si è leali verso se stessi. Ad esempio per me la prima lealtà è quella a ciò che insegna la mia fede, che mi chiede di vedere sempre nell'altro una persona. Accettiamo tutti questo e poi potremo confrontarci su che cosa significhi essere leale verso il mio Paese».

Alla fine è proprio questo il messaggio dell'*House of Grace*. «Ammettiamo per assurdo che si possa decidere che questa terra è per gli uni o per gli altri - ragiona Badran -. Va bene. Ma qual è la realtà qui oggi? Chi abita concretamente questo Paese? Ci siamo entrambi. Ed è folle pretendere di non tenerne conto. È quanto proviamo a testimoniare qui con il nostro impegno quotidiano. Accettiamo la realtà così come è, ci lasciamo interpellare dai bisogni e cerchiamo di farcene carico. Non siamo ebrei che aiutano solo gli ebrei, o musulmani che aiutano solo i musulmani: da cristiani apriamo la porta a tutti. Guardiamo alle persone, che è poi l'unica cosa che conta davvero».

G. Bernardelli



CITTÀ DIVISA
Una foto emblematica di Gerusalemme: militari di pattuglia nella parte est

Incontro all'altro

Aveva ventun'anni George Khoury, studiava legge alla Università ebraica. Fino a quella sera del gennaio 2002 quando lui, arabo, andò a fare *jogging* a French Hill, a Gerusalemme, e trovò sulla sua strada un cecchino della *Jihad* islamica che pensava fosse ebreo. Fu un morto «per errore» della seconda *intifada*, come la stessa formazione palestinese fu costretta ad ammettere. Questa tragedia è tornata d'attualità qualche mese fa in Israele per un gesto significativo compiuto dalla famiglia di George. È grazie ai Khoury, infatti, che oggi è possibile leggere in arabo *Una storia d'amore e di tenebra*, uno dei libri più importanti di Amos Oz. Hanno promosso loro la traduzione proprio per ricordare quel figlio che credeva nel dialogo. Mettendo con coraggio il dito su una piaga, quella dei pregiudizi arabi nei confronti della cultura israeliana: dei testi del pacifista Amos Oz esistono versioni in tutte le lingue, ma questo è solo il terzo libro che viene tradotto anche in arabo. «Un mio grande amico, un collega ebreo molto noto in Israele, è amico anche di Amos Oz - ci racconta l'avvocato Elias Khoury, il padre di George, nel suo ufficio di Gerusalemme -. Il primo giorno dopo la tragedia è venuto da me e mi ha detto: dobbiamo fare qualcosa per ricordare George. Sono stato io a dirgli: forse potremmo chiedere ad Amos Oz».

Ma l'avvocato Khoury non è solo il padre di George. Figura di spicco della comunità cristiano ortodossa di Gerusalemme, è un giurista impegnato sullo spinosissimo tema del diritto della terra. Fu lui negli anni Settanta a vincere la battaglia legale su Elon Moreh, il primo caso in cui la Corte suprema israeliana diede torto al governo sugli insediamenti. «Se solo Arafat e la sua cricca avessero capito che cosa avevamo ottenuto...», ricorda amaro. E allora diventa naturale chiedere anche a lui come veda il dibattito di oggi intorno agli arabi israeliani. «Quanto sta scritto nelle dichiarazioni ufficiali sull'uguaglianza dei diritti è solo teoria, non è mai stato messo in pratica - esordisce -. I politici di Israele ci hanno sempre offerto garanzie a livello individuale, ma niente di più. Invece fino agli Settanta avrebbero potuto davvero includere gli

Conoscersi, dialogare, nonostante il dolore. È la storia di Elias Khoury, figura di spicco della comunità cristiana di Gerusalemme. Ha promosso la traduzione di Oz in arabo. E dei palestinesi dice: serve far crescere una generazione che conosca la legalità

arabi nella società. Non lo hanno voluto. E in più hanno messo in atto tutte le politiche possibili per prendere la terra nei nostri villaggi».
Vede davvero scuro l'orizzonte Elias Khoury. «Negli anni Cinquanta, anche durante i governi militari in Galilea, gli israeliani si vergognavano di praticare politiche discriminatorie - continua -. Ma lentamente la discriminazione è diventata qualcosa di accettabile. Così l'ostilità, la paura reciproca, hanno cominciato a prendere piede. Per me oggi siamo arrivati a un punto che, se non si arriva a una soluzione tra israeliani e palestinesi, si giungerà a uno scontro violento anche tra israeliani di origine ebraica e arabi israeliani».
Il conflitto ci riporta a quella tragica giornata del 2002: «I palestinesi lottano per i loro diritti - commenta -, ma io non sono d'accordo con i loro metodi: ho sempre creduto che l'unica strada possibile sia l'incontro. E invece, come tanti altri, sono rimasto vittima di questi comportamenti immorali e inumani». Gli chiediamo di raccontarci chi fosse George. «Mio figlio era cresciuto all'*Anglican International School*, in un contesto dove c'erano bianchi e neri, arabi ed ebrei... - risponde -. Era un cittadino del mondo, trattava tutti come persone, indipendentemente dalla loro appartenenza. Mi ricordo quando, da ragazzo, lo mandai a un'attività estiva dove il 99 per cento dei partecipanti erano ebrei. Non ebbe nessun problema. Con un coetaneo di Shilo erano diventati molto amici; venne da George e gli disse "Tu sei arabo, non ti fa problema il fatto che io venga da un insediamento?". Lui gli rispose "No, no" e continuarono a frequentarsi».
La madre protestò con sdegno per il comunicato di scuse della *Jihad* che definiva George «un martire». «Non ha mai creduto nella violenza - spiega l'avvocato Khoury -; amava la vita, la buona vita, il buon cibo, il vino. Amava camminare, praticare sport. Suonava il pianoforte...». Che posto c'è per i giovani come George nell'Israele di oggi? «Molti dei suoi amici oggi si trovano all'estero - risponde il padre -. Hanno un problema con la società che sta loro intorno. Vorrebbero una vita migliore, ma vedono le cose peggiorare».
Una storia di amore di tenebra è un libro che racconta che cos'era il sionismo nella Gerusalemme degli anni Quaranta. Spiega Khoury : «Gli arabi, soprattutto quelli che vivono fuori da Israele, leggono pochissimo. Così ho pensato che la traduzione sarebbe stata utile per comprendere la cultura degli ebrei: per vivere con loro dobbiamo capirli».
C'è, però, anche un'altra idea che Khoury non ha paura di esprimere: gli arabi devono anche imparare qualcosa dagli ebrei. Cita un esempio: «Amos Oz racconta come raccoglievano i soldi nelle scatole del *Keren Hayeshod* (il Fondo nazionale ebraico - *ndr*) per sostenere questa impresa. Questa è l'appartenenza. E vorrei che il mio popolo cominciasse a capire che appartenere non è solo parlare, ma partecipare».
Anche su quanto succede a Ramallah il giudizio di Khoury è sferzante: «Noi palestinesi non siamo ancora maturi per governarci. L'abbiamo visto con Arafat, con Abu Mazen e ora con quello che sta succedendo tra le fazioni. Le generazioni della prima e della seconda *intifada* sono un caso disperato: è impossibile costruire un Paese su di loro. Abbiamo bisogno di ricominciare daccapo; di far crescere una generazione che conosca la legalità, che impari il senso dello Stato e non pensi solo al proprio tornaconto».
Di una cosa è assolutamente convinto: la condizione degli arabi israeliani e la pace con i palestinesi sono due questioni inscindibili. «Si continua a parlare dei due Stati, ma sono parole vuote - conclude -. Secondo me oggi l'unica soluzione possibile sono due realtà autonome - una israeliana e l'altra palestinese -, ma confederate nel contesto di un unico Stato e disposte a cooperare tra loro. A quel punto sì che l'identità e le minoranze non rappresenterebbero più un problema per nessuno...». In un Paese del genere sicuramente anche George si sarebbe sentito a casa. ◄

«Givat Haviva» una finestra sulla memoria

In un contesto problematico come quello che abbiamo descritto in queste pagine, ci sono luoghi ed esperienze che hanno una valore particolare, perché testimoniano che un'altra strada sarebbe possibile. Per questo motivo ci piace concludere questo percorso in un posto che - senza rinnegare nemmeno una briciola del proprio credo sionista - prova comunque a insegnare a guardare con occhi diversi alla popolazione araba di Israele. Stiamo parlando di *Givat Haviva*, il campus dell'*Hasomer Hatzair* (la storica organizzazione giovanile della sinistra sionista) che dal 1949 ospita corsi nei pressi di Hadera, nel nord di Israele. Proprio qui sorge infatti la *Peace Library* - la biblioteca della pace - che sta portando avanti un progetto molto coraggioso: la conservazione e la catalogazione delle annate dei quotidiani arabi che venivano stampati a Gerusalemme prima del 1948.

فلسطين
PALASTIN

Givat Haviva ha una lunga tradizione di iniziative sulla promozione dei diritti degli arabi israeliani: è già dal 1963 che qui ha sede il *Jewish Arab Center for Peace*, che attraverso l'Istituto di studi arabi promuove corsi di lingua e cultura proprio per facilitare la comprensione reciproca tra le due comunità. Con l'iniziativa della digitalizzazione dei giornali palestinesi, però, si sta compiendo un ulteriore passo: non si riconosce più solo una generica uguaglianza davanti alla legge. Si arriva a dire che anche la vita degli arabi nella Palestina del Mandato britannico è un capitolo importante della storia che va preservato. E si tratta di un'idea - evidentemente - controcorrente rispetto all'esasperazione dei toni sull'identità ebraica dello Stato, in corso nell'opinione pubblica israeliana.

Givat Haviva custodiva già da tempo le collezioni di quotidiani arabi come *Al-Dipha* (1934-1967), *Falastin* (1936-1965), *Al-Mirsad* (1952-1987), *Al-Ittihad* (1945-oggi). Ma il vero salto di qualità è stata la scelta di procedere alla digitalizzazione, andando così a realizzare qualcosa di unico e fondamentale per l'identità palestinese. Il progetto infatti ha due obiettivi di fondo: quello di preservare un materiale per sua natura molto fragile, ma anche quello di metterlo a disposizione di tutti *on line*. L'iniziativa è patrocinata dall'Unesco e dall'Ifla, la federazione mondiale delle biblioteche. Ma a farla partire concretamente è stata una donazione di George S. Blumenthal, un ebreo americano a capo di una grossa società informatica: così già oggi aprendo il sito www.falastinnewspaper.info è possibile consultare le annate dal 1936 al 1947 di *Falastin*, uno storico quotidiano palestinese.

«Questo progetto - ha scritto Dudu Amitai, uno dei promotori dell'iniziativa di *Givat Haviva* - apre una finestra su quell'affascinante società e cultura che esisteva nella Palestina del Mandato britannico e che in realtà esiste ancora oggi. Leggere questi giornali fa capire al lettore israeliano e a quello palestinese quanto simile fosse la vita quotidiana delle due società. Erano società che vivevano una accanto all'altra e - in qualche caso - persino una dentro l'altra. Forse - è la conclusione di Dudi Amitai - si può riassumere tutto quanto è racchiuso in questa collezione in una regola musicale: lasciamo risuonare la polifonia in modo che non sia una voce sola a coprire tutte le altre. Prestare attenzione alla storia delle nostre relazioni e provare a imparare qualcosa anche dai dettagli più piccoli che formano una grande immagine, può permetterci di riportare la componente umana al centro della scena. Quando saremo diventati capaci davvero di guardare così al passato, allora avremo creato lo spazio anche per scrivere in una maniera diversa il nostro futuro».

Dal piccolo ingresso alla Chiesa della Natività si prosegue a sinistra, fino a scendere la scalinata che porta alla Shepherds Road, una delle arterie più trafficate di Betlemme. Al bivio con Al-Atan Road si incontra il grande e robusto cancello giallo con la bandiera vaticana: è il portone della casa Hogar Niño Dios (La Casa del Dio Bambino). Questa piccola palazzina di pietra, adagiata sulla collina intorno a cui si sviluppa la Betlemme cristiana, è uno dei pochi centri di ricovero per persone colpite da disabilità fisiche e mentali – in molti casi orfani o ex bambini di strada - che trovano qui l'unico e, spesso, l'ultimo luogo di accoglienza. Vi risiedono adulti e neonati, uomini e donne, provenienti da famiglie sia cristiane sia musulmane. A gestirla le Suore del Verbo Incarnato, famiglia religiosa argentina fondata nel 1984 dal sacerdote Carlos Miguel Buela.

BETLEMME
A casa del Bambino Gesù

TESTO E FOTO DI MARCO ZORZANELLO

DISABILI, MA DEGNI

Quella dei disabili è una condizione particolarmente difficile nei Territori palestinesi, ma in generale nella società musulmana del Medio Oriente. L'handicap è vissuto come uno stigma sociale, come una punizione. Le famiglie spesso costringono nella segregazione figli e congiunti disabili, per tutta la loro vita. Altre volte li rifiutano e li abbandonano. Proprio per questo un luogo dove la dignità della persona è affermata, dove la vita è difesa e custodita, senza pregiudizi, è particolarmente significativo nella città in cui è nato il Bambino Gesù.

NEL SEGNO DELL'ACCOGLIENZA

Ciò che stupisce non è il silenzio – caratteristica comunque rara in questa città palestinese – bensì la tranquillità con cui gesti e azioni quotidiani vengono compiuti. Gli ospiti di questa casa sono esseri umani ridotti dalla malattia all'infermità, ma la loro dignità non è mai messa in discussione. Il prato è circondato da un alto muro in cemento e inferriate gialle – usanza purtroppo diffusa in questa terra – che qui però non è segno di esclusione, ma ha il semplice ruolo di proteggere gli ospiti della casa. In ogni momento le porte della casa si aprono a particolari «prestatori d'opera»: volontari (che aiutano ad accudire gli ospiti), ma anche musicisti e saltimbanchi che entrano in questo piccolo giardino per offrire un momento di svago e un sorriso alla comunità.

Il nome arabo ha un significato decisamente poetico: «il recinto dei grappoli di uva». Dal maggio 2009 Khan al-Hatrur, il luogo dove la tradizione ambienta la parabola del Buon Samaritano, è di nuovo accessibile ai gruppi di pellegrini e visitatori che transitano sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico

fra Pietro Kaswalder ofm
Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme

cts/mab

Nel mese di maggio 2009 è stato riaperto al pubblico il *Khan* del Buon Samaritano. Il sito era rimasto chiuso alcuni anni a motivo dei lavori di scavo e di restauro programmati dall'Amministrazione civile di Giudea e Samaria, in collaborazione con il Dipartimento delle Antichità di Israele. Il risultato finale dell'intervento di scavo e conservazione delle antichità è altamente lodevole. In ordine di importanza sono tre i punti più interessanti dell'intervento: l'esame archeologico di tutta l'area, a sud e a nord della strada moderna; la creazione del Museo del Buon Samaritano; il recupero dell'area sacra restituita all'attenzione dei pellegrini. Su questi temi ritorneremo dopo aver analizzato alcune memorie relative al sito.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e incappò nei briganti...», così inizia la celebre parabola del Buon Samaritano (Lc 10,30-37). Il racconto lucano ambienta la parabola sulla strada che da sempre collega la Montagna di Giuda con la Valle del Giordano. Il percorso si snoda dal Monte degli Olivi verso la valle del torrente Og (*wadi es-Sidr*), e poi prosegue lungo la valle del torrente Perat (*wadi el-Kilt*) per arrivare a Gerico.

Nel corso della narrazione si accenna ad una «locanda» dove il samaritano misericordioso avrebbe consegnato il povero viandante per ricevere l'assistenza e le cure necessarie dopo la brutta avventura: «Caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

Stando ai risultati della ricerca archeologica appena conclusa, sembra possibile affermare che ai tempi del Nuovo Testamento (I secolo d.C.) esisteva nel sito chiamato Khan al-Hatrur una struttura di accoglienza per i viandanti. E quindi, è possibile che l'autore della parabola abbia preso lo spunto dalla realtà che aveva visto passando lungo la strada tra Gerico e Gerusalemme.

La parabola di Lc 10,30-37 è ambientata dai cristiani in un passaggio particolare della strada, circa a metà del viaggio tra Gerusalemme e Gerico. precisamente a 18 chilometri dalla città santa. Situata a lato dell'arteria asfaltata, la «locanda» del Buon Samaritano è visibile da lontano, essendo posta sull'altura che segna il passaggio dalla piccola pianura di San Eutimio (Khan al-Ahmar, Mishor Adummim) alla discesa finale verso la Valle del Giordano. La prima memoria del sito è fatta da san. Gerolamo che collega la parabola evangelica al forte militare

TERRE DI CONFINE
La zona di Maaleh Addummim segnava il confine tra il territorio della tribù di Giuda e quello della tribù di Beniamino

Alla locanda del Buon SAMARITANO

che proteggeva la strada fin dalla prima epoca romana (I secolo d.C.).
I testi più antichi parlano soltanto della stazione militare, non ancora della memoria evangelica (cfr Eusebio nell'*Onomastico* e la *Notitia Dignitatum*, 74,48). Secondo questo documento ufficiale dell'impero romano, a Maaleh Adummim stazionava la *Cohors prima salutaris*, incaricata di sorvegliare la strada tra Aelia Capitolina e Gerico. Solo in seguito, accanto alla caserma dei soldati viene ricordata la locanda del Buon Samaritano.
Il collegamento fatto da san Gerolamo tra locanda e insediamento militare è probabilmente all'origine dell'identificazione fatta nel VI secolo d.C., quando venne costruita la chiesa con la locanda per i pellegrini e i viandanti, accanto alla fortificazione militare.
La locanda del Buon Samaritano ha subito pesantemente le vicende storiche, sorgendo lungo un'arteria molto frequentata ed essendo collegata ad una struttura militare. Le testimonianze scritte, che ci parlano di questo santuario a partire dall'epoca crociata, testimoniano di un luogo mal conservato e pericoloso per la salute.

I ricordi biblici legati a Maaleh Adummim sono presto riassunti. Nella geografia dell'Antico Testamento compare il nome di Maaleh Adummim, come punto di confine tra il territorio della tribù di Giuda (Gs 15,7) e quello della tribù di Beniamino (Gs 18,17). Il sito si presta bene a fare da riferimento ai viandanti occasionali o di professione, come i militari, perché il colle comanda il passaggio da Gerusalemme verso Gerico nel punto in cui la strada si avvicina al torrente chiamato *wadi el-Qilt*.

▶▶▶

NEL DESERTO DI GIUDA
Una panoramica del sito del Buon Samaritano; in basso: i resti della chiesa bizantina risalente al VI secolo

Il territorio circostante è conosciuto come Deserto di Giuda, costellato dalle rovine dei monasteri di epoca bizantina. Per citare solo i principali, chi scende dal Monte degli Olivi incontra prima il monastero di Martirio (Khirbet Murassas) conservato al centro del grosso quartiere moderno di Maaleh Adummim. E subito dopo, scendendo di poco, incontra le rovine del monastero di San Eutimio il Grande (Khan el-Ahmar). Proseguendo si incontra la deviazione per il Monastero di San Giorgio di Koziba.

San Gerolamo (400 d.C) nel tradurre in latino l'*Onomastico* dei luoghi biblici scritto da Eusebio di Cesarea (300 d.C.), offre una spiegazione interessante, a metà tra l'esegesi biblica e la parafrasi edificante: «Adommim, un tempo era una piccola città, ora ridotta a rovine; della tribù di Giuda; luogo che fino ad oggi è chiamato Maledomnei. In greco si chiama salita dei rossi; ma in latino si può chiamare salita dei rossi a motivo del sangue effuso qui dai predoni. È anche il confine delle tribù di Giuda e Beniamino, scendendo da Aelia verso Gerico, dove è stato posto un castello militare, per il soccorso ai viandanti. Il Signore si ricorda di questo luogo cruento e sanguinario nella parabola di colui che scendeva da Gerusalemme a Gerico, (*Onomastico* 25,9-16)».

Nella Lettera 108 dove traccia il resoconto del pellegrinaggio fatto da santa Paola leggiamo: «Andando avanti (da Betania), scese a Gerico, ricordando il racconto evangelico dell'uomo ferito. Vide la località detta Adomim, che significa "del sangue", a motivo che le frequenti incursioni facevano versare».

Il termine rosso, usato sia nelle lingua ebraica (*adummim*) sia in quella araba (*ahmar*), rimanda al colore delle marne rossastre che affiorano lungo il tragitto. In arabo si trova pure il nome di Talaat ad-Dam, la salita del sangue, che deriva da questa interpretazione della parabola.

San Gerolamo fa derivare il colore rosso delle rocce dal sangue dei viandanti uccisi lungo quella strada, fissando in questo modo la natura all'insegnamento della parabola. I pellegrini dei secoli successivi ripeteranno all'unisono tale spiegazione.

L'esame archeologico diretto dall'israeliano Itzhak Magen ha permesso di ricostruire la storia occupazionale del sito, e questo è certamente il risultato più brillante dell'operazione «Buon Samaritano». Lo scavo archeologico ha rivelato le tracce delle prime abitazioni poste lungo questo percorso. In epoca erodiana (I secolo a.C.) furono scavate delle cisterne e fu costruito un edificio di medie dimensioni. Era dotato di terme, con stanze e mura in mattoni di buona fattura, e pavimenti mosaicati. Le fondazioni di questa struttura si trovano nelle vicinanze dell'abside della chiesetta di epoca bizantina. Nei pressi dell'edificio furono adattate anche delle grotte naturali, per farne depositi o abitazioni di fortuna.

Tra gli oggetti recuperati nello scavo sono da menzionare alcune monete coniate al tempo di Erode il Grande e di suo nipote Agrippa I. E poi alcune monete del perio-

cts/mab

do della prima rivolta contro Roma. Una porta la scritta: Anno secondo della liberazione di Zion (69 d.C). E un'altra porta la scritta latina: *Iudaea Capta*, coniata al tempo di Tito Flavio (72 d.C.).
Il complesso formava un solido rifugio per le carovane di passaggio, sia militari che commerciali. Forse l'autore della parabola del Buon Samaritano aveva davanti agli occhi la realtà della stazione lungo la via per Gerico, e ha tratto spunto dalla vita vissuta, come molte altre parabole evangeliche insegnano.
Invece i resti che risalgono ai secoli IV e V d.C. sono molto scarsi. E ciò risulta strano perchè non offre un preciso riscontro alla caserma militare segnalata nell'*Onomastico* 24,9-11 e nella *Notitia Dignitatum* 74,48.
Nel VI secolo fu costruito il recinto sacro cristiano, un quadrato di 24x26 metri. Era composto da un cortile con ingresso da sud con una grossa cisterna posta al centro, una chiesa e alcune stanze di abitazione. Un secondo cortile nel settore est era riservato agli animali delle carovane. La chiesa (11x21 metri) aveva due file di colonne che separavano l'aula centrale dalle due navate laterali. E aveva il pavimento mosaicato, decorato con semplici motivi geometrici. Purtroppo, dopo la riscoperta della chiesa avvenuta nel 1934 quasi tutto è andato perduto per mancanza di assistenza e conservazione. Con un paziente lavoro certosino il manto musivo è stato ricostruito, e consta di circa 1 milione e 700 mila tessere colorate!
Il sito era rimasto in uso fino all'VIII secolo d.C., come testimonia un miliare datato 720 d.C trovato nello scavo.
Il santuario cristiano fu ricostruito in epoca crociata (XII secolo d.C.) con dimensioni maggiori del precedente. Negli anni 1169-1172 i templari costruirono il Castello Rosso (Castello di Maldoim, *Turris Rubea*, o *Castrum Rouge* nelle fonti dell'epoca), dalle misure di 60x70 metri, situato a nord-est del recinto religioso. Una torre difensiva di 8x9 metri fu posta sul fianco nord, e un fossato di larghezza variabile da 7 a 4 metri fu tagliato nella roccia per garantire ulteriore protezione al forte. Oggi le rovine di questo grande castello si trovano sul lato nord della strada asfaltata, che in pratica separa la fortezza militare dal complesso sacro.
Il recinto per i pellegrini fu ricostruito dai crociati, con piccole stanze sui quattro lati. Alla cisterna di epoca bizantina fu aggiunta una nuova grande cisterna con copertura a volta, lunga 16 metri, larga 7 e profonda 7.
Questo complesso cristiano viene chiamato Cisterna Rossa (*Cisterne Rouge*) nelle fonti di epoca crociata: Teodorico nel 1172 d.C; Willibrando nel 1212 d.C. (secondo il quale il castello era piccolo); Tethmarius nel 1217; Burcardo del Monte Sion, 1283 d.C.; Giacomo da Verona, 1335 e Felix Fabri (1480). Il racconto di Teodorico è illuminante: «Al di là di Betania, verso est, a quattro miglia da Gerusalemme, si trova sopra un monte una cisterna rossa con una cappella, nella quale, si dice, Giuseppe fu gettato dai suoi fratelli. Ibi i templari costruirono un solido castello». Alcuni secoli dopo, il Khan del Buon Samaritano era chiamato il Monastero o la Casa

▶▶▶

Il Khan subì notevoli danni durante le operazioni belliche del 1917...

di Gioacchino (cfr Fr. Suriano, 1485, e Anselmo 1509).
In epoca mamelucca (XIV e XV secolo d.C.) il recinto rimase in funzione per i viaggiatori e pellegrini. In epoca turca (dopo il XVI secolo d.C.) il recinto fu ricostruito sopra le rovine precedenti, recando per l'occasione danni alle strutture originali. Subì danni notevoli durante le operazioni belliche del 1917, e fu restaurato parzialmente durante il Mandato inglese sulla Palestina (1934-1936).
I resti della locanda erano stati registrati e studiati da C.R. Conder e H.H. Kitchener, nel corso del *Survey of Western Palestine*, (London 1883, vol. 3: 207-209).
Nella visita fatta al sito nell'anno 1939, padre Bellarmino Bagatti aveva trovato ancora le tracce del vallo, due stanze e il muro di cinta nella fortezza crociata; e aveva fotografato gli ultimi frammenti di mosaico della chiesa (cfr il resoconto in B. Bagatti, *Antichi villaggi cristiani di Samaria*, Jerusalem 1979: 75-79).

SCHEDA

Aperto il nuovo Museo

La struttura rettangolare costruita in epoca turca costituisce ancora oggi dopo gli ultimi interventi il nucleo principale del complesso. La nuova disposizione degli spazi ha permesso di creare un museo che può contenere parecchi materiali di scavo provenienti da differenti regioni di Israele, tra cui Gerico e Gaza. Il nuovo Museo del Buon Samaritano piacerà certo ai pellegrini come pure agli amanti delle antichità di epoca bizantina. Gli spazi esterni alla chiesa, che recuperano i cortili originali della locanda, sono stati adibiti a sale di esposizione e percorso didattico. Vi sono raccolte infatti molte testimonianze archeologiche, come mosaici, vasi di ceramica, iscrizioni su marmo e pietra. Dalle sinagoghe samaritane (Monte Garizim, Nablus, Khirbet Samara, el-Khirbe, Kfar Fahma) provengono alcuni frammenti di mosaici con iscrizioni. Altre iscrizioni e oggetti liturgici provengono da alcuni monasteri bizantini del Deserto di Giuda. Tra questi, cancelli dell'altare e balaustre del monastero di Martirio e di S. Eutimio. Il luogo santo cristiano, testimoniato a partire dalla costruzione della chiesa nel VI secolo è diventato oggi un moderno e funzionale spazio di lettura, preghiera, riflessione e spiegazione del sito. L'arredo liturgico approntato nell'area della chiesetta bizantina, è un buon esempio di recupero ambientale da seguire come modello. La memoria corre alle descrizioni fatte dai pellegrini del tardo medioevo, che notano l'abbandono e la precarietà del sito. Niccolò da Poggibonsi che fece il suo viaggio nel 1347, nel *Libro d'Oltramare*, p. 82 scrive: «Discendendo (da Betania) truovi uno albergo a mo' saracinesco, dal lato si è una bella fontana. E andando più giù, per ispazio di quattro miglia, si truovi una salita e in capo della salita si è una casa che ci stanno i saraceni e sono molto malvagi. E ivi si chiama in lingua nostra Torre Rossa, e si chiama per lo sangue che si faceva, ché vi s'uccidevano e facevano omicidi e però rossa si chiama». Il domenicano Felix Faber nel suo diario del 1480 ricorda che la casa dove fu alloggiato «era vuota, pericolosa, piena di immondizia e di vermi». Tuttavia segnala che era costruita a due piani, con le persone alloggiate al piano superiore, e gli animali al piano terra.

cts/mab

Dopo la strage di Baghdad Quale futuro per i cristiani?

Camille Eid

giornalista e scrittore esperto di questioni mediorientali

La ripresa, in grande stile, della «caccia al cristiano» in Iraq iniziata il 31 ottobre scorso con il gravissimo attentato contro una chiesa siro-cattolica di Baghdad ripropone la questione del futuro del cristianesimo nel Paese. Fonti interne assicurano, infatti, che questi atti hanno accelerato il ritmo – mai sopito, in verità, dell'esodo dei cristiani iracheni verso l'estero. L'approccio dell'Europa, che consta spesso in reazioni emotive dettate da eventi contingenti piuttosto che in una vera e propria politica, non aiuta purtroppo ad affrontare la questione in tutta la sua complessità. Così, la decisione del governo francese di concedere il visto d'ingresso a 150 cristiani iracheni, anziché suscitare apprezzamento ha sollevato forti critiche tra la gerarchia ecclesiastica irachena. Tutti i parenti dei feriti accolti a Parigi all'indomani degli attentati hanno espresso il desiderio di rimanere in terra francese. Qualcuno ha anche sollecitato il ministro dell'Immigrazione a concedere il ricongiungimento ai familiari rimasti «laggiù». Vogliamo, in altre parole, sostenere la presenza cristiana in Iraq (e nel Medio Oriente in generale), oppure favorire l'esodo dei cristiani dal Paese? È vero, la decisione di mollare tutto e partire non dipende soltanto dalla disponibilità o meno dei Paesi occidentali e rimane in fin dei conti una scelta personale. Ma questa scelta non avrebbe mai raggiunto gli attuali livelli se, a contrastare la campagna del terrore, ci fosse una volontà chiara di sostenere il radicamento delle Chiese mediorientali nei loro antichi territori attraverso progetti mirati, come la costruzione di scuole e fabbriche nelle zone sovraffollate del nord Iraq in cui si ammassano, senza grandi risorse, migliaia di famiglie sfollate.

L'atteggiamento del mondo arabo «moderato» non è più responsabile. Lo storico libanese Kamal Salibi, più laico arabo che «fanatico» cristiano, sostiene che se i cristiani arabi dovessero abbandonare il mondo arabo non sarebbe più possibile definire tale quest'ultimo, né sostenere l'esistenza di una qualche forma di arabità o arabismo. I quattro esodi maggiori degli ultimi decenni (vale a dire da Egitto, Iraq, Palestina e Libano) hanno interessato comunità cristiane che hanno giocato un ruolo essenziale nella formazione delle relative nazioni e società. Non sono tuttavia pochi gli intellettuali musulmani che denunciano il rischio di una desertificazione umana e culturale del mondo arabo nel caso i cui dovessero mancare i cristiani all'appello. Una di loro è la kuwaitiana Dalaa al-Mufti, già citata in passato in questa rubrica. «Complimenti!», scrive sulle pagine di *al-Qabas*, rivolgendosi ai terroristi che hanno compiuto il massacro di cristiani a Baghdad. «Complimenti perché avete raggiunto il vostro nobile obiettivo facendo saltare una chiesa piena di fedeli e uccidendo 70 innocenti, in maggior parte donne e bambini, che stavano pregando Dio. Avete sfidato l'Occidente miscredente e innalzato il nome dell'islam con i vostri misfatti. Avete sconfitto i vostri nemici e soccorso i vostri correligionari ovunque essi siano. Complimenti! Avete minacciato i cristiani del mondo, non solo in Iraq, ma anche in Egitto, in Siria e in altri Paesi della regione. Vi siete vantati di avere centinaia di migliaia di seguaci, e affermato che centinaia di chiese saranno tra i vostri obiettivi. Avete stimolato la rimanente parte dei cristiani orientali a fare le valigie ed emigrare in Occidente. (...) Complimenti! Ai cristiani d'Oriente, in particolare a quelli iracheni dico: Vi chiediamo scusa, noi non vi meritiamo».

Spagnola, nemmeno quarant'anni, suor Alicia Vacas vive nella comunità comboniana di Betania. Dopo esperienze nei Paesi del Golfo e in Egitto, in Terra Santa è impegnata nell'assistenza medica ai più poveri a Tel Aviv e nei Territori, per donare loro un piccolo seme di pace e di speranza…

di Chiara TAMAGNO

TRA I BEDUINI
Suor Alicia in un villaggio beduino in Cisgiordania. Nella pagina successiva: la religiosa funge da interprete tra una dottoressa e una paziente araba.

Nella fraternità comboniana di Betania è difficile trovarla. Suor Alicia è sempre in giro, senza orari. E quando torna eccola con una tazza di latte per cena, spesso sorbita insieme a chi la intervista o ai gruppi che arrivano apposta per ascoltare una sua testimonianza.
Per scoprire la sua storia e conoscere con lei alcuni aspetti interessanti della Terra Santa la cosa migliore è starle dietro, camminando al suo passo mentre scende a piedi dal monte degli Ulivi diretta alla stazione dei bus o salire sulla sua auto alla volta dei villaggi beduini nel deserto.
Spagnola di Valladolid, nata 38 anni fa da una famiglia numerosa, Alicia ha scelto la strada religiosa appena terminato il liceo: «Dall'età di 15 anni sentivo forte la chiamata missionaria, soprattutto per servire chi soffre, ma in quale misura dovevo dare della mia vita? La risposta non si fece attendere: "Tutto e per sempre". Il Vangelo rispose alla mia sete di umanità e la proposta comboniana a servizio dei più poveri fu per me un'illuminazione». Dopo i primi anni di formazione religiosa, Alicia frequenta un corso per diventare infermiera professionale e subito dopo è mandata nella comunità comboniana di Dubai ad imparare l'inglese, ma non solo quello: «A Dubai ho fatto esperienza della Chiesa del Golfo, vivacissima, basata sui laici che affollano le chiese... mentre ho iniziato a conoscere la cultura mediorientale, una mentalità per me nuova, che mi ha aperto nuovi orizzonti di pensiero». Da Dubai al Cairo, per imparare bene l'arabo e islamologia, ma anche per lavorare presso l'ospedale italiano. Un periodo non facile perché le aspettative missionarie di Alicia iniziano a scontrarsi con la realtà della Chiesa in Medio Oriente: «Una Chiesa molto tradizionalista, tanto devozionale, dove la vita religiosa è spesso concepita come fuga dal mondo e ai religiosi si assegnano ruoli prestabiliti. Ad esempio dalle suore ci si aspetta che curino la chiesa, mettano i fiori all'altare, tengano in ordine e aprano e chiudano in orario». Un ruolo che ad Alicia proprio non si addice: «Grazie a Dio c'è la gente ed io, come infermiera, è tra la gente che trovo motivazione e forza del servizio». In Egitto spende nove anni, nei villaggi vicino a Luxor e nelle periferie del Cairo. Dopo un anno in Italia per specializzarsi in Medicina internazionale all'Università di Brescia, Alicia riceve una nuova destinazione: Betania, nel cuore della Terra di Gesù.
Era il 2008 e la casa comboniana sulla cima del Monte degli Ulivi era stata duramente provata dalla costruzione del muro di sicurezza israeliano proprio a ridosso del giardino, in cui i soldati avevano sradicato gli al-

ALICIA
nel Paese di Gesù

beri secolari... Una casa che durante l'ultima *intifada* ha visto scontri, arresti, passaggi clandestini, controlli militari... che ancora oggi avvengano a tutte le ore e turbano la vita delle suore. «Per prepararmi alla mia nuova destinazione, in Italia avevo studiato gli effetti del Muro sulla salute dei palestinesi e avevo trovato molto interessanti i rapporti dei Medici per i diritti umani». Così appena arrivata in Terra Santa Alicia cerca i Medici per i diritti umani ed è subito «arruolata» nei due principali servizi che essi svolgono per gli emarginati: nella clinica di Tel Aviv e nella clinica mobile. Servizi che Alicia continua a svolgere regolarmente. Due volte alla settimana si reca a Tel Aviv per accogliere e curare i più poveri di Israele: sono eritrei, etiopi, sudanesi, immigrati senza diritti, ma anche arabi senza assicurazione sanitaria... Affollano l'ingresso di un centro piuttosto fatiscente, ma che al suo interno pulsa di carità, dove medici, infermieri e tanti volontari accolgono gli ammalati che la sanità pubblica rifiuta. Il sabato invece è del *team* medico che raggiunge i villaggi palestinesi più penalizzati dall'isolamento del Muro. Qui oltre a prestare cure infermieristiche, Alicia fa l'interprete tra i medici israeliani e la gente che parla solo l'arabo: «La comunicazione è forse più importante delle cure, perché quando arriviamo si raduna tutto il villaggio e il capo ci racconta i problemi della sua gente, è un momento di condivisione molto importante, anche per i medici israeliani che diversamente non potrebbero conoscere la situazione nei Territori».

Conoscere l'arabo consente ad Alicia di sviluppare la missione principale assegnatale dalla madre generale delle sorelle comboniane: l'aiuto ai beduini che vivono nel deserto tra Gerusalemme e Gerico, spesso stretti dalle morse delle ruspe israeliane o dalle rappresaglie dei coloni. Una grande passione per Alicia, a cui brillano gli occhi appena ne parla: «Non è

▸▸▸

«Cerco i poveri tra le vittime e gli oppressori»

stato facile all'inizio farmi accettare, ma in due anni e dopo mille bicchieri di tè... sono diventata una di loro, mi chiamano per i momenti importanti del villaggio, faccio da mediatrice con le organizzazioni umanitarie che lavorano per loro, ora posso entrare nelle loro tende, parlare con le donne e discutere con il capo villaggio». Ed è proprio così: appena Alicia scende dall'auto, frotte di bambini le corrono incontro, i più piccoli le volano in braccio e la trascinano alla tenda del capovillaggio che la accoglie come una di famiglia.

L'esperienza più sconvolgente le capita proprio dopo pochi mesi dal suo arrivo in Terra Santa: a dicembre 2008 infatti scoppia la guerra a Gaza. Alicia fa già parte dei Medici dei diritti umani che vengono subissati di richieste dai medici di Gaza. «Dalle informazioni che raccoglievamo, sui tipi di ferite, era chiaro che venivano violati di diritti umani e le convenzioni internazionali». Quando si costituisce l'*équipe* medica internazionale che può entrare nella Striscia, Alicia viene invitata come infermiera e come traduttrice dall'arabo: «Ho potuto toccare con mano le ferite di Gaza, le case distrutte, interi quartieri spazzati via, la gente colpita dal fosforo bianco e dilaniata da emorragie interne, i giovani, tanti giovani, con gli arti amputati perché colpiti dai dischi falcianti che loro chiamano "cd"». Una missione delicata cui è seguita quella presso gli ospedali del Cairo, a visitare più di 700 feriti, vittime soprattutto di amputazioni: «Penso che sia stata una strategia per distruggere intere famiglie, visto che in questa società avere dei figli amputati vuol dire distruggere ogni futuro. Ci vorranno generazioni prima che i ragazzi dimentichino quella tragedia». Un'esperienza in cui Alicia ha colto anche le ferite della società israeliana, attraverso le dichiarazioni dei soldati reduci da Gaza che ammettevano di aver dovuto sparare anche su donne e bambini perché potenziali nemici, indottrinati sul fatto che la vita dei soldati israeliani valesse più di chiunque altro nella Striscia. Alicia ancora non si spiega il perché di tanta violenza contro i civili: «Quando si tratta di premere il bottone dall'aereo, sembra di giocare alla *play station*, ma quando hai di fronte una donna o un bambino, come puoi premere il grilletto? Come hanno potuto i giovani soldati arrivare a tal punto? Che sta succedendo alla società israeliana?». Domande senza risposta che non risparmiano le istituzioni: «Ora si fa un gran parlare di Gaza... ma chi si prende la responsabilità della ricostruzione? Ad oggi resta un grande vuoto, che deve scuotere le coscienze di tutti».

Alicia si infiamma sulla questione per la quale riesce a vincere la sua ritrosia a parlare: con coraggio è infatti arrivata al Parlamento europeo insieme ai firmatari del rapporto medico, gira l'Europa e l'Italia come testimone di quel che ha visto, ascoltato, toccato con mano. E per questo paga di persona: «Il prezzo personale è scritto dentro di me, ed è indelebile, il prezzo politico è il trattamento che pago nell'aeroporto di Tel Aviv, dove ogni volta vengo spogliata e perquisita fino alla radice dei capelli».

Non è certo questo che incrina la passione missionaria della comboniana di Valladolid: «Continuerò a cercare i più poveri, che a volte sono le vittime, a volte gli oppressori. Come dice san Paolo nella *Lettera agli Efesini*, siamo chiamati a stare in mezzo a loro per abbattere muri in nome di Cristo, senza fuggire di fronte alla croce».

Cristiani e musulmani in festa per i sette santi

Gwenolé JEUSSET

frate minore, Fraternità internazionale per il dialogo, Istanbul (Turchia)

La Bretagna, d'estate, si popola di diverse feste legate alla religiosità popolare. Si è soliti dare a queste celebrazioni tradizionali l'appellativo di *Pardons* (Perdoni): anche il piccolo villaggio di Sept Saints ha il suo. Non si tratta di commemorare un santo locale, ma curiosamente di rievocare i sette santi dormienti di Efeso, martiri (probabilmente) la cui storia si confonde con la leggenda: si sarebbero risvegliati due o trecento anni dopo la loro sepoltura. Alla nascita dell'islam, la loro storia veniva raccontata tanto lungo le strade d'Arabia quanto in terra cristiana. Essi erano considerati come prova della fede nella resurrezione dei corpi.

Da circa mezzo secolo il *Pardon di Sept Saints* coinvolge sia cristiani sia musulmani e di fronte alla crescente notorietà i presidenti (del *Pardon,* ndr) sono vescovi provenienti anche da lontano. Quest'anno è stata la volta di mons. Vincent Louis Marie Landel, arcivescovo di Rabat (Marocco).

Ma cosa ci fanno dei musulmani in una celebrazione cattolica, lontana dalle terre d'islam? E cosa ci fanno in Bretagna i sette dormienti di Efeso?

Narra un'antica leggenda che alcuni monaci greci, che si trovavano al seguito di un gruppo di marinai diretti in Gran Bretagna, di quando in quando erano soliti fare tappa sulla costa settentrionale della Bretagna e si inoltravano nell'entroterra portando con sé i santi cui erano più devoti: in questo modo avrebbero colpito il sentimento religioso dei cristiani locali. Questo culto sarebbe probabilmente rimasto circoscritto a uno sperduto villaggio se Louis Massignon non fosse passato di qui. Dire «passato» forse è troppo poco, dato che la sua famiglia possedeva una casa a qualche decina di chilometri, a Pordic, dove fu sepolto nel 1962.

Facendo il collegamento tra la Casa della Vergine, il santuario dei sette dormienti in Turchia e quello nell'ovest della Francia da un lato, e il ruolo di Maria e dei sette dormienti nel Corano dall'altro, il grande islamologo intravide la possibilità di un gesto profetico nel momento in cui la guerra d'Algeria alimentava un odio feroce tra credenti di fedi diverse. Ebbe quindi l'idea di fare venire da Parigi alcuni dei suoi amici e studenti musulmani. E fu così che Sept Saints divenne un luogo d'incontro e dialogo.

Da una decina d'anni e più, il raduno comincia con un incontro il sabato pomeriggio, da poco aperto anche ai non credenti, con incontri su temi della cultura e del dialogo tra le religioni. Le omelie dell'Eucarestia del sabato sera e della domenica sono rivolte ai cristiani e ai musulmani presenti. Mons. Landel ha offerto una testimonianza sulla realtà della Chiesa del Marocco, che vive una situazione che assomiglia a quella di tutte le Chiese in terra musulmana, con le sue gioie e le sue difficoltà. Dopo la Messa, intonando un canto bretone che racconta la storia dei sette dormienti come la si legge nella liturgia della Chiesa siriaca o nel Corano, ci siamo recati a una sorgente da cui l'acqua sgorga attraverso sette fori scavati in una grossa pietra. Vicino ai musulmani, i vescovi e sacerdoti presenti erano in prima fila per ascoltare una parte della Sura 18 del Corano, che evoca i «Compagni della Caverna». Una donna ha cominciato la lettura in arabo, un uomo ha proseguito in francese. Il miracolo della comunione si dava non nell'oblio delle reciproche differenze, ma nell'approfondimento delle rispettive fedi. Questo grande momento è stato seguito dal pranzo in comune: un grande cuscus preparato dagli abitanti del villaggio!

Avrei voluto partecipare all'incontro informale tra cristiani e musulmani nel pomeriggio, ma la partenza del mio treno si avvicinava. Ho portato tutto questo nel mio cuore, e qualche ora più tardi ne parlavo alle suore carmelitane di Laval, prima di fare i bagagli per tornare a Istanbul.

(traduzione di Roberto Orlandi)

VINCENZO PAGLIA

La città santa? Mostra nella sua carne il dramma delle divisioni fra gli uomini: per questo è il luogo che manifesta l'indispensabilità della fede rivelata. Incontro con mons. Vincenzo Paglia, che invita le comunità cristiane a valorizzare l'importanza di un viaggio in Terra Santa, per conoscere fin dove «si è spinto l'amore di Dio»

di Cristina UGUCCIONI

Ascolto, dialogo, pace: potrebbero essere queste le parole chiave con le quali raccontare l'instancabile opera pastorale di monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni-Narni Amelia, eminente rappresentante della Chiesa che si fa capace di andare pazientemente incontro a tutti gli uomini. Uomo appassionato di Cristo, monsignor Paglia conversa con noi della terra dove Dio si è chinato sull'umanità.

A quando risale il suo ultimo pellegrinaggio? Come descriverebbe l'esperienza spirituale vissuta?

A due anni fa, quando ho accompagnato e guidato i sacerdoti della mia diocesi. Dal punto di vista spirituale il pellegrinaggio in Terra Santa possiede un tratto perenne: il contatto con la terra di Gesù porta inevitabilmente a una comprensione maggiore e più concreta di Gesù e delle pagine evangeliche.

Questa conoscenza tuttavia, col passare degli anni, si colora sempre di nuove e diverse sfumature, anche in relazione alla situazione di quella terra e alle vicende internazionali perché - è necessario sottolinearlo - il pellegrinaggio in Terra Santa ci fa scendere nelle profondità della storia dell'intera umanità. È difficile comprendere il mondo di oggi e l'universalità della salvezza senza immergersi nel mondo della Terra Santa: come è possibile capire la pace e l'indispensabilità del dialogo senza vedere il dramma di Gerusalemme?

Come è possibile capire la lacerazione che divide i popoli senza vedere le divisioni all'interno della Basilica del Santo Sepolcro? Come è possibile comprendere l'universalità della salvezza fondata sull'incarnazione senza vedere la piccolezza della collina dove furono annunciate le parole delle beatitudini che però riguardano l'umanità di tutti i tempi?

Gerusalemme mostra nella sua carne il dramma delle divisioni fra gli uomini: per questo è la città «sacramento», ossia segno visibile di tutte le città e dell'intero pianeta. Essa resta, di conseguenza, un luogo che manifesta l'indispensabilità della fede rivelata diretta a tutti gli uomini per proclamare l'universalità della salvezza. Da Gerusalemme si tesse, attraverso la parola rivelata, la fraternità universale che parte però dalla conversione personale.

A proposito di conversione personale: originariamente il pellegrinaggio nasceva dal desiderio di espiare i peccati commessi, convertire il proprio cuore e comprendere l'ampiezza e la profondità dell'amo-

Gerusalemme «sacramento» della fede

re di Dio, un amore che si è fatto di carne in un luogo e in un tempo preciso: vedere la Terra Santa significava vedere sino a dove si è spinto concretamente l'amore di Dio. Tutto ciò si gioca anzitutto nel cuore di ogni singolo credente.

Sono stati molti i pellegrinaggi che lei ha fatto nel corso degli anni?

Sì, molti da non ricordarne il numero esatto, e tutti mi hanno aiutato a comprendere sempre meglio che quella terra davvero permette di capire il senso della redenzione, il mistero della Chiesa e il mondo. Conservo inoltre vivo il ricordo degli incontri con le diverse realtà cristiane e del loro fortissimo desiderio di stare a qualunque costo presso il sepolcro di Gesù, il bisogno quasi spasmodico dell'incontro fisico con Lui.

Quando si recò per la prima volta in Terra Santa? Che esperienza fece?

Il mio primo pellegrinaggio risale al 1974, quando ero sacerdote da soli quattro anni. Fu un'esperienza straordinaria perché i luoghi di Gesù mi aiutarono ad avere una comprensione più profonda e nello stesso tempo più concreta delle pagine del Vangelo; mi permisero di scendere maggiormente in profondità nella storia della salvezza, che non è un concetto astratto, ma il concreto mescolarsi di Dio nella storia e nella terra degli uomini. Fu un'esperienza straordinaria poter toccare con mano quelle pietre, vedere quei tramonti, percorrere quelle terre che Gesù stesso aveva percorso: le immagini si accavallano nella mia mente: dal monte delle tentazioni a quello delle beatitudini, da Betlemme al sepolcro... tutti luoghi indimenticabili.

Purtroppo sulla Terra Santa incombe il rischio della scomparsa dei cristiani, il cui numero continua ad assottigliarsi...

È un rischio che non esito a definire «gravissimo» perché quelle terre riescono a conservare tutto il calore della profezia se restano ancora oggi terre abitate dai seguaci di Cristo. L'Occidente ha la pesante responsabilità di aver poco compreso la ricchezza e l'importanza della presenza cristiana in quei luoghi santi: il debito verso Gerusalemme che l'apostolo Paolo sentiva di avere e che lo spinse a organizzare la colletta, non si può certo dire sia avvertito oggi nelle società occidentali.

A suo giudizio, nel corso degli ultimi decenni è cambiato il ruolo dei cristiani di Terra Santa dal punto di vista sociale e politico?

▶▶▶

CHI È

Un vescovo appassionato di dialogo

Nato nel 1945, monsignor Paglia è laureato in teologia, filosofia e pedagogia. È stato ordinato sacerdote nel 1970, divenendo rettore della chiesa di Sant'Egidio in Trastevere e poi parroco nella basilica di Santa Maria in Trastevere. Postulatore della causa di beatificazione del vescovo Oscar Romero, nel 2000 è stato ordinato vescovo di Terni-Narni-Amelia, divenendo successivamente anche presidente della Federazione biblica cattolica internazionale. Dal 2004 al 2009 ha guidato la Commissione ecumenismo e dialogo della Cei. Attualmente è presidente della Conferenza episcopale umbra. Partecipa all'Associazione «Uomini e Religioni» della Comunità di Sant'Egidio, della quale è stato assistente ecclesiastico generale. Ha seguito con particolare cura la situazione balcanica, avviando, tra l'altro, le relazioni diplomatiche tra Albania e Santa Sede. Ha pubblicato studi sul dialogo tra credenti e laici e volumi di carattere religioso-pastorale.

Dobbiamo dare lode non solo a coloro che sono restati - penso ai francescani e a tutte le altre realtà ecclesiali che laggiù vivono in maniera evangelica - ma anche alla Santa Sede per l'incessante opera di sostegno, incoraggiamento e difesa dei cristiani di Terra Santa. Ritengo che sulle comunità cristiane si sia sempre più rovesciato l'obbligo di garantire la pluralità delle presenze e di stemperare la polarizzazione - più politica che religiosa - tra arabi e israeliani: ecco perché se i cristiani venissero meno, ciò costituirebbe - a causa della simbolicità della Terra Santa per l'intero pianeta - un affievolimento della possibilità stessa della convivenza tra popoli di cultura e di fede diversa. Le comunità cristiane hanno ovviamente anche un ruolo di pacificazione: dico «ovviamente» perché il seme evangelico possiede in se stesso, nei suoi stessi cromosomi, la tensione alla pace, che si declina anzitutto nella capacità di dialogo e incontro. Le comunità cristiane sono destinate ad acquisire allo stato puro, proprio là dove sono nate, la loro missione pacificatrice. Le difficoltà che attualmente attraversano ne mostrano l'insostituibilità e la preziosità della vocazione.

Ci sono pellegrini che rimangono turbati, imbarazzati o scandalizzati di fronte alla rigorosa spartizione della basilica del Santo Sepolcro fra le diverse comunità cristiane...

Non v'è dubbio che in quella basilica si tocchi con mano una delle contraddizioni più profonde e dolorose che riguardano non solo i cristiani ma l'intera umanità: le divisioni tra i popoli. È lacerante vedere che proprio là dove la tunica non fu divisa dai soldati, i cristiani l'hanno divisa e lacerata; quando poi assistiamo alle immagini di uomini religiosi che in quel luogo santo vengono addirittura alle mani (come è accaduto qualche tempo fa), lo scandalo si fa enorme.

D'altra parte vorrei che i pellegrini prendessero in considerazione un altro aspetto, al quale ho accennato poc'anzi: l'attaccamento appassionato al sepolcro, alla persona di Gesù. Quei metri quadrati della basilica così ambiti, protetti e difesi sono simbolo di una passione che a noi, cristiani d'Occidente, manca: in Europa domina per lo più indifferenza nei confronti di Gesù e non di rado persino ostilità nei confronti del crocifisso: nell'attaccamento quasi morboso (mi si passi l'aggettivo forte) di quelle comunità cristiane alle pietre del sepolcro io leggo una passione che oggi va riscoperta.

Ovviamente essa è da condannare quando diventa motivo di conflitto con l'altro, ma l'errore non sta nella passione, bensì nella successiva incapacità di capirsi e comprendersi. È giusta e bella la radice, sbagliata la conseguenza.

Quali ritiene siano stati i passaggi più importanti del dialogo tra cattolici ed ebrei negli ultimi decenni?

I passaggi sono stati molteplici, alcuni più decisivi di altri. Tra le pietre miliari mi piace ricordare la visita di Paolo VI e quella di Giovanni Paolo II culminata nel fortissimo gesto di deporre, fra le pietre del

KOTEL
Ebrei in preghiera al Muro occidentale di Gerusalemme

Muro del Pianto, con una mano segnata dalla debolezza, la preghiera all'unico Dio. Di quest'ultima visita mi piace ricordare anche un fatto di cui pochi hanno colto la valenza e l'importanza: per la prima volta la televisione israeliana trasmise per intero la celebrazione liturgica, mostrando a tutti il senso della presenza cristiana in Terra Santa e nel mondo: sino ad allora non era mai accaduto.

Giova sottolineare inoltre che nel corso dei decenni non sono mai venuti meno gli sforzi diplomatici pubblici e quelli riservati che - lontano dai riflettori - hanno permesso di compiere importanti passi avanti nel dialogo, tutti sforzi che sono stati agevolati e sostenuti dalle comunità cattoliche lì residenti.

Certo le incomprensioni ancora oggi non mancano, ma il circolo virtuoso è stato avviato a molti livelli e lo considero irreversibile.

Il pellegrinaggio in Terra Santa, come lei ha sottolineato, aiuta a comprendere sempre meglio l'umanità di Gesù e la logica dell'Incarnazione. A suo avviso oggi essa è realmente compresa e gustata dal popolo di Dio?

Penso andrebbe maggiormente fatta conoscere e gustare: nel nostro Paese la tradizione dei pellegrinaggi è salda e diffusa, tuttavia ritengo che proprio da questo genere di esperienza dovrebbe emergere maggiormente rafforzata la concezione di un Gesù che è Dio ma anche uomo: un uomo giusto che si appassiona, cammina, suda, si stanca, si commuove, soffre, gioisce, mangia con gli altri, dà valore all'amicizia, ama la vita. Questo Gesù è importante conoscerlo sempre meglio e farlo conoscere ai giovani e ai bambini, presentarlo per ciò che è: uomo pienamente uomo, libero e appassionato.

«Si va a Gerusalemme insieme, così come non si va in cielo da soli...»

Oggi, la debolezza di un certo cristianesimo si manifesta nell'aver dimenticato che Gesù davvero attrae, aiuta, affascina. Purtroppo, non di rado, dovremmo sentir rivolto a noi il rimprovero che Gesù mosse ai discepoli: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite». Sono certo che se andranno da Gesù ne resteranno affascinati.

Dovremmo tutti impegnarci di più per far conoscere Gesù, raccontarlo in modo che tutti possano capirlo. Del resto, la fede cristiana è conoscere e credere in Gesù, in un uomo per il quale nulla è impossibile, che ama gratis e spende la sua vita per gli altri, che insegna che la felicità vera non si raggiunge mai contro gli altri, ma solo insieme agli altri. Questo è quel che Gesù ci aiuta a vivere. Se ne parla poco e lo si testimonia ancora meno.

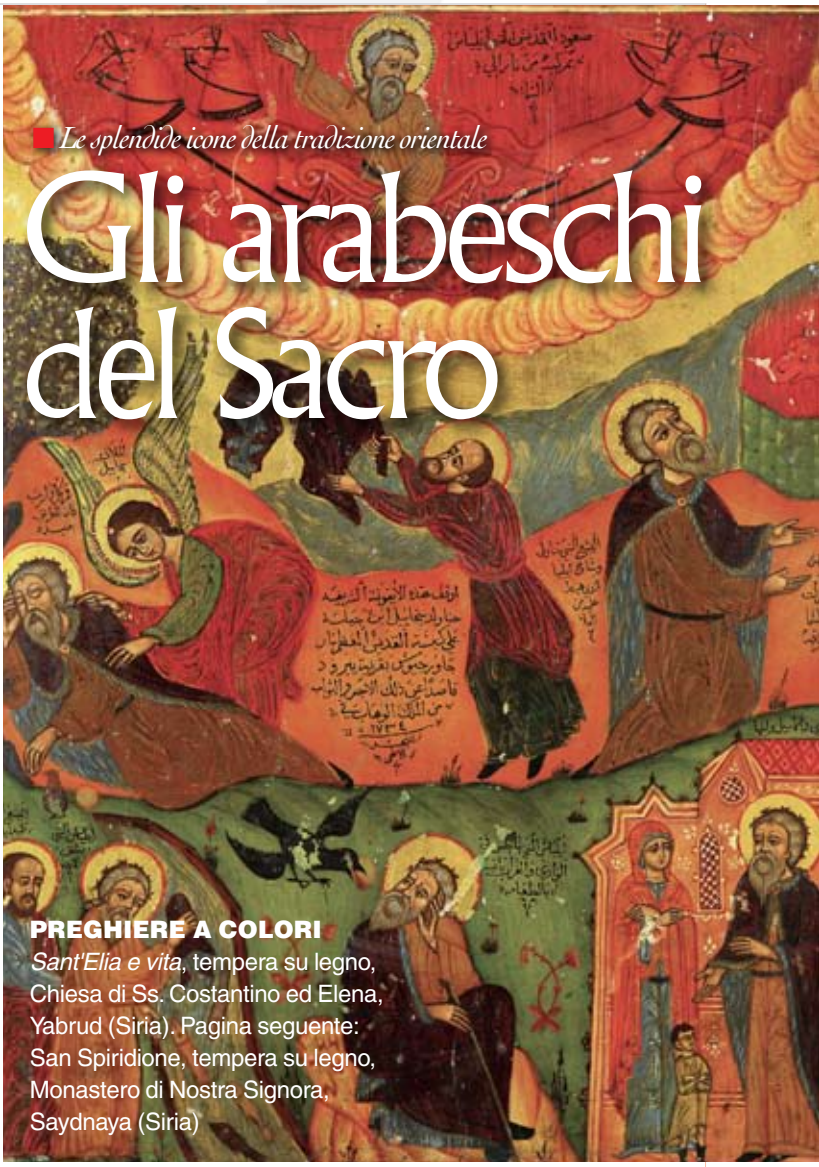
Il fatto che la città del cielo sia chiamata Gerusalemme che significato ha per lei?

Il Dio dei cristiani non è un Dio astratto, è un Dio che ha cominciato a parlare in quella terra, che lì si è incarnato, portando in dono la salvezza universale, ossia a tutti i popoli: ecco perché la Gerusalemme del futuro, quella del cielo, ha il nome di quella terrena. E questo ci porta a considerare un aspetto che spesso si dimentica, e sul quale si è soffermato anche Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* quando si è chiesto come mai si sia affermata una concezione individualista della fede, come se la salvezza fosse individuale. La salvezza - si potrebbe dire - è sempre «cittadina», ossia è prendere parte alla vita di un popolo, non è concepibile in senso individuale: come si va in pellegrinaggio insieme a Gerusalemme, così si va in cielo: mai da soli. È indispensabile immergersi nella vita del popolo di Dio.

Ecco perché io esorto ad andare pellegrini a Gerusalemme: quell'andare insieme agli altri è una delle immagini più concrete del nostro pellegrinaggio verso la Gerusalemme del cielo.

Le splendide icone della tradizione orientale

Gli arabeschi del Sacro



PREGHIERE A COLORI
Sant'Elia e vita, tempera su legno, Chiesa di Ss. Costantino ed Elena, Yabrud (Siria). Pagina seguente: San Spiridione, tempera su legno, Monastero di Nostra Signora, Saydnaya (Siria)

di Daniele CIVETTINI

C'è stato un tempo in cui per contemplare il volto di Cristo, occorreva l'aiuto dell'islam. La storia delle icone arabe nasce nell'Ottavo secolo, quando nei confini degli Stati cristiani, soprattutto nell'impero bizantino, i leader spirituali e temporali faticavano a comprendere come la dolcezza dell'immagine di una Madonna o la forza tranquilla di un Cristo *Pantokrator* potessero rappresentare un tramite visivo reale tra la Gerusalemme terrena e quella Celeste.

C'è stato un tempo storico in cui si è discusso, con le armi in una mano e la Bibbia nell'altra, se un'immagine dovesse semplicemente mostrare e insegnare un argomento sacro oppure potesse costituire un «luogo» dell'incontro tra lo sguardo dell'uomo e quello di Dio. Quell'inizio burrascoso, che ha relegato provvisoriamente tanto le icone, quanto alcuni dei loro più accesi difensori (come Giovanni di Damasco) nella clandestinità dell'arbitraria, talvolta intermittente tolleranza musulmana, è diventata storia millenaria, con più fioriture produttive nel corso dei secoli, fino alla grande sintesi figurativa compiuta dagli artisti melchiti, i quali, grazie ai rapporti con i latini, mediati dalle missioni cattoliche a partire dal crepuscolo del Sedicesimo secolo, hanno saputo tesaurizzare nelle loro opere in modo armonico e multiforme i cammini religiosi dell'Oriente e dell'Occidente cristiano.

Curato da madre Agnès-Mariam de la Croix per Jaca Book anche grazie a un contributo del ministero della Cultura francese, *Icone arabe* (pp. 226 - 75,00 euro) è un catalogo che documenta questo imponente esempio di incontro culturale e spirituale raccogliendo 133 splendidi manufatti divisi per gruppi stilistici, legati a diverse aree di produzione (come Aleppo o Gerusalemme) o all'impatto suscitato da alcuni grandi maestri (tra cui il raffinato Michele «cretese») per un totale di ventitré autori certi e dieci anonimi, in un lasso di tempo compreso tra l'Undicesimo e il Diciannovesimo secolo.

Una breve introduzione iniziale e una nota esplicativa per

Ogni cultura contribuisce all'arricchimento reciproco, senza mai rinnegare se stessa

ogni immagine, utile per decifrare la simbologia e apprezzare le peculiarità stilistiche delle singole icone, conducono il lettore attraverso la varietà dei soggetti raccolti: non solo le grandi raffigurazioni frontali della Vergine («della tenerezza», «della passione», «*Hodegetria*») e di Gesù, ma anche di eventi salvifici dell'Antico Testamento (sacrificio di Abramo, decapitazione dei profeti di Baal da parte di Elia) e del Nuovo (ultima cena, crocifissione, dormizione e assunzione di Maria ecc.), interi inni liturgici come l'*Akathistos*, riproduzione di santi particolarmente venerati in oriente («militari» e martiri, come Giorgio, Demetrio e i quaranta di Sebaste, o asceti e maestri teologici come i due Simeoni stiliti e Basilio, Antonio, Gregorio teologo e altri).

Come detto in sede di introduzione dalla curatrice, «oltre al piacere estetico e all'apporto di conoscenza che si ricaverà da questo percorso, non bisogna tralasciare il beneficio fondamentale che se ne trarrà: palesare allo sguardo ciò che, nella comune eredità del passato, rappresenta oggi un messaggio per il futuro: ovvero come le culture si fecondino reciprocamente, selezionando il meglio di sé senza mai rinnegare se stesse o annullarsi l'una nell'altra, ma contribuendo, al contrario, all'arricchimento reciproco. Si entrerà insomma, esteticamente e intellettualmente, in un mondo sconosciuto in cui non esiste alcuna barriera nell'insondabile profondità culturale, ma piuttosto un'apertura alle dimensioni del tempo, dello spazio e addirittura dell'eternità, poiché si tratta, per l'arte sacra, di mostrare l'invisibile nel suo mistero di prossimità». ◄

HOME VIDEO

Benedetto XVI pellegino in Terra Santa

Coproduzione: Franciscan Media Center - Custodia di Terra Santa - Vatican Television Center, 2010
Lingua: italiano, inglese, arabo
Durata: 60 minuti , 19,99 euro

Da oggi, grazie a un nuovo dvd, è possibile tornare assieme a Benedetto XVI in Terra Santa, rivedere luoghi e persone, riascoltare le sue parole di speranza e riconciliazione ai popoli del Medio Oriente. Il Centro Televisivo Vaticano e il *Franciscan Media Center* di Gerusalemme, hanno appena pubblicato il dvd in tre lingue (italiano, inglese, arabo) intitolato *Benedetto XVI pellegrino in Terra Santa:* un lavoro che permette di rivivere in immagini il pellegrinaggio del maggio 2009 nei suoi tanti momenti salienti. Il video, della durata di un'ora, è introdotto da immagini di repertorio sui pellegrinaggi dei due Papi che hanno preceduto Benedetto in Terra Santa: l'abbraccio tra Paolo VI e Atenagora I, patriarca ecumenico di Costantinopoli; o l'intenso sguardo verso la Terra Promessa, come Mosè dal monte Nebo, lanciato dall'ormai anziano e sofferente Giovanni Paolo II. Il documentario ripercorre poi le giornate di Benedetto XVI prima in Giordania, poi in Israele e nei Territori palestinesi, dove più forte è stata la preghiera per la pace e la riconciliazione tra i popoli. Il dvd comprende numerose interviste a esponenti della Chiesa di Terra Santa, tra questi il patriarca latino di Gerusalemme Fouad Twal e padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa. Il lavoro, completo nei contenuti, chiaro per la sintesi dei molti discorsi del Papa e davvero godibile per le immagini scelte, è uno strumento utile sia per i pellegrini in partenza sia per chi è tornato dalla Terra Santa e vuole mantenere viva la memoria e la Parola vissuta nella terra del Signore.

Carlo Giorgi

Acquistabile online su:
www.edizioniterrasanta.it
e-mail: commerciale@edizioniterrasanta.it
tel. 02.34.59.26.79.

abania

PADRE NOSTRO

Sguardi sui cristiani del Medio Oriente

Mostra fotografica

24 pannelli di grandi dimensioni (190x90 cm), raccordati da giunti metallici; due colonne totem provviste di postazione video; un **libro/catalogo fotografico** con i reportage di Fabio Proverbio, informazioni e testimonianze dei cristiani di Terra Santa.

La mostra offre la possibilità di conoscere la realtà del Medio Oriente cristiano attraverso dati aggiornati sulla presenza del fedeli nei singoli Paesi, sulle loro condizioni di vita, sul rapporto, non sempre indolore, tra i credenti delle grandi religioni. I pannelli spiegano l'importanza dell'evento del **Sinodo dei vescovi del Medio Oriente** e i temi trattati, attraverso le parole dell'Instrumentum Laboris, il documento scritto come traccia di lavoro dei Padri sinodali.

COME PRENOTARE LA MOSTRA

La mostra è a disposizione di enti culturali, comunità, parrocchie e scuole.

Per informazioni e prenotazioni:
Edizioni Terra Santa, Ufficio Mostre
Via Gherardini, 5 - 20145 Milano
tel. 02 34592679 - fax 02 31801980
mail: eventi@edizioniterrasanta.it

Le strade antiche di Gerusalemme

padre Eugenio Alliata

archeologo
Studium Biblicum Franciscanum
Gerusalemme

Per qualunque porta tu entri oggi nella città vecchia di Gerusalemme, ti trovi a calpestare coi tuoi piedi lastricati antichi. Gli archeologi li hanno a volte rivelati attraverso i loro scavi e gli architetti non trovano di meglio che renderli in tutto o in parte fruibili ai turisti. Alcuni di questi tracciati ricalcano gli originali risalenti all'epoca biblica, ma sarebbe ingenuo adottarne ciascuno come autentico.

Nell'Antico Testamento si menziona una strada o porta «della valle» (Ne 2,13.16), una strada «del giardino del re» (2 Re 25,4; Ger 39,4) e una strada «del lavandaio» (2 Re 18,17; Is 7,3). In esse si sono compiuti importanti eventi e profezie, anche se non possono essere individuate oggi se non in modo alquanto approssimativo. La topografia locale ha conservato il nome della prima (*Tariq el-Wad*) come quella che percorre per tutta la sua lunghezza la lieve depressione tra le due colline, orientale e occidentale, sulle quali è costruita la città moderna come l'antica. Lungo il suo percorso si trovano la Porta di Damasco, parte della Via Dolorosa, il Muro del Pianto, la Porta dell'Immondezzaio (*Dung Gate*) e la piscina di Siloe con numerosi resti archeologici, quasi tutti però appartenenti alle epoche post-bibliche, cioè romana o bizantina (I-VII sec. dC). Molto importanti i nuovi ritrovamenti compiuti negli scavi di fronte al Muro del Pianto.

Per la storia del Nuovo Testamento è di importanza particolare la Via Dolorosa che, nella sua forma più sviluppata, comprende anche i movimenti del gruppo di Gesù e degli apostoli a partire dalla loro uscita dal luogo della Cena, la discesa al Getsemani, la cattura, il penoso passaggio attraverso le abitazioni dei sommi sacerdoti e di fronte al sinedrio, il giudizio di Pilato e finalmente la via della croce e il luogo del Golgota (Mc 14,26 ecc.; testi sinottici).

La prima parte di questo percorso (*via captivitatis*) vede Gesù e gli apostoli lasciare il Cenacolo per recarsi al Monte degli Ulivi. Due percorsi alternativi sono stati proposti. Il primo vede il nostro gruppo discendere verso Siloe attraverso una ripida gradinata, rinvenuta al principio del secolo XIX presso la chiesa di San Pietro in Gallicantu. Il secondo propone una sortita dalla porta degli Esseni, sul lato sud, in direzione della valle Geenna e finalmente di Siloe, prima di arrivare al Getsemani, che si trova ad est nella valle del Cedron. Della porta degli Esseni si può vedere, nel cimitero protestante, il livello di calpestio originario del primo secolo di circa un metro più basso rispetto a quello bizantino del sesto secolo. Queste due ipotesi di percorso sono possibili, anche se non abbiamo particolari elementi per scegliere la più probabile. La via del Gallicantu è stata ugualmente proposta per la conduzione di Gesù prigioniero nella casa di Caifa sommo sacerdote, che le guide propongono di collocare in un luogo, o in un altro, del monte Sion.

Una grande incertezza regna anche sulla genuina localizzazione del Pretorio di Pilato. Situare differentemente il punto di partenza della Via Dolorosa comporta come conseguenza disegnare un percorso diverso anche verso il punto finale, il Calvario, per quanto questo venga lasciato immutato. La tradizione che si è imposta negli ultimi secoli prende come punto di partenza la Fortezza Antonia. L'arco dell'*Ecce Homo* ed il lastricato che vi sta accanto, detto *litòstrotos* e visibile anche nella vicina Cappella della Condanna, accompagnano ogni giorno la partenza di innumerevoli *Via Crucis*.

Di fatto quasi tutte le strade all'interno della città vecchia sono antiche, anche se eredi soprattutto della ricostruzione romana dell'imperatore Adriano (*Aelia Capitolina*) intrapresa all'epoca della seconda rivolta giudaica (132-135 dC), e solo occasionalmente offrono una testimonianza diretta della città del tempo di Gesù.

CINEMA

Uomini di Dio
regia: Xavier Beauvois
Sceneggiatura: Etienne Comar
interpreti: Lambert Wilson, Michael Lonsdale, Olivier Rabourdin, Philippe Laudenbach, Jacques Herlin
produzione: Francia 2010
durata: 120 minuti

«Perché morire martiri?», si chiede Christophe. «Per diventare eroi? Per dimostrare che siamo migliori degli altri?». No, risponde Christian: «Se la morte ci prenderà, sarà malgrado noi. E si può arrivare a morire per amore, per fedeltà».

È uno degli scambi più intensi di *Uomini di Dio*, il film di Xavier Beauvois sull'eccidio dei sette monaci cistercensi dell'Atlas, in Algeria, rapiti e uccisi nel 1996 durante l'ondata terroristica dei fondamentalisti del Gruppo islamico armato. Vincitrice del Gran premio della giuria a Cannes, la pellicola racconta la storia del priore padre Christian e dei suoi otto confratelli, membri della comunità trappista di Tibhirine. Una presenza antica e amatissima dagli abitanti musulmani del villaggio, con i quali i monaci convivono in una perfetta integrazione fino a quando in Algeria non esplode la violenza fanatica contro i cristiani (ma anche i musulmani non fondamentalisti). Davanti alle prime gole tagliate e alle pressioni del governo, ai monaci è chiesto di scegliere: la militarizzazione del monastero o l'espatrio. Il priore non si piega e rifiuta entrambe le cose: la comunità resterà libera e aperta come sempre. Fino al martirio di sette di loro.

Morendo, scrive padre Christian nel suo testamento spirituale, «sarà soddisfatta la mia lancinante curiosità: di vedere i fratelli islamici con gli occhi di Dio». Da vedere.

Simone Esposito

Ornella Milella
Domenico Nunnari
(a cura di)

Media arabi e cultura nel Mediterraneo
Gangemi editore, Roma 2009
pp. 230 - 24,00 euro

Rispetto all'inveterata situazione di degrado e di sottosviluppo (economico, sociale, persino ambientale) in cui versa l'area del Mediterraneo, tanto nella sponda meridionale del *Mare Nostrum* rispetto al versante europeo, quanto della Riva Nord rispetto al continente, si avverte da diversi anni un miglioramento qualitativo e tecnologico dei media arabi e mediorientali nei tre settori principali (carta stampata, *internet*, televisioni), che in molti casi non hanno nulla da invidiare ai corrispettivi «occidentali». Questo libro curato da Ornella Milella e Domenico Nunnari svolge un percorso analitico piuttosto profondo e sistematico tra le luci e le ombre di questi media, condotto anche per mezzo di interviste ad alcuni dei protagonisti del mondo dell'informazione d'oltremare, offrendo la possibilità di capire quale percezione il mondo arabo possa avere di sé e dell'alterità. Il contributo nasce come impulso ad una conoscenza reciproca (lo testimonia, tra l'altro, la presenza di sintesi in arabo e inglese al termine di ogni saggio), sentita dagli autori come base per una futura collaborazione per la (ri) valorizzazione delle risorse, in primo luogo culturali, che l'area mediterranea possiede in grande quantità.

Mario Mauro

Guerra ai cristiani
Lindau, Torino 2010
pp. 139 - 13,00 euro

Più che di un semplice saggio sulle persecuzioni recenti nel mondo a danno dei cristiani, con questo libro si deve parlare piuttosto della testimonianza di un'azione politica e culturale, argomentata e documentata, dell'uomo politico Mario Mauro, presidente dei deputati del Popolo della libertà al Parlamento europeo, particolarmente nella veste di rappresentante personale della presidenza dell'Osce contro razzismo, xenofobia e discriminazione. La battaglia condotta dal deputato europeo, è di affermare - e dunque difendere- il ruolo del cristianesimo come motore e garanzia, oggi come nel passato, di una società il più possibile libera e vicina alle esigenze più profonde ed inalienabili della persona umana, in contrapposizione ai poteri - teocratici, socialisti o «laicisti» - che cercano di appropriarsi della sfera spirituale per poter gestire a piacimento individui e tessuti sociali. Ciò che «ad ovest e ad est di Vienna» si impone come dato storico e giustifica l'esigenza di un'azione condotta anche nelle forme dell'ufficialità politica è il diffuso, violento rigetto verso la civiltà e i valori cristiani, che assume volti diversi: dall'efferatezza di agguati sanguinari o di una sistematica persecuzione fisica (come in Corea del Nord, Cina o India) al più «morbido» tentativo di imporre, come nei più «progressisti» Paesi europei, una sorta di *religio civilis*, organica e laicista, tesa ad obnubilare a colpi di campagne mediatiche, tramite la promulgazione di leggi o l'impostazione dell'istruzione pubblica le libertà di culto a livello pubblico e privato.

Nicola Bux

Gesù il Salvatore

Ed. Cantagalli, Siena
2009
pp. 142 - 18,00 euro

«In Gesù è apparsa nel mondo la verità e la grazia apportatrice di salvezza per tutti gli uomini. A qualcuno tutto questo potrà apparire incongruo con lo studio dei dati storici ed archeologici, ma l'Incarnazione è avvenuta nella storia e la storia non può prescindere da essa. A tal fine si menzionano in questo studio le reliquie e i luoghi santi trasferiti o riprodotti in Europa, che appartengono alle sue radici cristiane». L'introduzione di don Nicola Bux, consultore dell'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice e delle Congregazioni per la Dottrina della fede e per le Cause dei santi, chiarisce come la finalità prima del presente volume sia spirituale, ossia la contemplazione dell'Incarnazione e dell'infanzia di Gesù, cioè il fulcro della devozione cristiana, partendo tuttavia dalla più semplice e importante delle precisazioni, cioè dal fatto che tutto ciò è accaduto realmente. I passi scritturali vengono contestualizzati sistematicamente tramite il raffronto con le fonti storiche e archeologiche, mentre in parallelo si dà la descrizione dei luoghi santi più conosciuti e frequentati dai pellegrini di tutte le epoche, con rare eccezioni (da ricordare l'introduzione di un pensiero di Joseph Ratzinger di fronte alla Chiesa della Natività e la riproposizione della visione di santa Brigida di Svezia sul parto della Vergine). Tutto per aiutare a rendere ragione della fede, a partire da quel momento in cui, come dice il protovangelo di Giacomo, «Tutte le cose furono distratte dal loro corso».

Pia de Simony
Marie Czernin

Elias Chacour

Marcianum Press, Venezia
2009
pp. 235 - 20,00 euro

Scritta in forma di racconto, la biografia di Elias Chacour, dal 2006 arcivescovo melchita di Akko, Haifa, Nazaret e Galilea è principalmente la storia, ricchissima di relazioni ed iniziative concrete di un uomo di fede nato nel 1939, sfollato dai militari sionisti otto anni dopo, che ha saputo capitalizzare la sua sete di giustizia – propria di ogni palestinese che ha subito sulla sua pelle l'evoluzione del giovane Stato di Israele – in un progetto organico di pace, concretizzatosi soprattutto nella realizzazione del *Mar Elias Institute,* scuola a tutt'oggi tra le migliori di Israele, frequentata indifferentemente da mussulmani, drusi, cristiani ed ebrei.

Georges Anawati

L'ultimo dialogo. La mia vita incontro all'Islam

Marcianum Press, Venezia
2010
pp. 124 - 11,00 euro

Ci sono persone che nella loro vicenda umana hanno lasciato dietro di sé una traccia indelebile. Uno di questi personaggi è sicuramente George Anawati, domenicano egiziano che ha dedicato la sua vita allo studio dell'islam e alle relazioni tra cristiani e musulmani. Nato nel 1905 ad Alessandria d'Egitto da una famiglia di origine siriana e di fede ortodossa, Georges ebbe una formazione cosmopolita. Compiuti gli studi in farmacia, invece di avviarsi alla professione (come avrebbe voluto il padre), sente la chiamata alla vita religiosa. Si fa cattolico ed entra nell'ordine domenicano, incrociando ben presto i suoi passi con quelli di altri grandi: Louis Massignon, l'orientalista francese tornato alla fede cattolica grazie alla testimonianza di una famiglia musulmana; e il frate minore marocchino Jean-Mohamed Abd el-Jalil, islamologo presso l'Istituto cattolico di Parigi. Due figure che influenzano e precisano la sua strada: quella di aiutare il mondo cristiano a meglio comprendere l'islam. Il volume *L'ultimo dialogo. La mia vita incontro all'islam*, raccoglie una lunga intervista realizzata in età avanzata allo studioso domenicano. È la testimonianza (ricca di annotazioni e aneddoti) di una stagione ecclesiale, quella conciliare, i cui esiti – nel campo delle relazioni con le altre religioni - non sono ancora del tutto acquisiti. E di uno stile peculiare nel dialogo: quello dell'amicizia e della pazienza, chiavi capaci di aprire anche le serrature più ostinate.

La sfida delle lingue e il mistero di un incontro

Il reparto più fornito della biblioteca del nostro monastero è quello delle lingue: due armadi pieni di vocabolari, grammatiche, corsi, cassette e *compact disk*. Abbiamo di tutto, dalle cose più semplici, (come vocabolari di italiano, inglese, francese...), a quelle già più impegnative (*L'arabo senza pena*, *L'ebraico in sei mesi*), a quelle decisamente più strane, come *L'aramaico per tutti*. Ce n'è per tutti i gusti, e stanno lì a dire due cose importanti: la vocazione internazionale della nostra comunità, che da anni vede l'inserimento di sorelle provenienti da diverse parti del mondo; e lo sforzo, che da sempre le ha caratterizzate, di imparare la lingua dei popoli locali, per comunicare con la gente del posto.

A Gerusalemme le lingue sono una delle prime sfide: la lingua che sai non basta, e scopri che qui tutti (dal ragazzino di sedici anni, all'imbianchino, all'impiegato) conoscono almeno tre lingue più di te. Una sfida quotidiana: quando qualcuno suona alla porta, la prima cosa su cui ci si deve accordare é in quale lingua si vuole comunicare. E non é raro il caso che, dopo aver parlato per dieci minuti in inglese con un visitatore, vieni a scoprire che é più italiano di te, e magari si ha pure qualche conoscenza in comune. Ma a parte questi casi fortunati, a nessuno è risparmiata la fatica di sentirsi straniero, e questo sentirsi straniero è un buon punto di partenza per imparare a desiderare di aprire il proprio mondo al mondo dell'altro. Nella Bibbia, soprattutto nei salmi, le due cose vanno spesso insieme: lo straniero è colui che non ha nulla, e quindi può desiderare. E questa povertà e questa attesa lo rendono capace di incontrare il mondo che lo circonda, di accoglierlo con umiltà.

Fra noi, straniere in questa terra e desiderose di conoscerla, nasce spesso la domanda: quale lingua imparare per prima? Come? Qual è la più facile, e quale la più difficile? Riuscirò ad impararla?

La prima risposta che la vita di qui regala è che la lingua più difficile è quella della persona che ho davanti a me in questo momento. Può parlare l'ebraico o l'arabo; ma potrebbe parlare anche l'italiano, come me, potrei conoscere tutte le parole che mi dice, avere la stessa grammatica e la stessa sintassi, ma rimane comunque uno straniero, rimane un mistero. Per capirlo bisogna comunque fare lo sforzo di lasciare il proprio mondo e di accettare che ne esista un altro, che la tua stessa lingua sia veicolo di un'altra esperienza, di altre idee, di altre emozioni. Bisogna essere ancora più poveri, allora, ancora più accoglienti, ancora più silenziosi.

La lingua dell'altro è la lingua più difficile, dunque, ma è anche la più bella: ogni lingua apre un mondo, e ogni mondo ha la sua ricchezza unica, che nessun altro ti potrebbe consegnare, e che tu, da solo, non potresti mai avere.

Per imparare questa lingua, non ci sono libri, né cassette, né cd, neanche nei due armadi della nostra biblioteca... Inutile andare a rovistare. Serve, piuttosto, un profondo silenzio del cuore, abituato a cercare la Vita ovunque essa possa nascondersi, e capace di stupirsi perché la Vita è dappertutto, e chiede solo di essere ascoltata.

Non ci sono dunque libri, ma c'è un Maestro, Lui che è Parola e che per primo, per ascoltarci e per capirci, ha fatto il suo esodo e ci ha raggiunti qui dove siamo. Il prezzo è stato alto, ma ci è riuscito: ha imparato la nostra lingua, ha ascoltato il nostro desiderio, ci ha parlato a lungo, ci ha dato il suo Spirito, per ricordare le sue parole e per dirne di nostre, nella verità. E per insegnarci che questa verità abita anche nelle parole dell'altro, qualunque lingua parli. Basta solo saperlo ascoltare.

Suor Chiara Letizia
Monastero Santa Chiara
Gerusalemme